



I S E M P R E V E R D E

ALFREDO PITTA



La dama verde

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

UN TRENO IN RITARDO

— Finalmente! – sbuffò Zanasis, allungando le gambe e passandosi la mano dall'alto del petto sin sul ventre che cominciava ad avere una prominenzza di cui egli non era gran che contento. – Ce n'è voluto, perché se ne andasse!

E stette a guardare la figura alta e magra della vecchia signora che in quel momento, affacciata-si allo sportello del corridoio, faceva grandi gesti di richiamo, evidentemente a un facchino.

— Quasi quasi le vado a sporgere io le valige, per paura che rimanga ancora nel treno – rise Sainetto.

— Ma lasci stare! Chiuda l'uscio, invece, e parliamo un po', ché ce n'è bisogno. Che ritardo ci

sarà, ormai? – E Zanasis si trasse dal taschino del panciotto l'orologio d'oro. – Dunque, le dieci e quaranta, mentre invece dovremmo essere giunti qui alle dieci e dodici. Ventotto minuti di ritardo! Ma non fa nulla: aspetteranno. E se non vorranno aspettare...

— Se ne andranno, naturalmente.

Il greco guardò di traverso il suo compagno, quel sempre sorridente adulatore che diceva sempre di sí a qualunque cosa egli affermasse, e che perciò era stato soprannominato, dai comuni soci, «Signorsí»; poi si strinse nelle spalle e replicò sprezzantemente:

— Peggio per loro, in questo caso. Ma aspetteranno, non dubiti.

— Lo credo bene!... Oh, ecco la vecchia che ha trovata un'anima buona di facchino: vedo che gli sporge le valige. Meno male: così siamo certi che

non rimarrà ancora sul treno per isbaglio. Ha visto che brutta faccia, signor Zanasis? E che occhiache! Pareva ci volesse fulminare, forse perché fumavamo. Ma è uno scompartimento per fumatori, questo; e se non le va a genio il fumo doveva andare altrove. Mancherebbe altro che dovessimo far della galanteria con uno spauracchio verde e turchino! Le pare, signor Zanasis?

— Ma già, proprio verde e turchino! Curiosa, quella veste azzurra con la camicetta verde... E il verde mi ricorda una certa signora che conobbi al Lido l'estate scorsa, e che...

— Dica, dica! Qualche avventura, eh? – sorrise Sainetto, stropicciandosi le mani come se si preparasse a udire qualche cosa di molto piacevole.

— Oh, avventura! Una bella signora, ché bella si poteva dir davvero: ma così altezzosa, così per-chi-mi-prende, che se anche avevo la voglia

di farle un po' la corte smisi l'idea e la lasciai andare per la sua strada. Non ho tempo da perdere, io.

— Piú che naturale. Ma non sarà stata una fin-ta, quella? Un'astuzia... commerciale, direi meglio. Però aveva trovato proprio pane per i suoi denti!

E Sainetto rise di nuovo.

— Potrebbe anche darsi; e difatti in principio ella pareva incoraggiarmi. Era sola all'albergo, e mi feci presentare dal direttore. Curioso, mi parve un viso piuttosto noto, quello; ma certo mi sbagliavo. Si diceva francese, però credo che straniera non fosse. *Signora*, sí, sebbene ancora giovanissima – e rise anche Zanasis, sguaiatamente. – Poi, sa come succede? Qualche chiacchieratina, qualche passeggiata... Ma una sera, che eravamo sulla terrazza dello stabilimento a guardare il

mare, la luna e tutte quelle cose poetiche che dànno a una bella donna restia il pretesto di arrendersi, quando le dissi che a orecchi piccoli e graziosi come i suoi sarebbero stati bene due bei solitari, si alzò, mi fulminò con un'occhiataccia, nella vana speranza di vedermi confuso e umiliato, e se ne andò. La rividi soltanto due giorni dopo, alla stazione di Venezia, mentre prendevo il treno per Roma. Mi avvicinai a salutarla, e mi sorrise, di un sorrisetto che... che non potei capire e non capisco ancora che cosa volesse significare; a meno che ella non volesse farmi intendere che ero stato un idiota a prendere il suo sdegno sul serio. Mi augurò buon viaggio, e soggiunse: «*Si guardi dal verde: porta disgrazia*». Non ebbi il tempo di domandare che cosa avesse voluto dire; ché dovetti salire in treno... Ma perché le ho detto questo, Sainetto? Ah, perché quella

vecchiaccia dagli occhi di civetta che è scesa or ora aveva una camicetta verde, come madame Bérandis, la mia mancata conquista, che in quella famosa sera dei solitari aveva un bel vestito verde. La dama verde, insomma.

— Ed ecco perché disse che avrebbe dovuto guardarsi dal verde, forse: temeva che lei, proprio lei, si figuri, prendesse una passioncella. Un mistero galante, no, signor Zanasis?

— Oh, via! — fece il greco, stringendosi nelle spalle. — Cosa vuole che me ne importi! Ho altre gatte da pelare, io.

— Davvero! E tante, che proprio non so capire come faccia a pensare a tutto. Per conto mio, diventerei matto.

— Il che spiega perché lei abbia bisogno di me e non io di lei — ribatté Zanasis, brutalmente. — Ma lasciamo andare queste sciocchezze, e par-

liamo invece... Un'altra stazione! Mi pare che si riguadagni un po' del ritardo.

— Dev'essere proprio così.

— Meglio. Dunque, Sainetto, stia a sentire bene. Le ho telegrafato di venirmi incontro perché volevo accennarle qualche cosa di ciò che debbo dire in consiglio stasera, o meglio stanotte, affinché almeno lei, all'occorrenza, non mi faccia qualche sciocca osservazione. Non che io abbia bisogno di essere sostenuto da qualcuno, intendiamoci: ma è sempre bene che lei sia informato prima degli altri. E se qualche osservazione dovrà farmi, me la farà in modo che io possa rispondere trionfalmente; allora sarà la benvenuta.

— Dica, dica: sa bene che son tutto per lei, signor Zanalysis.

— So bene soltanto che le stesi la mano quando uscí dal... Oh, non c'è da mordersi il labbro,

caro lei! Fu uno sciocco, a lasciarsi accalappiare. Perché non aveva studiato il codice penale? Veda, tutti i codici son come un coltello bene affilato: se si ha la prontezza di spirito di afferrarlo dal manico, è un'arma; se lo si afferra sbadatamente per la lama, ci si ferisce. Lei si ferí la mano: peggio per lei.

— Ma trovai pronto un salvatore; ed ecco perché la mia gratitudine per lei mi porterebbe a...

— Ma lasci andare, e non mi ritenga così ingenuo da credere a simili storie! Mi è devoto perché sa come andrebbe a finire, senza di me; ma il giorno in cui non avesse piú bisogno di Zanasis gli volterebbe le spalle. Inutile che protesti: non lo so, forse, che tutti e quattro i miei cari colleghi del consiglio d'amministrazione mi farebbero a pezzi, se potessero? Invece, qua li tengo, e qua rimarranno, capisce? E guai a chi si muove, perché

sto con gli occhi bene aperti, io. Ora li tengo, ecco – ripeté Zanasis, stendendo il braccio e stringendo il pugno, come se veramente tenesse qualcuno per il collo. – E non avrebbero neppure il tempo di pensarne una contro di me, che li avrei distrutti, e con tutti i mezzi. Con tutti, capisce? Se lo tenga per detto anche lei.

Sainetto non rispose. Era un bell'uomo sui quarantacinque anni, dal naso aquilino, con capelli brizzolati e baffi neri. Doveva essere molto pauroso, o avere una gran facoltà di dominarsi, poiché, sebbene da un lieve pallore del viso abbronzato apparisse che quelle parole lo avevano ferito profondamente, subito dopo egli riprese la sua sorridente maschera di piaggiatore. Zanasis gli diede una rapida occhiata e sogghignò soddisfatto; poi riprese, con un tono appena un po' meno aspro:

— A parlar chiaro si evitano malintesi. Lo so, di avere dei nemici; ma invece di guardarmene furtivamente e con la sola astuzia, per cosí dire, me ne guardo apertamente, e dico loro: «Non credo che possiate far qualche cosa contro di me; ma sappiate comunque che vi tengo d'occhio, e che alla prima mossa, anche se sarete riusciti a colpirmi a morte, farò in modo che colpiti a morte siate anche voi.» L'astuzia! Ottima cosa, quando si deve cominciare nella vita; e io me ne son servito ampiamente allorché venni in Italia che avevo vent'anni appena. Ma la forza è anche piú bella, quando si è giunti dove sono giunto io. Perciò, dopo avere strisciato, ora voglio fare il leone.

— E leone è, lei.

— Vuol dire forse che, come il leone, mi faccio la parte migliore? Sarà; consideri però che senza di me nessuno di loro potrebbe far piú nulla nel

mondo degli affari... Ma lasciamo andare queste chiacchiere, e, a proposito di affari, parliamo delle cose nostre. Ne abbiamo ancora il tempo, mi pare, perché il treno è tuttavia in ritardo. A quest'ora dovremmo essere giunti... Quel pappagallo della vecchia verde e turchina ci ha fatto perdere un tempo prezioso: non ci levava gli occhi d'addosso, e pareva pronta ad ascoltare tutto ciò che potessimo dire. Dunque, caro Sainetto, volevo avvertirla che stiamo per tentare un'impresa... pericolosa, direi, se non fossimo quelli che siamo. Il pericolo c'è, ma lo si supererà. Si tratta – e qui il greco abbassò la voce, sebbene fosse ormai solo nello scompartimento col suo compagno – di lanciare azioni per un milione: mille azioni da mille lire ognuna, che son certo saranno in gran parte collocate. Bisogna soltanto che, appena appariranno sul mercato, se ne faccia una

grande richiesta; e allora automaticamente ne aumenterà il valore. Quando saranno salite a un minimo di milleottocento, allora... allora potrebbe darsi benissimo che scoppiasse una certa bomba. Ciò che si potrà vendere a buon prezzo si venderà, ciò che rimarrà invenduto, allorché per via della... bomba il prezzo sarà sceso troppo, rappresenterà per noi apparentemente una perdita; ma in sostanza avremo sempre guadagnato l'importo del valore iniziale. Se poi a qualche impiccione venisse voglia di cacciare il naso dentro gli affari nostri, si vedrà che abbiamo perduto. — E il greco sogghignò di nuovo.

Sainetto lo guardò con ammirazione.

— Semplice e meraviglioso — disse, quasi in tono di rispetto. — Ma azioni per che cosa, signor Zanasis?

— Per una concessione di petrolio che un certo

staterello, di cui pel momento non faccio il nome, farebbe a una società; una società assolutamente nuova, ma che sarebbe una filiazione della nostra, in quanto ne farebbero parte tutti i suoi consiglieri d'amministrazione, compreso lei...

— E lei, vero? – sorrise Sainetto.

— Io preferisco rimanere fra le quinte, poiché dovrò manovrare sott'acqua a procurarmi appoggi della massima importanza. Mi sono già assicurato un bel nome, un nome figurativo, o diremo meglio decorativo, capace di ispirare fiducia, e che all'occorrenza ci guarderebbe le spalle. Ora, dunque, che le ho accennato a grandi linee la mia idea, veniamo un po' ai particolari, affinché, ripeto, mi possa sostenere in consiglio, fra poco.

E per un po' Zanasis stette a spiegare il suo progetto al compagno, il quale faceva di tanto in tanto qualche timida obiezione, subito spazzata

via con una frase brutale o minacciosa. Parlava ancora quando il treno rallentò, entrò sbuffando nella stazione e si fermò.

— Ora sa di che si tratta, almeno per sommi capi – concluse il greco, alzandosi a prendere dalla reticella la busta di cuoio che vi aveva posta. – Finalmente, ci siamo! Quanto ritardo? Sono le undici e venti... Venticinque minuti! Basta: purché abbia tempo di fare una o due ore di sonno prima di ripartire alle cinque, mi accontenterò. Andiamo... C'è un altro treno che giunge ora, vede? Vada avanti, lei, e prenda un tassí.

Sainetto ubbidí e si avviò rapidamente, guizzando fra i numerosi viaggiatori che già cominciavano ad affollare il marciapiede. Zanalysis, si avviò anche lui, ma piú a rilento, poiché l'ingombro diveniva sempre maggiore. Passò il cancelletto, mostrando appena il suo libretto d'abbonato; e

stava per uscire nel piazzale, allorché gli si avvicinò un giovinotto sparuto, piuttosto malvestito, che, toccandosi il berretto dalla visiera di cuoio sul quale era la scritta «*Fattorino pubblico*», domandò a mezza voce:

— Scusi, è lei il signor Zanasis?

— Perché? – fece in tono diffidente il greco, squadrandolo colui che gli parlava.

— Ho una cosa da dirle... se è lei. Ho già domandato a due o tre persone, ma questa volta...

Non molto alto, ma robusto, dal tipo spiccatamente orientale, Zanasis aveva una figura che si notava facilmente; ma questo a lui dispiaceva, in generale, perché avrebbe preferito non apparire straniero. Rispose quindi, anche più bruscamente:

— Sono io. Avanti, che vuoi? E chi ti manda?

— Una signora... – rispose intimidito il fattorino.

— Una signora che ha aspettato per quasi un quarto d'ora, vicino al cancello. Ma si vedeva che aveva fretta, e poiché il treno ritardava mi ha detto: «Badate, fra poco arriverà col treno di Roma un signore così e così. Ditegli che gli telefonerò prima di mezzanotte, in ufficio, per una cosa urgentissima. Dia ordine che ricevano la comunicazione». E se n'è andata.

— Che diavolo mi vai raccontando, stupido! E chi è, questa signora?

— Non so: mi ha detto soltanto ciò che le ho riferito. È una signora bionda, con un vestito verde...

— Ah, ah! — E Zanasis rimase un po' sovrappensiero.

— Non... non ti ha detto altro?

— No, non mi ha detto altro.

— Va bene. — E il greco stava per allontanarsi,

quando si accorse, dall'espressione del viso del fattorino, che questo aspettava la mancia. Si frugò in tasca, sbuffando, ne trasse una moneta, la diede e si allontanò rapidamente verso il tassí, che il servizievole Sainetto aveva fatto accostare al marciapiede davanti all'ingresso.

— Grazie, signore — fece il fattorino. Poi guardò la moneta e imprecò: — Maledetto avaraccio, mezza lira! — mentre il tassí, nel quale era salito «l'avaraccio» col compagno che lo aveva aspettato presso lo sportello, si avviava a inquietante velocità.

Ma aveva torto d'imprecare, perché la signora dal vestito verde, che aveva aspettato quindici minuti l'arrivo del treno con evidente angosciata impazienza, gli aveva dato cinque lire, aggiungendo una raccomandazione che egli aveva filosoficamente omessa, perché le donne, pensava,

esagerano sempre:

— Per carità, non ve ne dimenticate! Si tratta di vita o di morte.

II

UN CERTO SISTEMA

Come Zanasis aveva previsto con sprezzante sicurezza, i suoi tre colleghi nel consiglio d'amministrazione della S. A. G. S. E. R. (Società Anonima Generale Sovvenzioni e Ricerche) aspettavano, alla sede sociale; piú o meno pazientemente, ma aspettavano, nonostante l'ora tarda e assolutamente insolita per una riunione.

La sala in cui il consiglio si riuniva era una stanza piuttosto piccola in relazione a quel pomposo nome di «sala del consiglio», e piuttosto modestamente ammobiliata. A una delle pareti

una bassa e larga libreria, davanti a questa la tavola quadrata con cinque sedie e una poltrona: la poltrona del consigliere delegato, e cioè dello stesso Zanasis, che veniva così a volgere le spalle alla libreria. A destra, in un angolo, un basso divano; dirimpetto alla libreria, e quindi di fronte alla poltrona, un enorme orologio a pesi, alto un paio di metri, ai cui lati erano state adattate altre due piccole librerie dello stesso legno, che parevano formare con esso un mobile unico. Tre o quattro stampe alla parete, una grande carta geografica, e nient'altro. Sulla tavola, poi, cui dava luce un lampadario a paralume, un apparecchio telefonico e l'occorrente per scrivere.

Dei tre uomini due passeggiavano su e giù, dando a volte un'impaziente occhiata al quadrante dell'orologio; il terzo era già seduto al posto a destra della poltrona, e pareva intento a scrivere

cifre su un blocchetto di carta. Era questi un giovinotto sui trent'anni, roseo in viso, dagli occhi scialbi, biondiccio, con in viso un'espressione che si sarebbe detta di melensaggine se non fosse stata corretta dal mento volitivo e dalle mascelle piuttosto sporgenti. Degli altri due, entrambi di mezza età, l'uno era magro, alto, sbarbato, elegante, col monocolo all'occhio sinistro; l'altro di media statura e di pronunciata pinguedine, tutto vivacità e loquela.

— Però, strana idea, quella di indire una riunione alle undici di sera! — diceva l'uomo dal monocolo, continuando a passeggiare lungo il non ampio spazio fra la tavola e la parete. — Se, come dice, non dovesse partire alle cinque, Zanasis avrebbe potuto essere meno... stravagante. Non immagina che ognuno di noi può avere i suoi piccoli affari, a sera?

— Via, un po' di pazienza, caro Melana — rispose il compagno, quello piú pingue. — Se ha fretta di andare a lasciar qualche altra piuma al gioco, farà sempre in tempo. Fino alle tre o alle quattro avrà modo di lasciarsi beccare parecchie centinaia di lire.

— Ma che gioco! — replicò Melana, con una scrollatina di spalle. — A questi chiari di luna non mi va né di giocare né di lavorare per conto mio. Se avessi sempre pensato cosí, a quest'ora non sarei ad attendere le buone grazie di... Ma lasciamo andare, Riminesi. E piuttosto, dica, non ha idea di che cosa possa trattarsi?

— Della riunione, dice? Proprio non saprei. «*Comunicazioni urgenti*», è scritto nel telegramma; e null'altro. Pare che non ne sappia nulla neppure Gaddini... Vero, Gaddini?

— Eh? — fece, come riscotendosi, il giovinotto

seduto alla tavola. – No, non so nulla piú di loro. Ma che ora è? Le undici e un quarto già! – E Gaddini, dopo aver dato uno sguardo all'orologio alla parete, trasse di tasca il suo. – Ohi, mi pare che quella cattedrale là vada maluccio: io faccio le undici e sette.

— Non dica male dell'orologio di Bioni, o avrà a che fare con Zanasis, che lo tiene in gran pregio – lo ammonì Riminesi. – E poi – soggiunse, guardando a sua volta il proprio orologio – mi pare che vada indietro il suo. Anch'io ho le undici e un quarto. La «cattedrale» fa il suo dovere.

— Raramente vanno bene, questi meccanismi così complessi – osservò Melana, guardando attraverso il monocolo il monumentale orologio. – Le ore, i minuti, la suoneria, le figurine che escono ogni tre ore, i quarti della luna e tante altre storie... Ci teneva molto, Bioni, vero?

— Ho sentito dire. Pare che ne vedesse uno assolutamente simile al Museo d'Arti e Mestieri, a Parigi, e se ne facesse costruire un facsimile da un orologiaio tedesco del Boulevard du Temple. Forse lo interessavano specialmente le fasi lunari, cosa naturale in un lunatico. — E il grassoccio Riminesi rise della propria facezia. Poi, vedendo che Gaddini si era rimesso a scrivere e ad addizionare numeri, soggiunse: — Ma che, fa il conto dei guadagni che avremo quest'anno, che è così assorto?

Gaddini borbottò qualche cosa d'incomprensibile e continuò ad addizionare. Riminesi fece una strizzatina d'occhio al suo compagno, e con questo riprese a passeggiare.

— Chi c'è, di là? — domandò a un tratto Melana. — Soltanto Simeone?

— C'è anche il contabile, Storinelli, che ha

avuto a sua volta un telegramma di Zanasis, il quale lo vuole qui stasera per ragioni sue, evidentemente. Perché?

— Così, per cercar di congetturare qualche cosa sul motivo di questa riunione. Se c'è Storinelli deve trattarsi di conteggi. E Sainetto?

— Pare che sia andato incontro a Zanasis. Debbono esserci novità, altrimenti non comprenderei le ragioni di tutto quest'armeggio. Non si tratterà della solita storia? – E Riminesi fece atto di fiutare una presa di tabacco, strizzando l'occhio.

— No, no; e se si tratta di coc... delle solite cose, voglio dire, questa volta non ci sto. Non ho nessuna voglia di andare a finire in prigione, dopo...

— Dopo aver fatto tanto per evitare una così piacevole gita – rise ancora l'allegro Riminesi.

Poi soggiunse, abbassando la voce: — Mio caro, press'a poco la penso anch'io cosí: ma se Zana-sis lo vuole, come fare a dirgli di no? Senza contare che quell'uomo non ce la perdonerebbe mai, e purtroppo ha modo di rovinarci, ci sarebbe anche la prospettiva di perdere quei quattro soldi che abbiamo guadagnato con tanto rischio.

— Demonio! — sussurrò Melana, stringendo i pugni.

— E che cosa dovrei dire io, che sono il piú esposto? Riminesi di qua, Riminesi di là: l'uomo di paglia, o meglio la testa di turco, contro la quale si tira, e quando lo si colpisce si ride, mentre il padrone della baracca sta dietro la cortina e incassa... Ma che farci? Ormai ci vuol pazienza. Guardi quel disgraziato di Bioni, poiché disgraziato è, se anche lunatico, bisogna riconoscerlo: dopo avere con tanti stenti racimolata una piccola

sostanza, ecco che ora muore di fame, o quasi, in due stanzette di questa casa che era sua... E perché? Perché il nostro amico finanziò quella sua invenzione con cinquantamila lire. Ora la casa, il denaro, lo sfruttamento del brevetto, sono di Zanasis...

— E nostri – soggiunse Gaddini, senza alzare la testa.

— Stava ad ascoltarci, eh? – fece allegramente Riminesi, che questa volta però rideva di malavoglia e pareva preoccupato. – Ma non è vero, ciò che dicevamo?

Gaddini posò la matita e si alzò, fissando i due compagni con quei suoi occhi scialbi e quasi senza sguardo.

— Forse nessuno piú di me sa che è vero – rispose. – Loro conoscono molto poco le circostanze che mi han costretto a far parte della Sag-

ser; e se potessi dir tutto si accorgerebbero che il più sacrificato sono io. Però la mia idea è questa: quando non si può rompere una catena, meglio è non fare sforzi inutili, per non aggiungere al danno le beffe... Ma che fa, quel benedett'uomo, che non viene ancora? Che abbia perduto il treno?

— Ci avrebbe avvertiti – soggiunse Riminesi. – Dev'esserci un ritardo. Voglio telefonare alla stazione.

Si avvicinò infatti alla porta, per ordinare all'usciera che gli desse la comunicazione, quando si udí in istrada un'automobile fermarsi con uno stridore di freni. Melana si avvicinò alla finestra, poi si volse vivamente, sussurrando:

— Lasci stare: è lui, e con Sainetto, mi sembra.

Un momento dopo i tre uomini erano seduti, Gaddini al posto che già occupava, Melana dirimpetto alla poltrona del presidente, Riminesi

all'altro lato. Quasi subito si udí aprirsi la porta delle scale; un mormorio che pareva essere un saluto, poi Simeone, il vecchio usciere, spalancò l'uscio della sala. Ed entrò, da padrone, Zanasis, seguito da Sainetto. Non salutò che con un cenno del capo, mentre i tre consiglieri si alzavano premurosamente.

— Bene arrivato, signor Zanasis!

— Buona sera, signor Zanasis. Ha fatto buon viaggio?

— Ritardo di treni, eh, signor Zanasis?

— Ritardo, appunto – rispose brevemente il finanziere, andando senz'altro a sedersi nella sua poltrona. Diede un'occhiata all'orologio alla parete, guardò il suo, e lo regolò su quello. – Le undici e mezzo, già! Non è colpa mia. Si accomodino... Su, Sainetto, prenda posto. Abbiamo perduta una mezz'ora preziosa, e io debbo ripartire.

Simeone!

— Comandi! — E l'usciera accorse.

— Tutte le lampade accese, eh? Non ce n'è bisogno. Spegnine due: ci si vedrà abbastanza. — Poi, mentre Simeone ubbidiva, girando l'interruttore interno presso lo stipite dell'unico uscio, Zanasis soggiunse: — C'è Storinelli?

— Sissignore. Lo chiamo?

— Chi t'ha detto di chiamarlo, rimbambito?

Quando ne avrò bisogno te lo dirò io. Purché sia qui. Vattene, ora.

Il vecchio uscì, stringendo le labbra come per dire: «Temporale in aria, stasera!»; e rinchiuse pianamente l'uscio.

Zanasis trasse alcuni fogli dattilografati dalla borsa di cuoio e per un po' stette ad esaminarli, a sopracciglia aggrottate. Sainetto, che gli era seduto accanto, scambiò una rapida occhiata con

Riminesi, non osando altro. E tutti e quattro attesero, curiosi ma come intimiditi da quell'uomo che evidentemente li dominava. Poi Zanasis riprese:

— Come sanno, io debbo ripartire alle cinque, e vorrei dormire un po' in un letto, giacché in treno non mi riesce di chiudere occhio. Bisogna dunque definire la cosa senza troppe discussioni, tanto più che debbo cominciare ad occuparmene domani stesso, a Roma. Ho avuta da una ditta di... Ebbene, e che diavolo c'è, ora?

Si udiva infatti nella stanza attigua un concitato mormorio: una voce che si sarebbe detta tra supplichevole e imperiosa, alla quale rispondeva con maggiore fermezza quella di Simeone. Poi la voce sconosciuta cambiò di tono, divenne aspra e stridula, e si udí distintamente che diceva:

— Non mi tratterrete né tu né cento diavoli

dell'inferno!

— Che c'è? – urlò Zanasis, battendo col pugno sulla tavola. – Simeone!

E premette a lungo il bottone del campanello che aveva dietro di sé, sulla libreria. Quasi subito l'uscio si aprí, ed apparve l'usciera, agitato.

— Che c'è? E perché questo chiasso? – ripeté ancora Zanasis.

— Era il signor Bioni che... – cominciava Simeone, esitante e timoroso; ma in quel momento qualcuno lo afferrò per le spalle e lo trasse indietro, aparendo a sua volta sulla soglia. Era un vecchio prossimo alla settantina, dai capelli folli e bianchissimi, macilento, dall'occhio stranamente fisso.

— Sono io, Zanasis! – diss'egli, sorridendo amaramente. – Non sapevo che si tenessero le sedute a mezzanotte; e non ho potuto quindi sce-

gliere altra ora, dato che di solito ti rendi invisibile e non rispondi alle mie lettere e ai miei telegrammi. Ti ho udito giungere, e...

— Via di qui! — ordinò Zanasis, divenuto pallido in viso, e aggrottando irosamente le folte sopracciglia nere. — Come ti permetti di entrare in casa altrui, a quest'ora, e con la forza? Simeone, maledetto imbecille...

— In casa altrui, hai detto? — E il vecchio parve ergersi in tutta la sua alta statura, mentre si avvicinava alla tavola, — E puoi avere anche il coraggio di dire questo, quando sei invece tu in casa mia, tu con questi quattro tirapiedi...

— Ti dico di andar fuori! Simeone, se non hai la forza di mettere costui alla porta, chiama Stornelli. Via di qui! Ho da fare, adesso, e non ho tempo di udire piagnistei.

— Mascalz... — Ma prima ancora che pronun-

ciasse per intero l'ingiuriosa parola, il vecchio Bioni parve fare uno sforzo su se stesso e dominarsi. Gli occhi, già stranamente fissi, parvero velarsi di lacrime, ed egli giunse le mani, facendo un altro passo avanti. Poi continuò, con voce che gli tremava: – Abbi pietà, Zanasis! Luisa è ammata, e non può più tirare avanti... È la fame! la fame... e per lei forse la morte, capisci! In nome di Dio, te ne supplico... Non riesco mai a vederti, ed ho bisogno, bisogno urgentissimo che mi aiuti, altrimenti sarà troppo tardi per Luisa, capisci? L'hai conosciuta bambina... Sto lavorando ancora: aiutami, e se riuscirò tutto sarà tuo...

— Ti dico di andartene! – ringhiò Zanasis, battendo di nuovo un gran pugno sul tavolo. – Non posso perdere un minuto, te lo vuoi mettere in testa, sí o no? E ti vuoi mettere in testa anche che io non ho denaro da buttar via in elemosine? Sto-

rinelli, qua, faccia uscire...

— Elemosine, a me, quando mi hai rovinato, mangiandoti per la mia dabbenaggine il frutto di trent'anni di lavoro! – urlò il vecchio, resistendo violentemente al contabile che, insieme con Simeone, l'aveva afferrato per le braccia e cercava di tirarlo indietro. – Cane! Demonio che sei!... Lasciatemi stare, voialtri! Lasciatemi stare, se non volete che commetta una pazzia!

— Ma non è questa l'ora, signor Bioni... – diceva il contabile, il quale era di media statura e mingherlino ma pareva avere una non lieve forza nervosa nelle magre braccia.

— E quando debbo vederlo, quel cane, se non viene che di tanto in tanto, e fugge dopo mezz'ora? Debbo stare di sentinella al portone, per aspettare questo grand'uomo, che è venuto in Italia con le scarpe rotte e adesso, col sangue

della povera gente... Lasciatemi, vi dico!

— Fuori! – ripeté ancora una volta Zanasis, pallido d'ira, e sollevandosi a mezzo. – Storinelli, che domani questo vecchio imbecille di Simeone se ne vada... Non voglio sorprese, io. Fuori!

Come se la minaccia di licenziamento gli avesse raddoppiate le forze, Simeone era riuscito a trascinare il vecchio sin verso l'uscio. Stava per fargli oltrepassare la soglia, quando Bioni, il quale ancora si dibatteva violentemente mandando schiuma dalla bocca come un forsennato, trovò modo di liberarsi un braccio e di agitare il pugno chiuso verso Zanasis, che lo guardava con la bocca atteggiata a sprezzante furore, dicendo con voce soffocata:

— Cane! Non hai avuto pietà, e non troverai pietà! Ricordati che c'è Dio che vede... Maledetto! Maledetto! Se ti piomberà addosso un colpo

che ti distruggerà, non cercare da che parte ti venga: sarà stato Bioni, la tua vittima, capisci? E non passerà molto che...

Un ultimo strattone, poi l'uscio si rinchiusse violentemente. Si udí ancora la voce del vecchio, ora minacciosa ora implorante, che andava a mano a mano affievolendosi; infine un'altra porta sbattuta, e piú nulla.

— Auff! — sbuffò Zanasis passandosi le dita per entro il colletto, come se avesse sostenuta una lotta fisica. Poi guardò, sempre a sopracciglia aggrottate, i quattro consiglieri, pallidi e con una sforzata espressione di rincrescimento in viso, e continuò: — Così, son rimasti comodamente a sedere, eh? Io debbo subire gl'insulti di un pazzo, e poi se c'è guadagno lo dobbiamo dividere insieme. Non c'è male! Non c'è male!

— Veda, signor Zanasis... — cominciava timida-

mente Riminesi, in tono di scusa; ma il greco l'interruppe villanamente:

— Non mi secchi, ora. Non ho detto che il tempo stringe? Mi ricorderò, e questo è tutto. Avanti con le comunicazioni, invece. Oh, vediamo, qui... Quel brutto mi ha fatto perdere il filo...

E diede un'occhiata ai fogli dattilografati che aveva davanti a sé. Riminesi e Melana si scambiarono uno sguardo; e non c'era dubbio che quello fosse uno sguardo d'odio e d'ira impotente. Sainetto rimaneva impassibile; Gaddini si mordeva il labbro inferiore.

Prima di riprendere a parlare, Zanasis guardò di sfuggita il grosso orologio che aveva dirimpetto, oltre Melana; e brontolò:

— Le undici e tre quarti! Inutile, non riusciremo mai a... Ma basta, cominciamo, intanto. Dunque, in questi giorni ho avuto modo di conoscere il

rappresentante generale di una...

S'interruppe ancora e strinse irosamente il pugno. Nella stanza attigua si udiva insistente il trillo del telefono. Poi la voce di Simeone:

— Pronto!... La *Sagser*, sí... Ma non c'è nessuno a quest'ora, scusi...

— E che diavolo s'è scatenato, stasera? – borbottò il greco. Poi, come colpito da un pensiero, chiamò ad alta voce: – Simeone! Ohé! Passami la comunicazione!

— Subito – si udí la voce dell'usciera. E Zanasis prese il ricevitore dell'apparecchio che aveva davanti a sé. – Pronto!... Sí, sono Zanasis... Ah, lei?... Che cosa?... Ma no, non abbia paura! E poi, son qui solo... Sicuro, solo, o quasi... Come dice?... Ma certo, certo... E che cosa voleva comunicarmi?... Sí, alla stazione ho saputo... Davvero! Il verde?... Me l'ha già detto un'altra volta;

ma mi telefona per questa sciocchezza, scusi? O parli chiaro, o permetta che... Come? A mezzanotte?... Io! E come?... La dama? Che dama?... Ma insomma... Pronto!... Pronto!... Maledizione, ha interrotto!

Era divenuto un po' pallido, il terribile finanziere, a quella misteriosa comunicazione. Per un momento parve sforzarsi di ridere, e fece una risatina, infatti; poi, quasi colto da un nuovo pensiero, volse attorno gli occhi, socchiusi come quelli di una tigre che stia per spiccare il salto, sui quattro uomini. Aveva ora la testa incassata fra le spalle, dando sempre più l'idea di una belva in agguato. Poi la fronte corrugata gli si spianò, e di nuovo egli sorrise, beffardamente. Diede un'altra occhiata all'orologio dirimpetto, si alzò, tenendo in mano i fogli, e riprese:

— In breve, si tratta di avere l'opzione... Un

momento ancora: che nessuno venga piú a disturbarci.

Andò verso l'uscio e tirò il breve catenaccio con cui lo si chiudeva dall'interno. Si avvicinò anche alla finestra, accostò meglio le imposte, e vi mise la sbarra trasversale di ferro. I quattro consiglieri lo guardavano attoniti, ma evidentemente non osando fare osservazioni per quello strano modo di procedere. Poi il greco ritornò al suo posto, con una mano nella tasca dei calzoni; nell'altra teneva le carte. E stando in piedi, questa volta, riprese:

— Cominciamo da un altro punto della questione. Uno staterello americano... Oh, ma a proposito dell'America, proviamo un po' se un certo sistema di quella gente è efficace...

E, con atto rapidissimo, trasse dalla tasca la mano armata di pistola, nello stesso tempo ad-

dossandosi alla libreria. Poi guardò intorno i quattro uomini, che avevano mandata un'esclamazione di spavento e di sorpresa, e soggiunse, con minacciosa calma:

— Mani in alto! Il primo che si muove...

III

MEZZANOTTE

Lo sbalordimento dei quattro uomini era stato tale, che essi rimanevano immoti, senza ubbidire alla stranissima intimazione di Zanasis. Il quale riprese, sorridendo e quasi giocherellando con la pistola, ma attento ad ogni minimo gesto dei suoi compagni:

— Dunque? Mani in alto, prego... — Ora parlava con beffarda cortesia. — E presto. Questa pistola, che so adoperare piuttosto bene, è maledetta-

mente facile a scattare; e una disgrazia fa presto ad accadere... Su! Oh, bravi, così... Anche lei, Melana, coraggio! Ed ora si alzino... Presto, ch  il tempo   prezioso... Insomma, presto o sparo!... Benissimo. Ed ora lascino che faccia una piccola perquisizione...   indispensabile. Silenzio, o la pistola pu  sparare: un attimo di distrazione...

Allibiti, i quattro uomini stavano ora, in piedi, con le braccia rialzate a mezzo. Zanasis cominci  da Gaddini, che gli era accanto, e gli palp  le tasche con una destrezza che avrebbe fatto onore a un vecchio poliziotto. Poi pass  a Melana.

— Ma, per tutti i diavoli... — cominciava questi, pallido dal furore e tuttavia senza fare un gesto. Il greco per  lo fece tacere con un'occhiata minacciosa. Riminesi e Sainetto si lasciarono perquisire, sia pure sommariamente, senza fare il minimo gesto di resistenza. Poi Zanasis, scrollando la te-

sta soddisfatto, ritornò al suo posto e si rimise a sedere. Teneva però tuttavia la pistola nella mano, che aveva appoggiata sulla tavola; e i suoi occhi neri penetranti andavano dall'uno all'altro dei quattro consiglieri, ora pallidi, si sarebbe detto, di furore più che di sorpresa o di spavento.

— Si accomodino — riprese, con una strana voce quieta e sibilante. — Si accomodino, da bravi... E, per favore, tengano le mani sulla tavola, non dimenticando che anche stando così posso tirare... Benone! Lo sapevo, di poter contare su amici come loro. Capisco, un po' di sorpresa, un po' di pauretta... Ma non è nulla, via! Gli affari sono gli affari, non c'è che dire: ma anche il conservar la propria pelle è un affare.

— Ci vorrà spiegare, almeno, che cosa significhi questo suo inqualificabile contegno?... — cominciava Melana, che si sarebbe detto il più su-

scettibile di tutti. Ma Zanasis lo acquistò con un gesto della sinistra.

— Certo, certo, caro Melana... Purché non mi guardi cosí, dirò tutto, o almeno quanto basta perché comprendano il motivo del mio atto. Ma, ripeto, non mi guardi come se volesse mangiarmi vivo. Non sono suscettibile al timore, io; però se lo sento venire perdo la testa, appunto perché è per me una cosa insolita, e sparo. Del resto roda il freno quanto vuole; tanto, sa che potrei rovinarla in un'ora. E anche lei potrei rovinare, Gaddini, forse anche con maggiore facilità. E lei, povero Sainetto, che questa volta non riesce a sorridere né a dirmi che ho fatto bene, come sempre...

Quanto a lei, Riminesi, che farebbe senza di me? Dunque, calma, soprattutto parsimonia di gesti, e mi spiego. Abbiamo perduto parecchio tempo, e ormai cinque minuti piú, cinque minuti meno... È

destino che non debba dormire per rimpinguare le loro tasche, miei cari amici. — Diede un'occhiata all'orologio e soggiunse: — Le undici e cinquantasette. Ho ancora il tempo di dire quattro parole. — E rise. — Sicuro: perché la telefonata che ho avuto or ora mi avvertiva caritatevolmente che mi guardassi non ho capito bene da chi, e mi diceva anche che a mezzanotte la mia vita sarà in gravissimo pericolo.

— Che cosa? — mormorò Sainetto, sbalordito. E gli altri tre si scambiarono un'occhiata di stupore e di sgomento.

— Appunto. A mezzanotte, mia brava gente; l'ora dei fantasmi e dei delitti... Ah, ah, ah! Comunque, quando si è circondati da amici come loro le precauzioni non sono mai troppe. Così ho chiuso l'uscio, ho sbarrata la finestra, e poiché qui non si potrebbe nascondere neppure un gatto

senza che lo vedessi, ho pensato, da persona ragionevole, al naturale dilemma: o che si trattasse di uno stupido scherzo, il cui scopo non riesco a capire, o che qualcuno di loro volesse farmi a sua volta uno scherzo, ma un po' piú serio. Perciò mi sono assicurato che nessuno di loro ha armi, per lo meno né pistole né rivoltelle; e poiché io invece sono armato, e ho il polso fermo piú del suo, caro Melana che ancora mi guarda di traverso, perché non passo le notti al gioco, vedremo trascorrere questa terribile ora di mezzanotte in compagnia e senza preoccupazioni. Dopo, naturalmente, lo scherzo non avrà piú valore, se scherzo è. Tra un minuto e mezzo, quindi, quando quella deliziosa marchesa di Pompadour ci avrà augurata la buona notte, riprenderemo a parlare di cose serie.

— Signor Zanasis — cominciò Melana — mi lasci

dire che se questo è uno scherzo suo, invece, bisognerebbe qualificarlo...

— Inqualificabile — rise il greco; ma rideva un po' nervosamente, ora, di tanto in tanto guardando l'orologio, la cui lancetta dei secondi aveva cominciato l'ultimo giro. — Accetto il gioco di parole, per modesto che sia. Per tutti i diavoli! — soggiunse poi con improvvisa transizione dall'ironia all'ira. — Se potessi sospettare che qualcuno di loro avesse voluto... Ma no, forse è veramente uno scherzo, forse lo sciocco tentativo di una certa persona per rendersi interessante, forse una spavalderia di quel mendicante di Bioni, il grande, il geniale inventore, che... Perdinci! Anche questa ci voleva, ora

La finestra della sala del consiglio, al primo piano, dava su piazza San Gervasio; e la frase impaziente del greco era dovuta al fragoroso scop-

piettare del motore di una motocicletta proprio sotto la finestra. Si udí ancora Zanasis dire, alzando la voce:

— Ma se morissi io, imbecilli, si troverebbero carte che li manderebbero a finire...

Piú fragorosi che mai, gli scoppi della motocicletta gl'impedirono di dire altro, o per lo meno impedirono ai suoi compagni di udire. Ed intanto la lancetta dei secondi continuava il suo fatale giro sul quadrante, a piccoli scatti regolari. Ancora trenta secondi... Ventinove... Ventotto... Ventisette...

Con un sorriso che a poco a poco gli moriva sulle labbra, Zanasis guardava l'orologio. Per un momento anche gli altri si volsero a guardare, ma di nuovo fissarono il greco, come affascinati da quella scena che non sapevano se sarebbe finita in tragedia o in farsa. La motocicletta faceva piú

chiasso che mai... Dieci secondi... Nove, otto... Zanasis guardava l'orologio, gli altri guardavano lui. Sette... Sei... Melana fece un movimento come per alzarsi, ma Zanasis lo avvertí, col cenno minaccioso piú che con la voce, di non muoversi.

— Ma insomma... — si udí protestare l'uomo dal monocolo.

— Silenzio! — urlò la voce del greco.

La motocicletta, finalmente, si allontanava, ma il fragoroso scoppiettare dello scappamento era ancora assordante. Tre secondi... Il campanello del telefono squillò nella stanza attigua, e quasi contemporaneamente risuonò il primo dei dodici colpi della mezzanotte. — un suono dolce e di strana sonorità. Fu bussato all'uscio chiuso. Nessuno rispose, ma istintivamente tutti si volsero, certo non pensando che era chiuso, ed aspettandosi forse, nella tensione nervosa in cui erano, di

vedere qualche paurosa apparizione. Fu picchiato di nuovo; si udí la voce di Simeone domandare timidamente:

— Scusi, signor Zanasis, vuole la comunicazione?

Poi, ad un tratto, le due lampadine si spensero. Quasi contemporaneamente una detonazione, e un'altra un po' soffocata. Un grido di terrore dei presenti, nel quale parve confondersi un gemito; un tramestio, il cadere di una sedia. L'orologio batteva i colpi, quei colpi ora stranamente calmi, nella loro dolce sonorità.

— Che c'è? Che c'è? – urlavano voci atterrite e che atterrivano. – Luce! Simeone!

Ed improvvisamente le lampadine furono riaccese; non si poté comprendere come, poiché nessuno s'era avvicinato all'interruttore accanto all'uscio. Ancora due rintocchi finali. Fu vista

sull'orologio la figurina che Zanasis aveva chiamata «la marchesa di Pompadour» fare con rigida grazia, a brevi scatti, un inchino finale, e rientrare nel suo ricettacolo. Era suonata la mezzanotte. Un proiettile aveva infranta la vetrina della piccola libreria laterale accanto allo stesso orologio; e Spiro Zanasis, arrovesciato sulla spalliera della poltrona, con ancora in mano la pistola, pareva morto, o svenuto. Dal petto gli colava un sottile rivoletto di sangue.

IV

A TENTONI

Allorché, finalmente, gli fu aperto l'uscio che egli stava scrollando, l'atterrito Simeone vide uno spettacolo che certo non avrebbe mai più dimenticato, sebbene non fosse per lui il primo del ge-

nere.

Zanasis era sempre arrovesciato sulla spalliera della poltrona; e il sangue che gli scorreva da un forellino al petto, e che macchiava la sua elegante camicia estiva, pareva raggrumarsi. Il viso, livido, prendeva a poco a poco una piú rigida compostezza, gli occhi erano paurosamente vitrei e socchiusi. La mano inerte, appoggiata sulla tavola, teneva ancora la pistola. Su lui si chinavano Gaddini e Sainetto, ma cosí smarriti, che le mani con cui cercavano di sbottonare il colletto della vittima o di sentire il battito del cuore tremavano violentemente. Melana, pallido e agitato anche lui, era in piedi presso la sua sedia, e guardava, come se non comprendesse che cosa era avvenuto. Soltanto Riminesi pareva non aver perduta la testa; e infatti era stato lui ad aprire all'usciera, dietro il quale faceva capolino lo spaventato con-

tabile, Storinelli. Uno dei vetri della libreria dietro Melana era andato in pezzi; ma l'orologio, intatto, faceva udire sempre il suo monotono sommesso tic-tac. Le due lampade erano accese.

Storinelli fu pronto a girare l'interruttore, per accendere anche le altre due lampade; ed alla piú viva luce apparve chiaro a tutti i presenti che ormai Zanasis era morto. Con una strana sicurezza, Simeone scostò gentilmente i due che erano vicini al cadavere, si curvò ad esaminare questo, sollevò un momento le palpebre, poi si volse dicendo, con voce un po' alterata:

— Piú nulla da fare.

— È morto? – sussurrò Melana, il quale pareva il piú agitato fra tutti.

— Direi – rispose l'usciere. – Bisogna chiamare un medico e la polizia.

— Ma com'è stato? Chi è stato? – interrogò af-

fannosamente il contabile; e guardò sospettoso Melana.

— Chi è stato? – ripeté Sainetto, aprendo le braccia come a dire che la cosa era pel momento un mistero. – S'è spenta la luce, e...

— Intanto lo si potrebbe trasportare sul divano – propose nervosamente Gaddini. – Se c'è ancora un resto di vita... Bisognerebbe aprirgli la camicia, veder la ferita...

— Io invece, col suo permesso, signor Gaddini, direi di non toccar nulla, e tanto meno il cadavere – interruppe, sempre con la sua nuova strana fermezza, Simeone. – Lascino stare: vado a chiamare medico e polizia.

— La polizia anche! – mormorò Sainetto, stringendo le mani insieme.

— Direi – rispose Storinelli, dandogli uno sguardo di traverso. – Dal momento che non si

può sapere chi è stato, tocca alla polizia scoprirlo, no? Scusino, però, ma mi pare impossibile che non sappiano chi ha sparato.

— E come potremmo saperlo? – fece Riminesi.

– S'è spenta la luce, e...

Si udí Simeone parlare nella stanza attigua. Chiamava al telefono un medico. Breve intervallo; poi di nuovo la sua voce:

— Commissariato?... Parla Simeone Verazzi, della *Sagser*... È lei, maresciallo?... Sissignore, proprio il Monco. Non mi ha dimenticato, eh?... Cose gravi... Un assassinio, pare... Proprio... In piazza San Gervasio, precisamente... E chi lo sa? Erano in cinque... No, no, stia tranquillo: non si toccherà nulla.

— Che diavolo parli di assassinio? – borbottò Melana, allorché l'usciera fu rientrato. – Chi ti dice che il signor Zanasis sia stato ucciso?

— Oh, questa è bella! – esclamò Storinelli. – E che vuole, che si sia suicidato?

— Ma se è stata spenta la luce! Chi può dire che cosa sia accaduto? Non mi voglio trovare in pasticci, io...

— La polizia penserà a tutto, non dubiti – sorrise Simeone, il quale esaminava il cadavere, ma senza piú toccarlo.

Andò poi all'interruttore della luce, il solo che fosse nella stanza, e fece per girarlo; ma, come sovrappreso da un pensiero, si rattenne, e invece esaminò in quel punto il filo, che risaliva lungo lo stipite e poi passava su per la cornice per andare, da sopra l'orologio, fino all'angolo formato dalle due pareti, e di là, verso il lampadario. Scrollò la testa, come a dire che non ci comprendeva nulla, e ritornò presso il cadavere.

Intanto i cinque uomini – i quattro consiglieri e il

contabile – discutevano animatamente fra loro. Riminesi raccontava, un po' confusamente, che cosa era accaduto, spesso interrotto da qualcuno dei suoi compagni per una agitata rettifica. Squillò in quel momento, per la terza volta, il campanello del telefono; e fu Gaddini che corse a rispondere.

— Pronto!... – Breve momento di silenzio; poi egli riprese, evidentemente alla domanda che veniva dall'altro capo del filo: – La *Sagser*, sí... Che cosa?... Pronto!... Pronto!...

E riattaccò irosamente il ricevitore. Simeone, che gli era andato accanto, lo guardava fissamente.

— Chi ha chiamato, signor Gaddini?

— Una voce sconosciuta ha domandato se parlava con la *Sagser*, e quando ho risposto che sí ha tolta la comunicazione. Che diamine vorran-

no significare, tutti questi misteri?

— Voce femminile? – domandò ancora l'usciera.

— Dico, e che cosa t'importa? – fece bruscamente Gaddini, ritornando presso i compagni. Evidentemente quell'usciera che ad un tratto prendeva arie da padrone cominciava a dargli sui nervi, già troppo tesi.

Si avvicinò a Melana, e con lui stette a parlare a bassa voce, facendogli osservare di tanto in tanto il vetro della piccola libreria, del quale rimanevano attaccati la parte inferiore e alcuni frammenti agli spigoli. Entrambi parvero trasalire quando si udì un'automobile fermarsi alla porta e subito dopo squillare a lungo un campanello. Si meone diede un'occhiata significativa al contabile, il quale parve comprendere e scese ad aprire, poiché la casa non aveva portinaio.

Entrarono quattro uomini, tre evidentemente guardie in borghese. Il quarto, dal viso imperioso, doveva essere il commissario del quartiere, o uno dei funzionari da lui dipendenti, poiché subito Simeone lo salutò con un:

— Buona sera, cavaliere.

— Ah, sei tu, buona lana? – rispose affabilmente il funzionario. – Già, me l'aveva detto, Esposito, che eri qui.

Il maresciallo Esposito, uno dei tre agenti in borghese, salutò anche lui Simeone, amichevolmente, con una manata sulla spalla. Poi, tutti si avvicinarono al cadavere, che il funzionario esaminò a lungo, ma senza toccarlo. I quattro consiglieri si erano ridotti insieme nell'angolo opposto. Per un istante colui che Simeone aveva chiamato col semplice appellativo di «cavaliere», e che era in realtà uno dei vice-commissari del quartiere, il

cavalier Morinelli, parve scrutare i visi impalliditi di Melana e dei suoi compagni, stringendo le labbra in modo significativo; poi si volse a domandare all'usciera:

— È venuto il medico?

— Nossignore; ma l'ho chiamato subito, al Pronto Soccorso.

— Eccolo, mi pare...

Un'altra automobile si fermava davanti alla porta, e anche questa volta fu il contabile che scese ad aprire. Intanto Morinelli continuava a interrogare l'usciera:

— È stato toccato nulla?

— Assolutamente nulla – rispose Simeone; e soggiunse, esitando: – Son rimasto qui, tranne quando sono andato... col signor Gaddini, là, a rispondere al telefono.

— A quest'ora, hanno telefonato? E chi?

— Hanno telefonato altre due volte, dalle undici e mezzo in poi; la prima e la seconda volta era una donna, che voleva parlare col signor Zanas; la terza... ha risposto il signor Gaddini.

— Bene, bene – fece brevemente il funzionario; e poiché Gaddini accennava a parlare, soggiunse: – Una cosa per volta, mi raccomando. C'è tempo a tutto.

— Scusi, commissario – fece Melana, con aria fra altezzosa ed esitante – ma è già tardi... Non potremmo far domani la nostra deposizione?

— Ha sonno? – rispose con un sorrisetto Morinelli. – Me ne dispiace, ma bisogna «esperire» le prime indagini subito, altrimenti dovrei trattenerli *tutti*, capisce?

Sainetto impallidí, gli altri tre si guardarono sgomenti. Intanto rientrava il contabile col medico di guardia al Pronto Soccorso, il quale scambiò

un cordiale saluto col vice-commissario, che pareva conoscere bene. Era un giovane dalle lenti rotonde e cerchiato d'oro, di aspetto allegro, che sorrideva sempre.

— Buona sera, cavalier Morinelli: come va?
Oh, buona sera, maresciallo! I pezzi forti del Commissariato, a quanto vedo. Roba grossa, eh? Ohi, ohi, questo non si può dire davvero che non sia morto! Vediamo...

— Un momento, dottor Pirani – intervenne il vice-commissario. – Lei può proprio asserire, così, anche senza esame, che costui è morto?

— Altro che!

— E allora preferirei che il cadavere non fosse toccato. Avevo portato anche la macchina fotografica per fissarne la positura; ma forse è inutile.

— Se permette, cavaliere, meglio sempre farla, qualche fotografia – intervenne il maresciallo

Esposito, il quale pareva una vecchia volpe pratica del mestiere, nonostante il suo placido aspetto di negoziante in ritiro. — Così il dottore potrà esaminare almeno la ferita.

— Giusto, giusto. Intanto tu, Michele — e Morinelli si volse a uno degli agenti — va a metterti di guardia alla porta di strada. Se vedessi qualche cosa di sospetto, avvertimi. Tu, Franchini, rimani all'altra porta, questa che dà sulle scale. Non avete portinai, qui, eh, Monco?

Così dicendo il funzionario preparava la macchina fotografica e il magnesio.

— Nossignore, cavaliere. Non vi sono che gli uffici della Società qui... Voglio dire, anche l'antico proprietario della casa abita in due camerette qua a fianco; ma egli entra da quella porticina sul pianerottolo in basso.

— Ah, sí? E chi sarebbe, costui? Scusi, dotto-

re, si scosti un momento... Anche loro, signori.

— È il signor Bioni: abita qui con la figlia.

— Bioni, l'inventore?... Ma un momento, adesso ne parleremo. Una cosa per volta...

Furono fatte quattro fotografie, al lampo del magnesio; poi Morinelli, riposte le negative, accennò al medico.

— Ora può fare un esame sommario del morto, dottor Pirani. Lo sposti però il meno possibile, mi raccomando.

— Se non si muove lui, io non lo muoverò davvero – rispose l'allegro Pirani.

Piú sommario di cosí, infatti, il suo esame non avrebbe potuto essere. Aprí la camicia sul petto del cadavere, scostò anche una leggera maglia di seta, e mise a nudo la ferita: un forellino nerastro, con macchie di sangue intorno. Prese dalla busta che aveva portata con sé alcuni strumenti,

sondò la ferita, e dopo appena un minuto si rad-
drizzò soddisfatto, come se avesse avuta una
bella notizia.

— Evidentissimo, cavalier Morinelli. Un colpo di
pistola, o di rivoltella che sia; e ben mirato davve-
ro! Deve aver toccato il cuore. Direi che la morte
è stata immediata, o quasi.

— Ben mirato, eh? E da dove sarebbe partito,
secondo lei?

— Da qual punto, vuol dire? Ecco, da dirimpet-
to, e da qualcuno che doveva essere in piedi. In-
fatti il percorso del proiettile va leggermente
dall'alto in basso. Ma questo si accerterà meglio
con la perizia necroscopica, naturalmente.

— Però è sicuro di ciò che asserisce, in base ai
pochi elementi che ha?

— Sicurissimo. Ma non mi faccia dire sproposi-
ti, mi raccomando! — E il medico rise. — Posso af-

fermare, ripeto, che il colpo è stato tirato da dirimpetto, e da un'altezza di... di un metro e sessanta, o un metro e settanta, non piú: meno, sí, potrebbe essere. Ha ancora bisogno di me? Le manderò il referto in ufficio.

— Va bene, dottore, può andare. E grazie. Non si potrebbe estrarre il proiettile?

— Adesso? Forse sí; ma dovrei spostare il cadavere.

— No, meglio aspettare, allora. La necropsia ci dirà tutto ciò che vogliamo sapere. Buona sera, dottore.

— Buona sera, cavaliere, e... in bocca al lupo!
— concluse Pirani, con uno sguardo ai quattro consiglieri che fece rabbrivire piú d'uno di essi.

— Ed ora a noi, signori – riprese il vice-commissario. – Li prego, vogliano mettersi a sedere cosí come stavano quando è accaduto il delitto.

Poiché erano seduti, vero?

Pareva rivolgersi specialmente a Melana; e fu questi che rispose, pallido e agitato:

— Sí, eravamo seduti, almeno sino a che non si è spenta la luce; perché allora, comprenderà...

— Piano, la prego, altrimenti non ci si capirà nulla. Dunque, erano seduti; e si rimettano a sedere... Cosí. Monco, portami una sedia... Grazie. Ed ora, signori, mi favoriscano anzitutto le loro generalità.

Cosí dicendo Morinelli trasse di tasca un taccuino, e poiché evidentemente era uomo metodico cominciò col trascrivere accuratamente le generalità dei quattro uomini e dello stesso contabile, a mano a mano che essi le davano. Poi domandò, rivolto a Storinelli:

— Era anche lei qui?

— Nossignore – rispose quietamente l'altro. –

Aspettavo gli ordini del signor Zanasis, nella mia stanza. Sono il contabile, come lo ho detto, ed egli mi aveva avvertito...

— Bene, bene; a suo tempo. Si metta a sedere anche lei, se crede.

— Vorrei prima mettere a posto le carte, signor commissario; sa, nella confusione...

— E faccia come crede. Non vada via però. Ed ora vediamo. Il morto, dunque, è Zanasis, Spiro Zanasis, se non mi sbaglio: il consigliere delegato della *Sagser*, vero?

— Sí – rispose asciutto Melana, il quale pareva seccato che il funzionario si rivolgesse sempre a lui.

— Me l'ero immaginato, che un giorno o l'altro avrei fatto la sua conoscenza; ma, credevo, in modo diverso – sorrise Morinelli. – E c'è un direttore, fra loro?

— Sarei io – rispose Melana, esitando. – Ma è una sinecura, la mia, poiché chi in realtà dirigeva era il signor Zanasis.

— E il presidente del consiglio d'amministrazione? Chi è?

— È il conte Tarulli, ora in America.

— Allora cominci lei a dire che cosa è accaduto. In ordine, mi raccomando.

— Nel pomeriggio ho avuto dal signor Zanasis, così come i miei colleghi, un telegramma, col quale egli mi avvertiva che avrei dovuto essere qui alle undici per una riunione, dopo la quale avrebbe dovuto ripartire. Infatti alle undici eravamo qui, tutti e quattro. Zanasis è giunto invece alle undici e mezzo precise, dicendo che aveva ritardato non per colpa sua. Ma forse il signor Sainetto, che ha viaggiato con lui, potrà dire...

— A suo tempo, a suo tempo – interruppe il

vice-commissario: e si sarebbe detto essere quella una sua frase favorita, naturale in un uomo metodico come lui. — Ora dica ciò che consta a lei, soltanto.

— Qualsiasi circostanza, debbo riferire? Anche quelle insignificanti?

— Tutto.

E Morinelli si dispose a prendere altri appunti sul suo taccuino. Melana riprese, ora un po' più sicuro di sé:

— Erano accese tutte e quattro le lampadine, quando Zanasis è entrato; egli ha sgridato Si-meone, l'usciera, e ne ha fatte spegnere due. Mi pare che abbia domandato se fosse qui il contabile; ma senza chiamarlo. Poi ha tratto dalla borsa di cuoio alcuni fogli dattilografati, quelli là, vede... — E Melana indicava i fogli rimasti sulla tavola davanti al morto. — Li ha scorsi un momento; e

aveva cominciato a dire qualche frase preliminare quando si è udito un chiasso nella stanza attigua. Era un tale che voleva entrare a forza, un certo Bioni...

— L'inventore? L'antico proprietario della casa?

— Precisamente. È un po' lunatico, ed è entrato benché Simeone lo trattenesse. Voleva un soccorso dal signor Zanasis, dicendo che la figlia è ammalata. Capirà, non era il momento più opportuno; e Zanasis l'ha fatto mettere alla porta, sebbene imprecasse, e urlasse, e dicesse certe frasi...

— Per esempio?

— Sa, insulti, minacce...

— Anche minacce? Quali? Precisi, prego.

— Ecco, ha detto, me ne ricordo bene: «*Se ti piomberà addosso un colpo che ti distruggerà, non cercare da che parte ti venga: sarà stato*

Bioni...»

— Ha detto proprio così?

Melana assentí; e con lui assentirono gravemente gli altri, compresi il contabile e Simeone. Il vicecommissario rimase per un momento a riflettere; poi disse:

— Vada pure avanti.

— Allontanato Bioni, il signor Zanasis ricominciava a parlare, allorché è stato interrotto di nuovo, e questa volta da una telefonata. Naturalmente non abbiamo udito colui che parlava; ma Zanasis ha detto, press'a poco, frasi di questo genere: *«Ma no, non abbia paura! E poi, son qui solo...*

Alla stazione ho saputo... Ma mi telefona per questa sciocchezza!... Come? A mezzanotte? Io! E come? La dama? Che dama?» Poi, a quanto ho creduto di capire, la comunicazione è stata interrotta. Anzi, ora che me ne ricordo: lo stesso

Zanasis ha detto: «*Maledizione, ha interrotto!*».

— A mezzanotte? E il delitto a che ora è avvenuto?

— A mezzanotte precisa.

— Continui. E poi?

— Poi è accaduta una cosa stranissima. Zanasis è rimasto un momento a riflettere, e mi pare anzi che abbia ricominciato a dire qualche cosa sull'argomento della riunione; poi è andato a chiudere l'uscio dall'interno, e ha sbarrata anche la finestra come la vede ancora. Dopo di che è ritornato al suo posto, ha tratta improvvisamente la pistola, e ci ha ordinato di alzare le mani.

— Che cosa? – fece Morinelli, meravigliato.

— Proprio così; e questi signori possono attenderlo. Con qualche velata minaccia, e come schernendoci, ha voluto perquisirci per assicurarsi che non avessimo armi; e infatti nulla ha trova-

to. Poi si è rimesso a sedere, e ha fatto rimettere a sedere anche noi, ordinandoci però di tenere le mani sulla tavola. L'ho invitato, un po' vibratamente, a spiegare il suo contegno: capirà, un gentiluomo non si lascia...

— Di chi parla, ora? — interruppe il vice-commissario, con una sfumatura d'ironia nella voce.

— Di me, naturalmente — ribatté pronto Melana; ma, a un sorrisetto dell'interrogante, parve un po' confuso. E riprese, distogliendo gli occhi: — Mi sembra che abbia detto precisamente così, o press'a poco: *«La telefonata che ho avuta mi avvertiva che mi guardassi da una certa...»* Poi ancora, giacché qui si è interrotto: *«E che a mezzanotte la mia vita sarebbe stata in gravissimo pericolo»*.

— Proprio così?

— Posso avere omessa qualche parola; ma il

senso è questo. Ha continuato a dire che... che ci aveva perquisiti perché temeva volessimo aggredirlo noi. Ha scherzato, anche, ha accennato a non so che marchesa di Pompadour, ma si è irritato ancora allorché una motocicletta, proprio qua sotto la finestra, ha preso a fare un chiasso indiavolato. Intanto guardava l'orologio, questo qua. Si è udito squillare di nuovo il telefono, ma deve aver risposto Simeone. Poi la luce si è spenta, mentre cominciava a suonare la mezzanotte. Credo di essere balzato in piedi... Ho udito come un sibilo, anzi due sibili, quasi contemporaneamente, e un fracasso di vetri infranti qui alla mia sinistra... Debbo aver gridato. Ed ecco che la luce si è riaccesa, così, da sé. Allora abbiamo visto Zanasis ferito... Pareva svenuto, forse anche era già morto. Questo è tutto.

— Questo è tutto... — ripeté lentamente, penso-

samente, il vice-commissario. — Vorrà dire che questo è niente, caro signor Melana. A proposito, credo di averla già conosciuta, vero?

Melana si contorse un po', si morse il labbro; poi rispose, agitato:

— Non credo di avere avuto quest'onore; a meno che non si trattasse di una di quelle sciocchezze di gioco...

— Già, infatti: ma è cosa che non ha importanza. Dunque, loro non avevano armi... Nessuno, eh? E di pistole non c'era che quella del morto. Bene, bene. Zanasis... Tipo d'avventuriero, direi; e, pare, capace di tutto, fuorché di sparare contro se stesso tenendo l'arma rivolta verso la libreria dirimpetto. Dunque, un'altra pistola, o rivoltella che sia, come diceva il medico, deve esserci stata. Tutto sta a vedere chi l'avesse, e dove sia andata a finire.

— Ma le assicuro... — cominciava concitatamente Melana. Il funzionario l'interruppe freddamente:

— Non vorrà sostenere che abbia sparato un fantasma con una pistola non meno... fantasma, vero? Intendiamoci, io non accuso alcuno: dico soltanto che, se Zanasis è stato ucciso da un colpo di pistola, l'arma si deve trovare. Il colpo contro la libreria l'avrebbe sparato lui, forse vedendo spegnersi la luce; ma quello, quasi contemporaneo, a quanto ha detto lei stesso, chi l'ha sparato? E questo qualcuno doveva essere proprio di rimpetto alla vittima, direi, in piedi. Non sarà una cosa semplice far la luce su questa faccenda; ma ci riusciremo. Oh, se ci riusciremo! Esposito, faccia il favore, vada col Monco a vedere nell'altra stanza se si trova una pistola, o rivoltella. Non è uscito che lei di qui, vero? — soggiunse poi egli,

rivolto a Gaddini.

— Sí, ma per rispondere al telefono; e non capisco...

— Non c'è nulla da capire. Vado ancora a tentoni, naturalmente, e quindi faccio un passettino per volta, appoggiandomi dove posso. Vada, Esposito. Per prima cosa si deve ritrovare quest'arma.

— Scusi, cavaliere, ma lei esclude proprio l'ipotesi di un suicidio? – entrò a dire, non senza esitazione, Sainetto.

— Un suicidio, eh? – replicò ironicamente Morinelli. – Secondo lei, dunque, Zanasis avrebbe potuto sparare contro la libreria, rivolgere l'arma contro se stesso, poi voltarla ancora di là, così come la si vede ora; è così? Del resto si potrà accertare quanti colpi sono stati sparati da quest'arma.

— Non si può vedere subito? – intervenne Sainetto. – So che il signor Zanasis aveva sempre nella sua Browning, che è appunto questa, sei colpi nel caricatore e uno in canna. Se permette...

— Fermo là! – esclamò il vice-commissario. – E glielo dico anche nel suo interesse. Prima bisognerà accertare quali impronte digitali si possano riscontrare sul calcio o sulla canna.

Ritornò in quel momento il maresciallo, con Si-meone.

— Nulla, cavaliere; assolutamente nulla.

— Proprio? Ha guardato dappertutto?

— Dappertutto dove poteva essere stata gettata un'arma per celarla affrettatamente.

— È infatti ciò che volevo sapere. Dunque, niente armi. Ed ora, cari signori, si lascino perquisire. Faccia, Esposito. Oh, le proteste sono inutili!

– E qui la voce di Morinelli divenne autoritaria, tagliente. – Debbono considerarsi già «fermati», tutti e quattro... Niente storie, Sainetto! Ci conosciamo, tutti noi, e non occorrono tante cerimonie. Su, Esposito; ho fretta. Io intanto leggo queste carte.

V

NOTIZIE UTILI

Vane, infatti, furono le proteste dei quattro consiglieri della *Sagser*: il maresciallo li perquisí tutti, accuratamente. Non avevano armi, ma addosso a Melana fu trovata una certa cartina contenente una polvere bianca, che fece arricciare il naso al vice-commissario; il quale guardò il «gentiluomo» con un'espressione quanto mai ironica e significativa, che fece sempre piú illividire il malcapita-

to.

Furono interrogati poi, l'uno dopo l'altro, Rimini e Gaddini, i quali non fecero che confermare punto per punto ciò che aveva detto Melana, tranne che avevano udito bensí le due detonazioni, non i sibili. Quando poi venne la volta di Sainetto, Morinelli domandò ironicamente:

— Conferma anche lei, vero?

— Nel modo piú assoluto; però... però avrei qualche altra cosa da aggiungere.

— E sarebbe?... Ma no, aspetti. Signori – e il vice-commissario si volse agli altri tre – abbiano la bontà di andare ad attendermi nel mio ufficio: credo che non starò molto a raggiungerli. Via, non ricominciamo con le proteste, ora! Io faccio il mio dovere, e anche con molta discrezione, ché altrimenti potrei dichiararli in arresto come sospetti. Se nessun altro c'era qui, e se c'è un as-

sassinato, l'assassino bisogna cercarlo proprio fra loro. Perciò vadano pure, e non mi facciano pentire di troppa condiscendenza.

Se non altre proteste, vi furono preghiere, questa volta, e supplicazioni; ma Morinelli fu inesorabile. E i tre uomini, accompagnati dal maresciallo, al quale il vice-commissario aveva data un'occhiata significativa, uscirono dalla stanza a capo chino; ormai muti e vinti. L'ultima frase che udirono da Morinelli fu questa:

— Soprattutto, si ricordino, se qualcuno volesse «tagliar la corda» sarebbe arrestato sul serio; e con Esposito non si scherza.

Quando la porta si fu richiusa, il vice-commissario ordinò a Simeone di coprire con «qualche cosa» il viso del cadavere, dopo di che mandò via anche lui; poi riprese, rivolto a Sainetto:

— Dunque, sentiamo. Che altro ha da aggiun-

gere, lei?

— Confermo in tutto e per tutto ciò che hanno detto gli altri – rispose l'interrogato, il quale pareva ora sforzarsi di rendersi benevolo il funzionario; – e soltanto, per amor della verità, e per dimostrarle che intendo di contribuire il meglio che mi sarà possibile alla spiegazione di questo mistero, aggiungerò qualche particolare che lei ignora, com'è naturale che sia.

— Badi, Sainetto, che noi ci conosciamo già. Perciò cerchi di rigar dritto con me.

— Cavalier Morinelli – rispose l'altro con un residuo di dignità – se ho avute delle noie in passato, questo non vuol dire che meritassi ciò che mi accadde; e se lo meritali, non vuol dire che debbo ora nasconderle volutamente la verità, o almeno il poco che so, e che può illuminare la giustizia.

— Dica piuttosto che è nel suo interesse di par-

lar chiaro, se vuole esimersi dai sospetti che inevitabilmente cadono su lei e sui suoi compagni.

Avanti.

— Come le dicevo, Melana e gli altri hanno detto la verità; almeno per quanto ho potuto vedere e udire io, ch , dopo spentesi le lampade, qualcuno potrebbe aver agito diversamente da come ha deposto.

— Ed   proprio qui il punto. Qualcuno ha sparato durante quel breve intervallo in cui non c'era luce.

— Verissimo, deve essere cos : ma io non so nulla. Non saprei dire neppure da quale parte provenissero gli spari, che furono due, quasi contemporanei, poich  c'era quel motociclista che continuava a far chiasso. Volevo invece accennare a una circostanza che potrebbe non avere alcun valore, e potrebbe anche essere importan-

te.

Cosí dicendo Sainetto raccontò che cosa gli aveva confidato Zanasis in treno a proposito della signora conosciuta al Lido. Il vice-commissario inarcò le sopracciglia, un po' ironicamente.

— E che significa, ciò, se anche è vero? Dove sarebbe, questa signora vestita di verde? Qui no, certo.

— Qui, no, infatti, è evidente; ma non potrebbe essere la persona che ha telefonato a Zanasis? Si ricordi le frasi che questi ha detto: *«Il verde, eh?... Davvero! Ma me l'ha già detto un'altra volta... A mezzanotte? La dama? Che dama?»* E poi la comunicazione bruscamente interrotta.

— Infatti... se è cosí...

— Scusi, non crederà che ci siamo messi d'accordo noi quattro per raccontarle questa fanfonia? E poi, interroghi anche Simeone, che ha

data la comunicazione a Zanasis.

— Giusto. Ma si ricordi, e credo di averglielo già detto, che io debbo sospettare di tutti, e specialmente di loro quattro. Mi sembra naturale, se non c'erano altre persone nella stanza al momento del delitto e l'uscio era chiuso dall'interno. E non ha idea di chi potrebbe essere, questa misteriosa signora?

— No, naturalmente. Le dirò anzi che il signor Zanasis ne ha pronunciato il nome, un nome francese, direi, ma non riesco a ricordarmelo. Palandis, o qualche cosa di simile... Finiva in *is*, o in *isse*, questo posso assicurarglielo, poiché Zanasis ha pronunciato la *is* finale; e quindi o *Palandis*, o *Palandisse*. No, aspetti... *Blandis*... Insomma, non me ne ricordo. Capirà, allora non vi ho badato più che tanto.

— Va bene: ritorneremo su questo. Dunque,

sarebbe stata costei a telefonare... Perché? Se è esatto ciò che mi dice, o meglio ciò che suppone, la signora Come-si-chiama avrebbe telefonato alla vittima per avvertirla che a mezzanotte sarebbe avvenuta una certa cosa: il delitto, si direbbe... Uhm! E dica, che cosa significano quelle altre parole: «*Sí, alla stazione ho saputo...*»? Lei che era con Zanasis avrebbe dovuto vedere qualcuno parlargli.

— Finché siamo stati insieme, e cioè allorché siamo scesi dal treno, egli non ha parlato con nessuno. Poi mi ha mandato avanti a prendere il tassí, e se in quel frattempo si è fermato con qualcuno, io non lo so. Mi è parso però, che mentre aspettavo presso la vettura, egli dicesse qualche cosa a un tale; ma erano entrambi nell'ombra, e non potrei precisarlo.

— Né egli le ha detto di aver visto questo tale?

— No. Era irritato pel ritardo, e questo è tutto.

— Cercheremo di appurare. Ed ora mi parli un po' di Bioni. Qualche cosa credo di ricordarmi: vi sono state delle beghe fra lui e Zanasis... Ma era furbo come un demonio, questo bravo greco, e nulla di piú è giunto sino a noi.

— Ne so poco anch'io. Bioni aveva inventato uno speciale dispositivo per motori, di cui ignoro la portata e i particolari tecnici. Pare, e dico pare, che Zanasis lo finanziasse con una grossa somma; poi, non so come avessero contrattato fra loro, Bioni perse tutto, persino la casa: questa casa, voglio dire; e dovette alla condiscendenza di Zanasis se gli rimasero due camerette che occupa ancora insieme con la figlia. Stasera è venuto a fare una scenata...

— Lo so, lo so. Lei però non mi dice che Zanasis aveva mangiato tutto a quel disgraziato, conti-

nuando a sfruttarne il brevetto, per giunta. Infatti, se non mi sbaglio, la *Sagser* si occupa anche di un certo dispositivo per motori, come lei lo chiama, che pare sia proprio quello del Bioni. Cercheremo di sapere. E le camere del Bioni non comunicano con queste?

— No. Credo che questa parete – e Sainetto accennava verso l’orologio con le piccole librerie che lo fiancheggiavano – sia comune; ma per venire qui Bioni deve scendere una scaletta, l’antica scaletta di servizio, e risalire.

— Chi ha le chiavi dell’ufficio, quando non vi sono impiegati?

— Simeone... E mi pare che lei lo conosca – sorrise significativamente Sainetto.

— Sí. È un antico agente, che chiamavano il Monco perché aveva la sinistra impedita. Dovette lasciare il servizio per questa sua infermità. Chis-

sà se lo sapeva, Zanasis? Dunque, ha lui le chiavi dell'ufficio... E quanti impiegati vi sono?

— Storinelli; il contabile, che ha visto; una dattilografa, la signorina Rivetti; e un fattorino, che aiuta Simeone e fa le commissioni.

— Quando non c'era Zanasis, chi di loro veniva qui?

— Nessuno, a meno che qualcuno di noi non avesse disposizioni diverse da Zanasis. Era Storinelli che provvedeva a tutto, con l'aiuto della dattilografa, e comunicava con Zanasis, o qualche rara volta anche con Melana, a seconda dei casi. Riminesi, veniva qui di frequente; ma soltanto per parlare con Storinelli, dato che spesso faceva affari per la *Sagser* in proprio nome.

— Interessante; e andremo in fondo. Non sa dirmi altro? Per esempio, di che cosa si occupasse la società, all'infuori del motore... Un piccolo

commercio di stupefacenti, eh?

— Cavaliere, le giuro...

— Lasci andare, lasci andare; forse sarà Melana a saperci dire da dove gli è piovuta in tasca quella cartina. Un'ultima cosa: aveva famiglia, questo Zanasis? E dove era il suo domicilio? Infine, era ricco? Mi parli un po' di lui, insomma.

— Come domicilio, credo lo avesse a Napoli; ma spessissimo era a Roma, dove aveva un'altra casa. Anche qui, del resto, aveva a pigione un quartierino...

— Comodissimo. E parenti?

— Senta, cavalier Morinelli, le dirò una cosa che credo ignorino tutti, qui. Zanasis aveva un figlio col quale era in discordia: Andrea, che deve avere un ventotto anni, se non mi sbaglio. Erano in discordia, dicevo, perché il giovinotto pare trovasse a ridere su certi affari fatti dal padre... Co-

me vede, le dico tutto. E allora si son separati. Zanasis, ostinato com'era, non ha voluto dargli un soldo; Andrea, dal canto suo, non ha voluto piegarsi, e così ha menato per circa un anno una vita di stenti, andando poi a finire... quasi suo collega, cavaliere.

E Sainetto sorrise. Morinelli lo guardò un po' accigliato.

— Come sarebbe a dire? Parli chiaro.

— Sarebbe a dire che poi è riuscito a trovare un posticino in un'agenzia di investigazioni private, a Roma, con uno stipendio bastevole appena per vivere alla meglio. A quanto pare, però, là ha saputo farsi tanto onore in qualche incarico d'indole delicata e piuttosto difficile, che è stato promosso dai suoi «principalì», sicché oggi è ritenuto un buon investigatore, e si dice che la stessa polizia non disdegni qualche volta di averlo a

collaboratore sia pure indiretto.

— Zanasis... Mai sentito di un investigatore che si chiami Zanasis. E sí che noialtri li teniamo d'occhio, questi intraprendenti investigatori privati, i quali a volte possono riuscire utili, ma a volte vanno un po' oltre il segno.

— Infatti non può averne udito parlare, semplicemente perché Andrea Zanasis non esiste piú, per cosí dire. Quel giovinotto ha voluto persino assumere un falso nome, un nome di battaglia, diciamo; ed è noto come Andrea Villanterio, che poi era il cognome della madre, morta da una ventina d'anni.

— Che cosa? Villanterio! Villanterio sarebbe dunque il figlio di Zanasis?... Questa sí che è carina! Ma lo conosco, Villanterio, e mi pare davvero un giovanotto che sa il fatto suo. Una volta ne abbiamo anzi avuto bisogno per... per una

certa faccenda, e se l'è cavata con onore. Ma senti, senti! Villanterio sarebbe il figlio di Zanasis... Allora gli faremo subito le comunicazioni necessarie. Curiosa, eh? Il padre depreda, il figlio tutela... Ma, e dica un po', caro Sainetto, poiché lei sa tante belle cose: perché si bisticciarono precisamente, padre e figlio?

L'interrogato si storse un po', come se volesse esimersi da una risposta che l'imbarazzava; ma vide gli occhi penetranti del vice-commissario fissarlo con un'espressione fra beffarda e minacciosa, e parve decidersi.

— Fu per l'affare di Bioni, ecco. Deve sapere che Zanasis e Bioni erano stati per anni ed anni buoni amici, o meglio in relazioni apparentemente cordiali. Forse Zanasis fiutava un ottimo affare. Allora tutta questa casa era di Bioni, e Zanasis ci veniva spesso; ma soprattutto vi veniva il figlio,

attrattovi, si diceva, dalla piccola Luisa, che allora aveva diciassette anni ed era tanto tanto graziosa. Del resto graziosa è anche adesso, sebbene sembri un po' magretta. La vidi qualche giorno fa, e le confesso che mi si strinse un po' il cuore. Lei lavora per mantenere il padre, adesso...

— Sí, ma continui ciò che stava dicendo. Poi i due amici, chiamiamoli così, ebbero divergenze d'affari, vero?

— Gravi divergenze, per le quali Bioni finí col perdere tutto, anche questa casa. Poi la ragazza, cui pare non fosse antipatico Andrea... Villanterio, non volle piú saperne, di lui: chi diceva perché il padre non le avrebbe perdonato di avere relazioni d'affetto col figlio di quel suo nemico che l'aveva rovinato, a quanto egli sosteneva; chi per lo stato di assoluta miseria in cui era caduta. Sa, questione di superbia...

— O di dignità – interruppe Morinelli.

— Forse ha ragione lei. Comunque, i due giovani non si videro piú, o quasi. Fu allora che Andrea ebbe col padre una violenta scenata in cui gli rimproverò la rovina di Bioni, pel quale egli parteggiava. Poi... poi il resto gliel'ho detto.

— Già, me l'ha detto... – E Morinelli si accarezzava il mento in atto pensoso. – Dunque, Bioni odiava Zanasis... Bisognerà che lo interroghi; ma non ora. Prevedo che ci darà molto filo da torcere, questa faccenda... Sainetto, mi dica la verità: non ha sospetti, lei, proprio?

— No, cavaliere, glielo giuro sul mio... sull'anima mia, se preferisce. Le cose stanno così come le ho detto, e proprio non ci capisco nulla. Non voglio difendere i miei compagni: ma nessuno di noi ha sparato, ecco. Non avevamo armi, e lo stesso Zanasis se n'era accertato... Crede forse

che per difendere un altro vorrei avere io delle noie?

— Già, già... E poi, quel pasticcio della signora del Lido... Vedremo che cosa ne dirà il commissario. Ma, per finirla con lei, mi dica un'altra cosa: qual era la situazione sua e dei suoi compagni in questa società? La situazione vera, voglio dire; e si ricordi che sarà tutt'altro che difficile appurarlo.

Sainetto stette per un po' a riflettere; ed era chiaro che bilanciava il prò e il contro sull'opportunità di parlar chiaro o no. Infine rispose, con una lieve esitazione:

— Inutile farne un mistero: la società era di Zanas, e noi lo coadiuvavamo, ecco. Riminesi lo si poteva considerare il suo uomo di paglia, perché spesso doveva figurare lui dove piaceva a Zanas che non comparissero né il suo nome né la *Sagser*; Melana faceva parte del consiglio

d'amministrazione, era nominalmente direttore,
e... e...

— E portava qualche buon affare, se non mi sbaglio – sorrise Morinelli. – Mi guarda? Forse si domanda come possa saperlo, io, questo: ma è semplicissimo, mi pare. Melana, che pure è di nobile famiglia, bazzica ritrovi clandestini, dove si gioca, si prende cocaina e via dicendo: i luoghi, appunto, in cui è facile trovare qualche abulico merlotto facile a intrappolare. È così?

— Non so... Oh, le assicuro, cavaliere, che proprio non lo so! – fece Sainetto, angosciato. – Non potrei dire neppure che non fosse, però...

— Bene, bene: e Gaddini?

— Gaddini? Non aveva precisi incarichi, all'infuori di quello di consigliere d'amministrazione... Qualche volta, soltanto, Zanasis lo mandava all'estero, perché parla bene due o tre lingue

avendo vissuto a lungo appunto all'estero. Io, poi...

— Lei? — fece Morinelli con un sorrisetto beffardo, vedendo che l'altro s'interrompeva.

— So che non mi crederà; eppure non le mentisco, no! Io non facevo nulla di speciale, e soltanto qualche volta, come stasera, Zanasis mi accennava a un suo progetto perché lo appoggiassi in caso di bisogno, nella discussione.

— E avevano una compartecipazione negli utili, naturalmente.

— Molto magra, cavaliere; sia certo, molto magra! Zanasis si faceva sempre la parte del leone, e per di più nessuno di noi sapeva di preciso quanto si guadagnasse in ogni affare. Vivacchiavamo, tutti e quattro; e non potevamo ribellarci, perché... perché egli ci ricattava continuamente. Era il suo sistema.

— Ricattava? In qual modo?

Sainetto arrossí leggermente, e non rispose.
Morinelli credette di comprendere.

— Non occorre che mi risponda, per ora: cercheremo di veder chiaro in questa losca combriccola... Inutile che mi guardi cosí, povero Sainetto: combriccola, appunto. Come la vorrebbe chiamare altrimenti? Ma ora ho qualche altra cosa da fare, qui. Se non mi sbaglio, è ritornato Esposito. L'affido a lui; e ci rivedremo domani.

— Ma come, cavaliere, lei vorrebbe forse... — proruppe Sainetto, sgomento.

— Trattenerla? Vi sono obbligato; e se anche non avessi quest'obbligo agirei lo stesso cosí. Ma che, scherziamo? Accade un assassinio, un omicidio, e le sole quattro persone presenti, una delle quali deve essere la colpevole se non vogliamo ammettere interventi soprannaturali — e dico

questo in base a ciò che hanno deposto loro interessati, badi bene – quelle quattro persone, dico, dovrei lasciarle libere? Noti anche, che son persone non assolutamente illibate... Ma si rassicuri: si tratta di «fermi», non di arresti. Domani il Procuratore del Re vedrà lui... Mi capisce bene, vero? Perciò, non si angustii cosí. Un lieve disturbo, e passerà... spero. Esposito! Anche questo signore al Commissariato. Vada, vada, Sainetto. Io vorrei dare un'occhiatina alla stanza, prima di occuparmi della famosa signora e... e di tante altre belle cose. Dorma pure; e se non vi riuscirà, pensi che perdo il sonno anch'io, stanotte. A domani.

VI

TOTALE: ZERO

Andrea Zanasis, o meglio Andrea Villanterio,

giunse a sera tardi, due giorni dopo il delitto. Aveva ricevuto un telegramma, a firma dello stesso vice-commissario Morinelli, che lo avvertiva brevemente della disgrazia e lo consigliava a partire subito; ma quel telegramma, mandatogli presso il suo ufficio a Roma, gli era stato rispedito in Sicilia, dove egli era andato per un incarico affidatogli, sicché, per quanto facesse presto, non gli era stato possibile di arrivar prima.

Andò in albergo, poiché si sentiva stanchissimo, e di là telefonò al Commissariato chiedendo dello stesso Morinelli. Parlò con un collega, invece, il quale gli disse che Morinelli da due giorni capitava di rado in ufficio, e di sicuro soltanto la mattina verso le dieci vi faceva una rapida apparizione; ma il commissario avrebbe potuto dargli notizie dell'andamento delle indagini... E il cadavere? Il cadavere era stato già sepolto, rispose

il funzionario; ed aggiunse qualche banale frase di condoglianza, cui l'interessato rispose adeguatamente. Dopo di che Villanterio se ne andò a letto, promettendo che la mattina seguente, alle dieci, sarebbe andato in ufficio.

Non era un ragazzo senza cuore, Andrea Villanterio; e, sebbene non avesse molta stima del padre – del che si era più volte rimproverato – e sentisse per lui un affetto piuttosto tiepido, era rimasto profondamente colpito dalla tragica notizia comunicatagli. Aveva risposto subito telegrafando che sarebbe partito, e aveva cercato sui giornali qualche particolare del doloroso avvenimento, ma senza trovarvi nulla. Strano! Comprendeva così, confusamente, che doveva esserci sotto un mistero; cosa cui del resto aveva accennato lo stesso Morinelli riferendogli che il padre era morto «in circostanze assolutamente insolite», che si

ritenevano delittuose. Non aveva chiesto altri particolari al funzionario col quale aveva parlato per telefono, poiché temeva di non sapere da lui la verità vera; e se ne andò a dormire, desiderando di avere il cervello libero dopo un lungo riposo, all'indomani. Che quella sua apparente indifferenza dovesse sembrare strana lo immaginava; ma era per temperamento fatto così, che poco gl'importava ciò che si pensasse di lui, purché alla fine la sua condotta risultasse ragionevole, e la via da lui prescelta la migliore.

La mattina seguente, poi, alle dieci, poté parlare a lungo col vice-commissario Morinelli. Il quale, dopo i primi saluti, e dopo le solite frasi di condoglianza, gli raccontò per filo e per segno ciò che era accaduto nella sera del delitto, riferendogli inoltre come fosse venuto a sapere che Andrea Villanterio era nientemeno che Andrea Za-

nasis, presunto erede di una sostanza che si diceva fosse vistosa.

Andrea aveva conosciuto Morinelli in una faccenda che aveva richiesto la collaborazione di entrambi; lo aveva potuto apprezzare al suo giusto valore, e ne era rimasto ammirato. Veramente gli era parso che le sue naturali attitudini fossero un po' impastoiate dalle restrizioni burocratiche; ma certo aveva una straordinaria capacità di ragionamento, e col suo metodo posato, placido riusciva là dove altri avevano fallito.

— Dunque, rimasto solo nella sala – continuò Morinelli dopo un breve silenzio, durante il quale l'investigatore era rimasto assorto nei suoi pensieri – volli fare minuziose ricerche. Non furono lunghe, poiché i mobili erano pochissimi, come credo di averle detto...

— La conosco, quella sala – interruppe Villan-

terio. — Se non vi hanno mutato nulla... Debbono esservi, o almeno v'erano allora, poche sedie, un divano, sul quale il vecchio Bioni si stendeva a prendere un po' di riposo quando era stanco, un orologio con due libreriette laterali, quelle di cui mi ha parlato, un'altra libreria, e una tavola da disegno della quale Bioni si serviva per lavorare. Era il suo studio, quello.

— Esattamente; senonché invece della tavola da disegno c'è ora una tavola di noce coperta nel mezzo di panno turchino scuro.

— È stato danneggiato anche l'orologio? — domandò vivamente Andrea, come se ad un tratto si ricordasse di un certo particolare.

— No, o almeno non mi pare. Ieri, quando son ritornato là, andava regolarmente. Ma perché me lo domanda, scusi? — sorrise Morinelli. — Naturalmente io avrò molto piacere di essere aiutato da

lei nelle indagini, dato che il giudice istruttore ha chiesto alla polizia di continuarle; ma sarebbe preferibile per entrambi che... che giocassimo a carte scoperte.

— Cioè?

— Cioè che ci dicessimo, l'uno all'altro, ciò che avremo potuto accertare.

— Glielo prometto; e del resto è così giusto! Soltanto, lei parla di fatti, vero, non di induzioni, o di idee che potrebbero venire ad ognuno di noi?

— Non vedo il perché di questa distinzione – e il vice-commissario sorrise di nuovo. – Ma certo non vorrei contestare a lei la triste soddisfazione di scoprire l'assassino di suo padre, se soddisfazione si può chiamare. Faccia come crede.

Il viso del giovane investigatore s'incupì; e tuttavia egli si limitò a dire, come per sviare il discorso:

— Avrò poi qualche domanda da farle, caro Morinelli. Ma, se non le dispiace, preferisco che mi riferisca prima tutto ciò che ha potuto sapere, o accertare.

— Continuo; però le faccio notare che non mi ha detto ancora perché s'interessa dell'orologio. Vero che ormai appartiene a lei, e che mi sembra un notevole prodotto dell'arte dell'orologiaio...

— A me? Mai! — fece impulsivamente Villanterio, con un gesto di ripugnanza. Poi, vedendo che l'altro lo guardava meravigliato, soggiunse, pensoso: — Veda, caro Morinelli, io sono in una situazione assai strana. Che a mio padre si potesse attribuire qualche fatto non molto limpido è purtroppo vero; ma d'altra parte io debbo rispettare la sua memoria, comprenderà, e questo mi rende difficile di accennare a certe cose. Tuttavia, sebbene le abbia promesso di riferirle soltanto «i fatti

che potrò accertare», vado oltre, e le dico qualche cosa di piú: se lei riuscirà a scoprire il colpevole, sia pure aiutato da me, nessuno certo le domanderà come abbia fatto; e quindi qualche circostanza potrà rimanere segreta, tra lei e me.

— Comprendo; e creda pure che farò il possibile per non urtare i suoi giusti sentimenti.

— Grazie. Allora le dirò, a proposito dell'orologio, che ad esso si connette l'affare di Bioni. Mio padre impoverí quell'uomo avvalendosi... della propria astuzia, direi; e fu per questo che ci separammo. Da ragazzo io frequentavo la casa di Bioni; e ho passato molte ore in quel suo studio, che ora è la sala del consiglio d'amministrazione della *Sagser*. Ho avuto sempre una passione per la meccanica, io, ma una passione puramente ammirativa, ch  non so un'acca della tecnica; e mi divertivo a osservare quell'orologio, e

soprattutto le sue figurine. Le ha viste mai uscire?

— No; non potevano avere importanza per me.

— Infatti; dicevo per spiegarle la mia curiosità di adolescente. È quello un orologio che Bioni si fece fare ordinando la copia esatta di uno simile che vide al Museo d'Arti e Mestieri, a Parigi, dove è ancora; lo so perché l'ho visto anch'io quattro o cinque mesi or sono. Oltre alle solite lancette delle ore, dei minuti e dei secondi, ha altre interessanti indicazioni: quelle delle fasi della luna, il calendario perpetuo, l'ora dell'Avemaria e non so che altro. Poi, ogni tre ore, appaiono, sulla piccola piattaforma al disopra del quadrante, delle figurine, che vorrebbero, nell'immaginazione del costruttore originario, rappresentare brevi scene del Settecento. Alle tre di notte, cioè, passa lentamente un cavaliere avvolto in un mantello, e

scompare: l'amante. Alle sei si vede un altro cavaliere, dal viso esprimente ira, che sembra cercare minacciosamente intorno: il marito... O meglio, a quanto spiegavano i ciceroni del Museo, si trattava in questo caso nientemeno che di re Luigi XV, al quale davano ombra le «attenzioni» del cavaliere di Laforêt – la prima figurina – per la marchesa di Pompadour. Alle nove, la marchesa stessa, al suo *petit-lever*, si presenta a dare un grazioso buongiorno. Alle dodici la marchesa passa di nuovo rapidamente, seguita dal re. Alle tre del pomeriggio l'innamorato cavaliere la cerca, questa volta in un elegante costume, con tanto di spadino, e senza il mantello. Alle sei è la marchesa che cerca lui. Alle nove di sera, finalmente, i due amanti si ritrovano e si baciano. A mezzanotte la marchesa, libera forse dalle non troppo gradite premure regali, si presenta a dare

la buona notte, facendo una bella riverenza, e si ritira a dormire. Si ricordi che alle tre del mattino passa il cavaliere dal mantello, e comprenderà l'allusione. Così, con quattro figurine in tutto, l'ingegnosissimo orologiaio seppe preparare questa piccola rappresentazione, che ai miei occhi di ragazzo pareva fantasmagorica addirittura. E qualche cosa di simile doveva sembrare a quell'anima di vecchio fanciullo che è Bioni, ottimo meccanico il quale si compiaceva di ammirare a lungo quel suo tesoro, che gli costò, se ben ricordo, un diecimila franchi. Poi l'orologio passò col resto della casa a mio padre. Ora comprenderà, vero? Uno dei miei piú vivi desideri è quello d'indennizzare il povero Bioni delle perdite immeritate da lui subite; e naturalmente gli restituirò anche l'orologio, appena potrò disporne. So che il rivederlo guasto gli dorrebbe molto, e quel

povero vecchio ha già troppo sofferto perché...

Qui Villanterio tacque bruscamente; e Morinelli al quale ritornavano in mente alcune confidenze fattegli da Sainetto a proposito dell'assiduità dello stesso Andrea in casa Bioni, sorrise, annuendo.

— Capisco benissimo — disse. — Allora continuo. Dove eravamo rimasti?... Ah, ecco. Dunque quando finalmente fui solo, quella notte, volli far minuziose ricerche. Cercavo l'arma omicida, comprenderà bene, e possibilmente qualche altro indizio. Neppure l'ombra dell'una e dell'altro. La pallottola che infranse il vetro della libreria, e che con una perizia d'armaiuolo si è accertato provenire dalla rivoltella di Zan... del signor Zanasis aveva incontrato l'ostacolo di un grosso libro, ed era rimasta conficcata nel legno del fondo. È ora fra i «reperiti», e lei potrà esaminarla quando vorrà. Nella rivoltella della vittima, riconosciuta inne-

gabilmente per sua, e sulla quale si sono riscontrate soltanto le *sue* impronte digitali, noti, si sono rinvenute altre sei cartucce nel caricatore. Come lei sa, le rivoltelle tipo Browning contengono di solito sei cartucce nel caricatore e una in canna; quindi il proiettile omicida non è uscito da quell'arma bensí, e mi scusi, caro Villanterio, se le riferisco particolari per lei orribili, da un'altra rivoltella automatica ma piú piccola, di quelle che a volte usano le donne, che non fanno troppo volume in una borsetta. Il che ci farebbe ritornare alla famosa signora vestita di verde... Ma di questo ripareremo. Dunque, un'altra arma ci deve essere stata; e avremmo dovuto trovarla, poiché nessuno era uscito dalla sala, a quanto asserisce anche l'usciera, il quale è un ex-agente: nessuno tranne Gaddini, che andò al telefono. Ma nelle due stanze nulla fu trovato. La finestra della sala

era chiusa, e con le imposte sbarrate; quella della stanza attigua, dove andò Gaddini, pure chiusa, sebbene con la sola invetriata. Gaddini non avrebbe potuto quindi gettare la pistola, ammesso che l'avesse lui, senza contare che l'usciera dice di non averlo perduto di vista un momento. Dunque, l'arma c'era stata, indubbiamente; ma è scomparsa, e non si è potuto accertare come.

— Ha guardato anche nell'orologio?

— Certo. Ne ho esaminata accuratamente la parte inferiore, quella in cui scorrono i pesi, e ho cacciata la mano nell'apertura per la quale passano le catene, così come avrebbe potuto fare il colpevole; ma nulla, assolutamente nulla. Del resto era da prevedersi, poiché un meccanismo così complesso e quindi delicato, quale l'ha descritto lei, non avrebbe potuto non essere alterato da un corpo estraneo relativamente voluminoso. Si

potrebbe smontare l'orologio; ma in questo caso bisognerebbe credere che l'assassino avesse avuto anche lui il tempo di smontarlo e di rimontarlo...

— Ma no! — obiettò Andrea. — Domandavo, così, per esaminare qualsiasi possibilità. Nella parte superiore deve esservi un tal groviglio di ruote e rotelle, che non vi entrerà un ago, probabilmente. M'immagino che fosse vuoto anche il ricettacolo dal quale escono le figurine, vero?

— Vuol dire lo sportello uguale a quello degli orologi a cuculo, press'a poco? Vuotissimo: voglio dire, tranne le figurine, che ho viste confusamente perché sono in basso, mi sembra.

— Appunto. E allora, che ne ha dedotto?

Morinelli stette un po' assorto; poi rispose, accigliato:

— Nulla di nulla. Che cosa pensare di un caso

simile, infatti? Ed ecco perché, oltre a varie ragioni che le dirò, si è finito col credere ufficialmente alla possibilità di... un suicidio, e quindi non sono ancora state fatte comunicazioni alla stampa.

— Adesso capisco perché non ho trovato cenno della disgrazia nei giornali. Però, l'ipotesi di un suicidio, dato che la pistola ha sparato un colpo solo, è un po'...

— Non dimentichi che ho detto «ufficialmente»; e «ufficialmente», in certi casi, significa che, fra dieci ipotesi irragionevolissime, se ne sceglie una, quella che meno possa sollevare commenti. Se li figura, i giornali? E peggio il pubblico... Le solite storie: «Ma che fa, la polizia?» No, no, con la comoda tesi del suicidio si è aggiustato tutto, invece. Un semplice annuncio necrologico della *Sagser*, che accenna ad «immatura perdita», e basta. Il che però non toglie che l'istruttoria pro-

segua. Se il colpevole sarà scoperto, allora...

— Benissimo. E, dica, il divano è sempre lo stesso? Di cuoio scuro, voglio dire, e non ripiegabile...

— Sempre quello. Debbo escludere che si sia potuto nascondere l'arma nell'imbottitura, poiché io stesso ho fatto staccare un lembo del cuoio e ho cercato dentro. Né ho trovato alcunché dietro i libri, naturalmente.

— Stranissimo!

— Non le pare? Dunque, se non vi è nelle pareti un ripostiglio segreto e assolutamente invisibile, il che anche debbo escludere perché le pareti, alla percussione, non hanno rivelato alcuna cavità, bisogna dire che l'arma è scomparsa in un modo assolutamente miracoloso.

— E i miracoli li escludiamo, naturalmente.

— Naturalmente, già: eppure, che cosa pen-

sare? Ma veniamo ora ad un altro punto importantissimo: lo spegnersi e il riaccendersi delle due lampadine elettriche al momento preciso del delitto, né prima né dopo. Non si può negare che anche qui vi sia stato il fattore «volontà», è vero? Eppure non si riesce a spiegare come la cosa sia avvenuta. I fili sono intatti, e debbo escludere nel modo piú assoluto che siano stati connessi con l'orologio, poiché passano accanto alla librerietta annessa a questo ma non toccano neppur da lontano il meccanismo; né vi sono altri interruttori all'infuori di quello presso l'uscio, al quale nessuno si è accostato.

— Permetta, Morinelli, due brevi domande.

Perché ha sospettato che i fili potessero essere connessi con l'orologio? Forse perché si è spenta la luce ai primi colpi di mezzanotte e si è riaccesa agli ultimi?

— Naturalmente: si direbbe un fenomeno avvenuto con regolarità meccanica.

— È vero; però... Ecco, supponiamo per un momento, ma per un momento solo, che i quattro consiglieri fossero stati d'accordo nel commettere il delitto; in tal modo tutto si spiegherebbe, mi pare, meno la non grave questione della misteriosa signora del Lido, se fu lei a telefonare, e meno la scomparsa della pistola. Allora uno dei quattro complici avrebbe potuto spegnere e riaccendere la luce, se pure fu spenta.

— Non può essere stato così. L'usciera, che, come ripeto, è un ex-agente degno di fiducia, era in quel momento dietro l'uscio, a domandare al suo padrone se volesse la comunicazione. Udí, oltre al fragore dello scappamento della motocicletta, voci concitate, e vide poi, dal buco della serratura, spegnersi la luce, che si riaccese sei o

sette secondi dopo: proprio come hanno deposto concordemente i quattro consiglieri. E c'è anche un'altra circostanza. L'interruttore, che è presso lo stipite nell'interno della sala, ha uno scatto piuttosto forte, che si ode dal di fuori anche a porta chiusa: me ne sono accertato io stesso, facendolo girare da Simeone mentre ero oltre l'uscio, e mentre Esposito, il maresciallo che mi coadiuva nelle indagini, cantava a squarciagola in modo da dare dei punti alla motocicletta.

— E in tali condizioni ha udito lo scatto dall'altra parte?

— Perfettamente. Simeone, invece, quella sera non lo udí. E la seconda domanda che voleva farmi, Villanterio?

— Giel'ho fatta implicitamente. Che cosa impedirebbe di credere a un complotto dei quattro consiglieri d'amministrazione della *Sagser* contro

il consigliere delegato?

— Ecco, materialmente parlando, nulla, all'infuori delle inspiegabili circostanze della scomparsa dell'arma e della luce spenta e riaccesa misteriosamente. Moralmente, parecchie cose, invece. Non che quei quattro siano degli angeli, intendiamoci: ch  anzi li credo, se non addirittura capaci di assassinare, pronti a tutto pur di conseguire un loro scopo; ma sono stati troppo concordi fra loro: e pu  credere se, interrogandoli poi pi  volte separatamente, abbia cercato di farli cadere in contraddizione. L'episodio... americano delle «mani in alto», e quindi della perquisizione operata sulle loro persone da... dal signor Zanas,   implicitamente avvalorato dal fatto che il cadavere aveva in mano la Browning, mancante del proiettile che era andato a fracassare la vetrina a fianco dell'orologio, proprio dirimpetto alla

vittima. Infine, se quei quattro avessero avuto l'idea di sopprimere il consigliere delegato, avrebbero scelto un altro mezzo che non fosse quello di compiere il delitto stando soli con lui in una stanza chiusa dall'interno, sapendo benissimo che così i sospetti sarebbero caduti inevitabilmente su loro. Non sono ingenui; e mentre qualcuno ha rasentato il carcere pur senza mai cadervi dentro, il Sainetto è pregiudicato, e sa bene come vadano certe cose.

— Giusto – convenne pensosamente Villanterio. – E allora li hanno rilasciati?

— Questo poi no! – sorrise Morinelli. – Fossero anche, e credo che così sia, innocenti come neonati, non mi sento rimordere la coscienza al pensiero che stiano un po' sotto chiave. Ora si trovano alle carceri, «a disposizione». Del resto tanto il Procuratore del Re quanto il giudice istruttore

hanno approvata questa «misura».

— Chi è il giudice incaricato dell'istruttoria?

— Liboni. Un gran brav'uomo, ma... ma non troppo svelto, ecco.

— Non ne ho mai udito parlare. E degli altri, voglio dire dell'usciere e del contabile, che cosa sa?

— Dell'usciere lo ho già detto. Il contabile, Storinelli, pare una persona innocua. Le informazioni avute di lui sono buone. Unica menda, se tale si può chiamare, un attaccamento eccessivo alla vittima: attaccamento d'interesse, però, direi, dato che egli mi è parso piú preoccupato della situazione economica in cui viene a trovarsi che della perdita del suo «principale». Vive solo con una domestica, e molto modestamente. Pare però che qualche volta lo si veda con donnine; ma questo non credo importi molto, nel nostro caso, è vero?

— Infatti.

— E poi, consideri che tanto Simeone quanto il contabile erano fuori della sala, e che questa non ha, oltre l'uscio, alcuna comunicazione né con quella specie di anticamera in cui di solito era Simeone, né con la stanza attigua, dove lavoravano Storinelli e la dattilografa.

— E m'immagino che avrà visitato minuziosamente anche quest'ultima stanza; è così?

— Naturalmente; ma anche là nulla di nulla. Del resto, a parte la monumentale cassaforte, che è all'antica, ampia, a vari ripiani, non v'è che un armadio e i tavolini, nei quali pure ho frugato, ma con lo stesso risultato negativo. A proposito della cassaforte, poi, le dirò una cosa che forse la meravighierà, come ha meravigliato me. Che la società facesse affari, non v'è dubbio; e che Storinelli, l'incaricato di queste operazioni, incassas-

se molto denaro, è altrettanto certo; e infatti egli lo riconosce esplicitamente. Dice però che, per ordine del consigliere delegato, rimetteva a lui ogni somma di una certa importanza, in modo da non avere in cassa piú di mille lire. Infatti ne sono state trovate ottocentoventi appena, sebbene risulti dai libri che in questo mese, o meglio, nei trentasei giorni durante i quali il signor Zanasis è stato assente, si sono incassate nientemeno che trecentomila lire.

— Impossibile!

— Pareva anche a me; ma Storinelli mi ha dimostrato che parecchie ditte americane avevano fatto importantissimi versamenti per cessione parziale di sfruttamento del famoso brevetto Bionni, e ho dovuto arrendermi all'evidenza. Nello stesso tempo, però, mi ha mostrato ben quattordici matrici di assegni circolari al signor Zanasis,

per un valore ammontante appunto a quella somma: esattamente trecentoquattromila lire.

— E dove saranno andate a finire?

— Chi lo sa? Debbo credere che il signor Zanasis non diffidasse soltanto dei suoi soci e del suo contabile – rispose Morinelli con un sorriso molto significativo in un funzionario di polizia; – e dico questo perché nelle varie banche che abbiamo potuto interpellare pochi sono i conti correnti intestati a lui o alla *Sagser*, e per un ammontare assolutamente irrisorio; sulle trentamila lire appena, mentre consta che il contante dovrebbe essere moltissimo. Dove lo teneva, la vittima? Ecco ciò che non si è potuto appurare, e che non sanno né Melana e i suoi amici, né Storinelli, il quale pare fosse piú addentro di tutti gli altri nelle cose finanziarie della *Sagser*. Così l'attivo, a parte questo contante introvabile, consisterebbe in cre-

diti risultanti da contratti, in immobili e mobili, e via dicendo. In totale, però, una somma anch'essa rispettabile. Questa faccenda del contante ha influito in qualche modo sul delitto? È ciò che ignoriamo, disgraziatamente.

— Mi pare che siamo in un vicolo senza uscita, caro Morinelli.

— Purtroppo! Finora, almeno... Eppure l'uscita ci deve essere, c'è, anzi: e bisognerà trovarla.

— Chissà che non possa aiutarla anch'io?

— Ci conto – fece cordialmente il vice-commisario; e poiché non era, e non poteva essere, tanto superiore da vedere volentieri un estraneo riuscire là dove egli avrebbe potuto far fiasco, soggiunse, come per sminuire anticipatamente il valore di quel trionfo: – Tanto più che lei sembra conoscere meglio di me luoghi e persone.

— È vero, più o meno – convenne l'investigato-

re. — Adesso, se me lo consente, vorrei farle io qualche domanda. Di che cosa avrebbe dovuto discutere il consiglio d'amministrazione, nella sera del delitto?

— Si sono trovati alcuni appunti sulla tavola davanti al cadavere e nella busta di cuoio — rispose Morinelli, un po' esitante. — Mi dispiace di dirle che non sembra fosse quello un progetto troppo... troppo pulito, ecco.

— Ah! Può dirmi di che cosa si trattava? E soprattutto chi poteva esservi interessato?

— Si trattava di lanciare azioni... per specularvi sopra. Ora come ora, date le circostanze, è un tentativo andato a monte, e non è il caso d'insistere sull'argomento. Tanto — sorrise Morinelli — la *Sagser*, nelle condizioni in cui viene a trovarsi per la morte del consigliere delegato e per l'arresto dei consiglieri d'amministrazione, non potrà

certo sviluppare questo progetto. Piuttosto, caro Villanterio, anche quant'altro si è potuto trovare di documenti, e mi scusi se proprio le parlo chiaro, dimostra che gli affari della *Sagser* erano un po'... un po'... come dire? non sempre assolutamente ortodossi, insomma. E credo che la società sarà sciolta.

— Cercherò anch'io d'influire in questo senso. Capirà che non vorrei si facesse del chiasso, ora specialmente che la cosa è stata posta così opportunamente a tacere. Se l'asse ereditario me ne darà modo, saranno rimborsati tutti, creditori effettivi e creditori... morali.

— Me l'immaginavo, caro Villanterio. Pare che il signor Zanasis non abbia lasciato alcun testamento; ed allora sarebbe lei l'erede universale. Dagli accertamenti fatti nei libri contabili e negli altri atti della società, però, risulta che i quattro

consiglieri d'amministrazione avrebbero diritto a certe somme, sempre che ne rimangano disponibili nella liquidazione dei crediti e dei beni immobili. Infatti pare che ognuno di essi lasciasse una larga parte degli utili in aumento del capitale; e questi utili, che andrebbero restituiti agli aventi diritto, sarebbero – e qui Morinelli sfogliò il suo taccuino – centocinquemila lire per Melana, novantaduemila per Sainetto, novantamila per Rimini, e settantottomila per Gaddini. Comunque, i beni della *Sagser* sono per ora sotto sequestro per ordine della autorità giudiziaria, e anche a liquidazione compiuta le somme spettanti ai nostri quattro amici non saranno svincolate se non dopo risolte certe questioni relative alle loro varie responsabilità, prima fra tutte quella della diretta partecipazione al delitto.

— Se la cosa dipenderà da me, quella gente

avrà il suo – replicò quasi sprezzantemente l'investigatore. – E... e non si è saputo altro?

— Come le dicevo sono venute alla luce cose... spiacevoli. Affari poco limpidi, appunto, per quanto ben coperti da una veste di legalità. – E Morinelli pareva piú che mai imbarazzato. – Comunque, se son cose brutte, mio caro Villanterio, nessuna di esse illumina minimamente le ragioni e le circostanze del delitto. Potrebbe darsi però che i relativi documenti la interessassero, oltre che come erede, come nostro collaboratore; e sono a sua disposizione qualora volesse esaminarli, previa approvazione del giudice istruttore, naturalmente.

— Grazie. Lei si è comportato da buon funzionario e da vero amico, se mi consente di dirlo, caro Morinelli. Ed ora un'ultima cosa. Non è caduto alcun sospetto su... su quel povero Bioni?

— Ce ne sarebbe stato motivo, comprenderà, dopo le minacce da lui fatte pochi minuti prima del delitto; ma come credere alla possibilità di una sua complicità? Egli uscì, fu riaccompagnato da Simeone sino alla scaletta che conduce nelle sue stanze, e che, come forse lei sa, era anticamente quella di servizio. Per rientrare avrebbe dovuto passare dall'anticamera, e Simeone è stato sempre là; senza contare che la porta era chiusa.

— Infatti... – disse pensosamente Villanterio, che pareva perplesso. – Proprio impossibile... Impossibile, come il resto. Sa che cosa le dico, Morinelli? Che se addizioniamo tutti i fatti insieme, vediamo che, costantemente, il totale è sempre quello: zero.

VII

PUNTI INTERROGATIVI

Lo scandalo che si sarebbe voluto sopire scoppiò invece, per quanto in un altro senso, allorché il giudice istruttore Liboni, esaminati gli atti della *Sagser* e le carte ritrovate nella busta di cuoio, nonché quelle sequestrate nelle perquisizioni ai vari domicili del defunto Spiro Zanas, trovò in essi gli «estremi» per una circostanziata denuncia che fece rimanere in carcere, sotto diverse imputazioni indipendenti dal sospetto di complicità in omicidio, i quattro disgraziati consiglieri d'amministrazione della società. Di conseguenza i beni sociali, e quelli personali degli amministratori, rimasero sotto sequestro, e Andrea Villanterio non poté mettere in atto il suo generoso progetto, quello cioè di restituire alle vittime del pa-

dre ciò che era stato loro tolto: vittime fra le quali egli metteva, in primo luogo, il vecchio Bioni.

Questo accadeva circa una settimana dopo l'arrivo di Andrea. Ma già, nello stesso giorno in cui aveva parlato con Morinelli, egli aveva iniziate pazientemente le sue indagini. Per meglio dire, aveva cominciato col rendersi conto di quello che si chiamerebbe in gergo curialesco «lo stato dei luoghi», senza per ciò trovar nulla che fosse sfuggito al vice-commissario. Il quale, in quei giorni sovrappreso da altri affari, fu contento di avere nel figlio della vittima chi lo sostituisse.

Il mistero, quindi, rimaneva mistero. Per ragioni che soltanto a Morinelli apparivano comprensibili, e forse tali sarebbero parse al povero Sainetto se non fosse stato rinchiuso in una cella all'oscuro di tutto, Andrea si era astenuto dall'interrogare il vecchio Bioni e la figlia, Luisa; anzi, non era an-

dato neppure a far loro visita. La dattilografa e il fattorino, ora licenziati, non sapevano nulla di nulla. Quanto ai quattro sospettati, egli avrebbe voluto interrogarli, ma il giudice non lo aveva consentito, sebbene glielo chiedesse lo stesso Morinelli, trincerandosi dietro tassative disposizioni procedurali. Simeone e il contabile, d'altra parte, nulla avevano saputo dire di nuovo. E Villanterio si limitava a riflettere, nella speranza che a furia di meditare e, quindi, di ragionare, venisse sia pure uno sprazzo di luce a guidarlo. Nulla, invece.

Per semplificare, egli aveva segnati sul taccuino i quesiti che gli si presentavano, e che parevano dover rimanere senza risposta. Questione di metodo, ad ogni modo. E quei quesiti erano:

1°. *Dove è stata nascosta l'arma omicida?*

2°. Chi ha sparato, e perché?

3°. Come si è spenta e riaccesa la luce?

*4°. Esiste la signora dal vestito verde? Chi è?
Perché ha telefonato? È coinvolta nel delitto?*

5°. Il motociclista che fece tanto chiasso quella sera si trovò là a caso? Se no, chi era, e quale interesse aveva a soffocare col fragore del motore la detonazione?

6°. Perché sparò, la vittima?

7°. Chi aveva interesse alla morte del consigliere delegato della Sagser? E quale interesse?

Poi: N. B. I quesiti secondo, terzo, sesto e settimo sono collegati fra loro; ma interdipendenti possono essere anche gli altri, in tutto o in parte.

Fedele al suo metodo, e avvalendosi del permesso concessogli dal vice-commissario Morinelli, egli aveva cominciato col fare ricerche minu-

ziosissime nella sala del consiglio e in quella attigua, la cosiddetta anticamera. Nulla di nulla. Nei muri nessun nascondiglio; l'orologio, che aveva una carica di tre mesi, continuava a segnare esattissimamente ore, minuti, secondi, fasi della luna e via dicendo; il divano, scoperchiato, non rivelò che molle e stoppa; fra i libri, o dietro di essi, nulla. E nulla nell'anticamera, ammobiliata assai semplicemente. Nulla, naturalmente, neppure nell'ufficio del contabile: indagine, quella, fatta pro forma. Così, a fianco del primo quesito il povero Villanterio aveva dovuto segnare un punto interrogativo.

Il secondo quesito aveva dovuto essere posposto. Per risolverlo prima degli altri, sarebbe stato necessario che egli interrogasse i sospettati, e questo non gli era stato possibile. Dunque, aveva cercato di risolvere il terzo. Ma anche qui si era

trovato a dover convenire con Morinelli, che aveva definite quelle circostanze «miracolose». I fili erano intatti, e dall'uscio andavano verso il soffitto, dal quale scendevano poi verso il lampadario. Secondo punto interrogativo.

La soluzione del quarto quesito si presentava meno irta di difficoltà, per lo meno apparentemente; ma Villanterio avrebbe dovuto cominciare con l'andare al Lido per seguire le tracce di quella misteriosa *Palandis*, o *Blandis*, e per il momento egli non voleva allontanarsi. Si sarebbe visto dopo.

Circa il quinto quesito le indagini erano state facili, ma altrettanto vane. Il proprietario di un caffè di piazza San Gervasio, che chiudeva a mezzanotte, nell'uscire a mettere gli sportelli aveva notato il motociclista che, sotto le finestre di Bioni (la sede della *Sagser* continuava a chiamarsi «la

casa di Bioni») faceva un chiasso indavolato, tentando invano, a quanto pareva, di rimettere in azione il motore a furiosi colpi di pedale, montando sul sellino quando credeva di esservi riuscito, e poi rismontando. Pareva essere venuto dal vicino portone. Rintracciato, lo si era potuto identificare per un pacifico commesso viaggiatore, amante dei lunghi discorsi, delle rumorose trasmissioni radiofoniche, e del fragoroso scoppiettare dello scappamento della sua motocicletta, inconveniente che egli fingeva di deplorare ma che gli procurava la segreta soddisfazione di far sapere al vicinato che possedeva «una macchina». Un uomo energico e innocuo, insomma. Perché si era fermato proprio là sotto? Domandarlo al motore, che si era ostinato a non voler procedere. Era andato ad abitare là da poco, e non conosceva la *Sagser* neppure di nome, tanto più che

l'«articolo» della società era molto diverso dal suo. In conclusione, Villanterio aveva scritto accanto al quinto quesito: «*Per ora nulla da fare*». Ma aveva voluto aggiungere anche là quel disperante e disperato punto interrogativo che significava essere egli ancora a «Totale: zero». Né l'ombra dell'arrabbiato motociclista lo tormentò più.

Altro punto interrogativo, che questa volta si sarebbe potuto qualificare invece provvisorio, al sesto quesito. Né aveva trovato risposta il settimo. Nessuno, forse, poteva avere interesse alla morte di Spiro Zanasis, neppure i suoi quattro compagni e complici, i quali, anzi, con quel delitto venivano a trovarsi in brutte acque; ma parevano non essere pochi coloro che avrebbero potuto aver ragione di vendicarsi dello spietato finanziere, che molta gente aveva tratta alla rovina. Chi,

fra tanti? E involontariamente Villanterio aveva pensato a Bioni; ma accanto al quesito aveva scritto, a guisa di commento: «*Vittime?*»

Sempre l'eterno punto interrogativo, dunque; sicché, nel vedere il questionario e le relative annotazioni, Morinelli aveva osservato che di quel passo si era andati a cozzare sempre contro un punto interrogativo. E Andrea aveva risposto:

— Sa quanto tempo ho impiegato una volta a scoprire l'autore di una lettera anonima che aveva fatto versare del sangue? Settanta giorni.

— Continui, allora! — aveva sospirato il vice-commissario. — Ha ancora più di due mesi a sua disposizione... Ma ha speranze, almeno?

— Speranze sempre, certezza mai. Ma la speranza è una dea, se è accompagnata dalla buona volontà e dalla costanza: e le dée fanno miracoli.

E così i due si erano lasciati.

Andrea seppe poi delle nuove imputazioni fatte ai quattro detenuti; e, due giorni dopo, che l'istruttoria per l'assassinio iniziata a carico di ignoti era stata chiusa per «mancanza di prove e d'indizi». Il delitto di piazza San Gervasio veniva «passato» all'archivio.

Morinelli andò a lagnarsi col giudice Liboni, il quale si strinse nelle spalle e rispose:

— «Mancanza di prove e d'indizi» significa che la polizia non ha saputo fornirmene. Continui, se crede, e quando sarà in grado di dimostrare qualche cosa me lo riferisca. L'istruttoria può sempre riaprirsi, lei me l'insegna.

E con quel «lei me l'insegna», che era una magra indoratura dell'amara pillola, il povero Morinelli dovette andarsene. Aveva altri incarichi, ormai, oltre il suo consueto lavoro; e si limitò a riferire a Villanterio la sconsolante notizia. L'investi-

gatore sorrise, ed osservò:

— Tanto meglio.

— Come, tanto meglio! — fece Morinelli, scandalizzato.

— Amico caro, capirà che fino ad ora non potevo movermi con assoluta libertà: qua il giudice, là la polizia, per quanto cortesissima... Adesso, invece, sono piú libero; e nessuno, ufficialmente parlando, pensa piú al delitto. Io non posso ancora ereditare, a quanto ho capito, cosí come quei quattro disgraziati non possono disporre del denaro a torto o a ragione loro spettante, anche se si farà la liquidazione; ma alla casa della *Sagser*, per quanto sotto sequestro, posso accedere liberamente, notte e giorno; è cosí?

— Certo, tanto piú che lei è il custode dei mobili posti sotto sequestro.

E infatti era stato lo stesso Villanterio a chiede-

re di essere sostituito al custode giudiziario: cosa che gli era stata subito accordata, con l'appoggio di Morinelli.

— E allora – concluse l'investigatore – mettiamoci a lavorare sul serio.

— Ricomincia dal primo quesito? – sorrise Morinelli.

— Forse; ma al primo ci arriverò lo stesso, anche se comincerò da un altro – rispose imperturbato Villanterio.

— Bene, bene. Comunque, mi tenga informato, se crede; e qualora pescasse il misteriosissimo colpevole, sarò ben contento di aiutarla almeno a metterlo al sicuro.

— Ci conto – concluse gravemente l'investigatore.

E il vice-commissario non poté comprendere se egli avesse soltanto una speranza o già un filo

conduttore.

VIII

UN ANTICO AMORE

Il programma di Andrea Zanasis, o Villanterio, era semplicissimo, e indipendente dall'ordine dei famosi quesiti: programma necessario a svolgere, sebbene egli non vi fondasse troppe speranze. Bisognava cioè indagare su tutti i personaggi comunque immischiati nella tragedia, sia pure da lontano: e quindi sui Bioni, padre e figlia, sulla signora dal vestito verde, sui quattro detenuti, su Storinelli il contabile, e su Simeone. Eventualmente, anche sul commesso viaggiatore-motociclista, se fosse stato necessario in seguito ad altre risultanze, sebbene questo gli sembrasse improbabile.

E cominciò dai Bioni, per quanto la cosa non gli fosse facile, nel senso che era quella piú che altro un'indagine... sentimentale.

Sapeva che Luisa Bioni andava a lavorare come commessa in un grande «magazzino», e, avendo appurato quale questo fosse, andò ad aspettarla all'uscita, senza parere. Voleva prima scambiare qualche parole con lei; per sgombrare il terreno, si diceva, ma in realtà per la solita ragione, un po' diversa.

La sera era tiepida, e quando le commesse del grande «magazzino» cominciarono a sciamare nella stretta strada in cui era l'uscita secondaria riservata al personale, fu come se all'improvviso si fosse aperta un'uccelliera, lasciando liberi i suoi gai abitatori. Si udivano risate fresche e allegre, senza apparente ragione, un incrociarsi di saluti, un parlottare sommesso da cospiratori,

punteggiato di vivaci esclamazioni. Andrea si era confuso fra parecchi altri uomini che aspettavano, in maggioranza giovinotti; e di tanto in tanto vedeva qualcuno di essi avanzarsi verso una incerta figurina che pareva scrutasse ansiosamente nella penombra, prenderla a braccetto, allontanarsi beatamente con lei chiacchierando a voce bassa. Un vecchio andò così incontro a una ragazza giovanissima, probabilmente sua nipote, e la condusse via con sé dopo averla accarezzata paternamente; una signora di mezza età chiese ad alta voce e con ansia vivissima notizie del «terribile raffreddore» alla sua «piccina», una prosperosa trentenne che pareva destinata a morire di salute, e si soffermò ancora a spiegare, ai vicini in attesa, che quella povera «creatura» andava a lavorare anche se era mezzo morta. Poi a poco a poco quel torrentello umano parve esau-

rirsi; e soltanto a lunghi intervalli usciva ancora qualche commessa ritardataria. Già Andrea cominciava a temere di essersi sbagliato, a meno che Luisa Bioni non fosse ammalata, allorché la vide apparire sulla soglia, soffermarsi là un momento, col viso illuminato dalla luce del vicino fanale, poi avviarsi a passo rapido verso il fondo della strada.

A passo rapido eppure un po' stanco, notò Andrea col cuore stretto. Era quella la ragazza che in cuor suo si sorprende a chiamare talvolta la «sua» Luisa! Se quel suo volto, se le caratteristiche della sua figura non gli fossero stati tanto familiari e non fossero sempre rimasti impressi nei suoi ricordi dopo il lungo tempo trascorso, egli non avrebbe riconosciuta colei che era stata la compagna della sua adolescenza e poi della sua prima giovinezza, tanto gli appariva mutata.

Mutata, ma sempre bella, e come adorna di una nuova grazia dolorosa: i grandi occhi erano circondati da larghi cerchi scuri, la bocca aveva presa una piega amara, le guance erano un po' incavate, le spalle leggermente ricurve. Povera, povera Luisa! E al vederla cosí, sola, avviarsi verso la squallida casa in cui l'aspettava un vecchio che evidentemente doveva esserle piú di peso che di sollievo, Andrea sentí stringersi il cuore, riavvampare un amore mai morto. Poi un altro pensiero, ancora piú doloroso, terribile quasi, gli passò rapido come un lampo per la mente: e se fosse stato Bioni a...

Corse appresso alla ragazza, e riuscí a raggiungerla mentre svoltava l'angolo. Avrebbe voluto chiamarla per nome, come nei cari tempi ormai trascorsi, ma non osò, per timore di una sgarberia, e piú ancora per evitare che ella po-

tesse avere una scossa troppo forte. Così la sorpassò, poi la salutò rispettosamente togliendosi il cappello. Ella gli diede una rapida occhiata, e forse credette si trattasse di qualcuno dei tanti fastidiosi giovinotti che a volte si arrischiavano a farle qualche dubbio complimento, poiché si accostò al muro e rallentò il passo. Andrea invece si fermò addirittura, e di nuovo salutò, con evidente rispetto. Allora soltanto ella lo guardò di sfuggita, sdegnosa; e lo riconobbe. L'investigatore la vide trasalire, poi fare atto di voltarsi e ritornare in dietro. Allora la raggiunse le stese la mano quasi supplichevole:

— Luisa, cara Luisa! Non mi riconosci?

Ella non la strinse, quella mano; ma arrossì violentemente, e stette così senza rispondere, a occhi bassi. Andrea continuò, sempre supplichevole:

— Ti ho scritto tante volte, e non mi hai risposto: perché? Che tu mi respingessi, dopo ciò che accadde a tuo padre, posso ancora capirlo; ma perché sei addirittura ostile, con me che nulla ho fatto contro di voi due, che ti ho tanto... voluto bene, sin da quando eri una ragazzetta, che... che non un momento ho cessato di volerti bene, di pensare con orrore e angoscia a quella terribile disgrazia capitata a tuo padre?... Povero signor Bioni! Io non ho colpa alcuna in ciò che è avvenuto, e lo sai bene, pure non posso ricordarmi di lui senza sentirmi stringere il cuore da uno strano rimorso... Via, Luisa, rispondimi! E dimmi almeno che, se il mio sogno è miseramente sfumato, siamo ancora, e saremo sempre, buoni amici!

— Signor... signor Andrea – rispose finalmente la ragazza, e non senza un certo sforzo – non posso trattenermi in istrada a quest'ora. Papà mi

aspetta... Mi scusi.

E fece per proseguire; ma egli la fermò prendendole un braccio. Con un gesto quasi violento, Luisa si liberò; ma non si allontanò, e rimase, a testa bassa e un po' ansante, a udire le appassionate parole che egli ora le diceva.

— Luisa! Cara, cara Luisa, perché addolorarmi cosí? Tu conosci il mio cuore, eppure mi accogli con tanta freddezza! «Signor Andrea»... «Mi scusi...». Del *lei* al tuo compagno di giochi, a colui che sperava di essere tutto per te nella vita, prima che un terribile avvenimento ci separasse! Non ti ricordi piú, dunque? Ahimé, non ho avuto ancora il coraggio di venire a casa tua, da tanti giorni che sono qui; eppure avevo in cuore una confusa incerta speranza che la nube che aveva offuscato il nostro cielo potesse finalmente dileguarsi...

— Dileguarsi, dice? — E Luisa sorrise amaramente. — E dileguarsi come, se fino all'ultimo momento l'uomo di cui non voglio fare il nome per rispetto ai morti e... e sí, anche per un riguardo a lei ha insultato e vilipeso il povero papà, nel modo piú orrendo? Ho visto piangere ancora una volta quel povero vecchio, in quella terribile sera: e credevo che non avesse piú lacrime! Per me, aveva chiesto; per me, si era umiliato, lui, la vittima... E lei lo sa bene, che era stata, che è la vittima, la vera vittima, la sola innocente!

Andrea aveva ora chinata lui la testa, incapace di contrapporre fredde parole di ragionamento a quelle che sgorgavano così spontanee da un cuore amareggiato. Quasi senza volerlo, si erano avviati insieme, con l'antica semplicità; e Luisa proseguí:

— Ma non basta ancora! Papà è stato interro-

gato dalla polizia, sospettato, certo, perché aveva pronunciate parole di minaccia... Papà minacciare! Lui, così buono, così semplice, così tollerante! Se avesse voluto fare qualche cosa per sottrarsi alla rovina, avrebbe agito quando era in tempo... Quella sera doveva aver perduta la testa. Da... dal signor Storinelli, che aveva incontrato per caso, aveva saputo che... che il consiglio d'amministrazione si sarebbe riunito a notte; e poiché non gli riusciva mai di vedere... suo padre, il quale non rispondeva ai telegrammi e alle lettere che a mia insaputa egli gli mandava chiedendo aiuto, aveva deciso di parlargli. Fu cacciato via come un cane, invece: peggio di un cane, anzi... Un vecchio, spogliato di tutto dall'astuzia altrui, dal tradimento... – Qui Luisa s'interruppe, temendo di essere andata troppo oltre: ma diede un'occhiata di sfuggita al suo compagno, e poi-

ché questi non aveva fatto neppure un gesto di protesta, accasciata, proseguí: – Un vecchio messo cosí alla porta con la violenza!... Quale meraviglia se pronunciò parole di minaccia? Ma soprattutto egli si appellava a Dio... Ed io lo vidi rientrare bianco in viso come un cencio lavato. Non mi ero accorta che era uscito, altrimenti avrei fatto in modo da impedirglielo. E si lasciò cadere, povero, caro vecchio, nella poltrona che ha davanti alla tavola da lavoro, celandosi il viso fra le mani, piangendo... Oh, Andrea! – E nell'impeto della commozione Luisa chiamò di nuovo per nome quell'amico della sua giovinezza che mai ella aveva potuto dimenticare, inconsciamente riprendendo a dargli del *tu*. – Se potessi dirti quanto soffrì quella sera! Avevo la febbre, una febbre non intensa, ma che mi tormentava e mi tormenta da qualche mese; e al vedere papà

in quello stato sentii di perdere le forze... Poi ho dovuto fingere, in questi giorni, per non addolorarlo di più. Tu forse non lo crederai: ma nel sapere del delitto egli, che è semplice e innocente come un bambino, rimase profondamente turbato, e son certa che sentiva rimorso di ciò che aveva detto. Poi ebbe paura di essere arrestato; e già parlava della vergogna che gliene sarebbe venuta, e si doleva di dovermi lasciare sola e indifesa...

— Luisa! Tutto si aggiusterà, non temere.

Ella scrollò melanconicamente la testa; poi parve che un odioso pensiero le passasse per la mente, poiché divenne di nuovo rigida nel bel viso, che si era graziosamente animato, e riprese, gelida:

— Non so come potranno aggiustarsi, certe cose. La sola speranza che possiamo avere è ne-

gativa, e cioè che peggio non ci accada; ma anche questa è subordinata a un certo evento... Voglio dire, dobbiamo sperare che il famoso investigatore Andrea Villanterio non riesca a scoprire che ad uccidergli il padre fu Bioni, l'inventore.

— Questo è impossibile! – proruppe Andrea, concitatamente. – E tu lo sai bene, che è impossibile.

— Impossibile che papà abbia commesso il delitto, vero? – domandò Luisa, con una sfumatura d'amara ironia.

— Questo per primo; e in secondo luogo impossibile che... che io possa denunciarlo, anche se fosse colpevole, il che escludo per ragioni materiali e morali. Ma dunque, tu sapevi del mio nuovo nome, Luisa? Eppure quando ti scrivevo ti pregavo di rispondere al mio vero nome...

— Sí, ho udito dire qualche cosa – fece la ra-

gazza, imbarazzata.

— Ti ricordavi di me, allora? – insisté Andrea, con una nuova luce di speranza in cuore che gli si rifletteva nel tremito della voce. – Domandavi di me? Luisa, mia piccola, mai dimenticata Luisa, non lo sapevi, che lontano un cuore fedele era sempre aperto per te? Non ti ricordi che un giorno, son quattro anni, e mi sembrano quattro secoli o quattro ore appena, ti dissi che ti amavo, che ti avrei sposata? E tu mi rispondesti... mi rispondesti appoggiandomi sulla spalla codesto tuo caro visetto...

— Basta, in nome di Dio! – Ed improvvisamente Luisa proruppe in singhiozzi. – Non devi ricordarmi quel momento di pazzia... Allora non vedevo in te che il buono, caro, fedele amico... I nostri genitori sembravano volersi bene da fratelli, e non potevo immaginare che la malvagità di un

uomo potesse... Ma no, non debbo dire neppure questo, ormai! Perdonami, Andrea; sono così sconvolta! Perché, perché sei venuto a cercarmi? Vattene, ora ti prego: vattene, se non vuoi aggiungere dolore a dolore; e lascia che io vada per la mia via...

— Ma tu sei malata, cara! Vedi, la tua mano scotta... Luisa, a mia volta ti scongiuro: lascia che mi occupi di te, di tuo padre, che mi voleva bene come a un figliuolo...

— E te ne vuole ancora... Se sapessi come parla di te, come si inorgoglia dei tuoi trionfi! Seppe, non so come, che avevi mutato di nome, e ne fu contento. Disse che ti aveva istillato lui certe idee di dignità che ti avevano fatta preferire la miseria a un'ignobile agiatezza... Ma ormai è finita, più che mai finita, e tu lo sai. È vero, sono malata: sarebbe puerile negarlo; e sarei anche

ipocrita se ti dicessi che non mi dispiace di vedere così sfiorire la mia giovinezza, poiché ho appena ventun anni, e la vita mi pareva bella, una volta. Ma che posso fare? Papà ed io dobbiamo pur vivere. Egli lavora attorno a una sua nuova invenzione, che dice gli darà la ricchezza; e se io lo prego dolcemente di non illudersi, di non sciupare così le sue poche forze, mi risponde trionfante che anche quando studiava a quell'altra sua invenzione la povera mamma gli diceva le stesse cose, eppure egli vinse, e se non arricchì se stesso arricchì... altri... Come lasciarlo senza neppure il pane, ora? Vedi bene che nulla posso fare.

— Ma io mi occuperò di te, di lui!

— In qual modo? — E Luisa si raddrizzò orgogliosamente. — Non capisco.

— Se facessi qualunque sacrificio per voi due,

compirei il mio dovere soltanto – rispose l'investigatore con dignitosa semplicità. – Ma so che non accettereste. Invece mi propongo di aiutarvi diversamente. Posso far finanziare la nuova invenzione di tuo padre da persone che hanno fiducia in me... e che farebbero patti molto chiari. – Qui egli sorrise amaramente. – Ti assicuro che egli non sarebbe defraudato. Potrei anche, una volta tolto il sequestro ai beni di mio padre, fargli restituire la casa e una parte degli utili, che io certo non vorrei toccare, come unico erede. Infine... Oh, Luisa, se tu volessi! Allora sí che tutto sarebbe risolto!

— Non capisco. Che cosa? – Ed ella tremò leggermente, come se rabbrivisse.

— Perché non potremmo sposarci? Ci eravamo pur fidanzati, una volta!

— Mai! – E se la voce della ragazza era altera-

ta, il tono rivelava quanto ella parlasse risolutamente. — Ascoltami bene, Andrea: sa Iddio quanto le tue parole mi abbiano rincorata, stasera, pur facendomi del male per diverse ragioni; ma non parliamo di matrimonio, non parliamo del passato: ciò che dici sarebbe possibile soltanto se si potesse cancellarlo, questo passato, o almeno, se mio padre fosse riconosciuto assolutamente innocente di... di quel delitto, senza che rimanesse neppur l'ombra di un sospetto su lui, se egli avesse modo di rifarsi una certa agiatezza, se... se tutto mutasse, insomma. E tu, non ne parlare mai più, se anche dovremo rivederci. Dici che forse potrai far restituire la casa a papà, dargli la sua parte di utili: sarà possibile? Non lo so; ma non questo risolverebbe il problema.

— Perché? Allora non avresti più bisogno di lavorare, cara; e si tratterebbe di denaro vostro, sa-

crosantamente vostro.

Ella osservò con uno stringimento di cuore che Andrea non aveva compreso come ella volesse alludere al «problema» di un eventuale loro matrimonio, e non rispose; sicché l'investigatore proseguí, trionfante:

— Vedi? Non hai nulla da obiettare. Luisa, ascoltami bene. Tu conosci i miei sentimenti, quali sono, potrei dire quali saranno sempre. Io farò ciò che ho detto, e se credi dillo pure a tuo padre, al quale parlerò anch'io poiché, nel suo interesse, dovrò indagare su lui per escluderne qualsiasi eventuale colpeabilità o complicità nel delitto. Ora come ora non ti chiedo piú di essere mia moglie: ma tu potrai sempre esser certa che questo è e sarà il mio grande sogno. Quando poi tutto sarà appianato come tu stessa hai detto, e vi giungeremo, te l'assicuro, io ti ripeterò la richie-

sta che ti ho fatta or ora; e tu mi risponderai definitivamente. È un patto che ora faccio con te: accetti?

Luisa non rispose; e poiché in quel momento passavano davanti all'insegna luminosa di una bottega, Andrea la vide arrossata nel viso graziosissimo. Poi ella diede un'occhiata verso il marciapiede opposto, e impallidì. L'investigatore, che le teneva un braccio, la sentì fremere. Guardò anche lui, con improvvisa gelosia, e vide un uomo, che così a distanza gli parve magro e di media statura allontanarsi frettolosamente in direzione opposta alla loro.

— Chi è, quel tale? — domandò con voce divenuta a un tratto brusca. — E perché sei diventata pallida?

— Quale, quello che si allontana? — rispose Luisa con finta indifferenza. — Credi che sia stato

lui a farmi divenire pallida? – E rise un po' sforzatamente. – Pallida lo sono quasi sempre, ormai...

— Chi è? Voglio sapere chi è.

— Andrea!... Dici di quel tale che ora ha svoltato per via Biagi? Ma dovresti conoscerlo, direi, è... è uno degli impiegati di tuo padre. Un certo... Storinelli, il contabile, credo. È venuto a casa due o tre volte a parlare con papà.

— Storinelli! Ne ho udito parlare, e ho anche dovuto interrogarlo, naturalmente. Mi è stato subito antipatico, direi; ed ora capisco bene perché.

— E perché? Sentiamo – fece Luisa con inconscia civetteria, sebbene fosse tutt'altro che tranquilla.

— Perché è ormai evidente che egli non è per te una semplice conoscenza – replicò bruscamente il giovinotto. Poi soggiunse, supplichevole: – Luisa, sei stata sempre franca e leale, tu; ripen-

sa a ciò che dicevamo qualche minuto fa, poi dimmi, francamente e lealmente come è tua abitudine: che cosa è per te, quello Storinelli?

E Andrea si ricordava di ciò che aveva udito dire dal vice-commissario, e cioè che il contabile della *Sagser* era stato visto spesso con belle donnine.

Luisa stette un momento a guardarlo, con gli occhi socchiusi; infine rispose:

— Non ho nulla da nascondere, io; e se non volevo accennare a circostanze... non insolite, purtroppo, era semplicemente perché tu non guardassi di traverso quel poveraccio, col quale m'immagino avrai a che fare ancora. Sí, egli mi ha visto spesso quando andavo e ritornavo dal magazzino, e più volte ha tentato di fermarmi per istrada: ma se mi conosci ancora, puoi immaginare con quale esito. Poi egli è venuto un giorno

a casa e ha parlato addirittura con papà, chiedendomi in moglie; e papà gli ha risposto che la cosa dipendeva da me, e da me soltanto...

— Ah!

— Povero papà! Non sai dunque che io sono la sua principale preoccupazione, io, che nacqui quando egli aveva quarantotto anni, e che soleva chiamare con la povera mamma «il fiore della sua vecchiezza?» E sempre egli dice che non sa che cosa avverrà di me quando morirà, così sola al mondo come sono. In quanto a Storinelli, inutile dirti che la mia risposta è stata un bel «no» chiaro e tondo; temo anzi di averla accompagnata con una risatina non proprio incoraggiante, della quale papà poi mi ha rimproverato.

— E perché, il tuo bel «no»? – insisté Andrea, con la segreta speranza di avere una cara risposta.

— Perché... — E Luisa esitava. — Perché no. Non mi andava a genio, ecco. Il matrimonio non è un mercato, a mio modo di vedere; e se tale fosse, quello sarebbe stato un meschino affare, ne converrai. Non c'era davvero di che tentare una donna.

— E non pensasti anche a me, allora?

— Presuntuoso!... Oh, Andrea, non ritorniamo ora su certi discorsi, te ne prego! Mi farebbero sembrare la vita presente, e forse anche quella avvenire, assai piú amara.

— Come vuoi. Continua a dirmi di Storinelli, ora.

— Che altro debbo dirti? Che da quel giorno egli mi ha annoiata con le sue mute proteste d'amore, diciamo cosí. Lo incontro spesso, spesso anche mi accorgo che mi segue; la sera, a volte, viene all'uscita dal magazzino e mi pedina

alla lontana... Una persecuzione, insomma: innocua, se vuoi, ma che mi infastidisce.

— Vedrai che ti lascerà in pace. Ma per questo eri divenuta pallida e tremavi?

— Non so di essere divenuta pallida... Ma se proprio vuoi saper tutto, e sempre che questo non influisca in male nel tuo spirito riguardo a Storinelli, ti dirò che quell'uomo mi fa un po' di paura. Ne hai notati gli occhi? Velati, come quelli di un serpente. Quel giorno, quando lo rifiutai, mi disse, appunto socchiudendo gli occhi: «Oh, lo so a chi pensa lei!» E ti assicuro che aveva uno sguardo veramente sinistro. Papà gli domandò che cosa avesse voluto dire, ma egli non spiegò la sua frase. Ora, vedendolo, mentre tu mi tieni a braccetto – e Luisa si svincolò dolcemente – ha potuto credere chissà che cosa. E mi è dispiaciuto molto, questo, nella strana situazione in cui

siamo. Ma a momenti sono a casa, Andrea... Ricordati di ciò che ti ho detto, e... se ti è possibile, cerca di non vedermi, soprattutto in istrada. Addio.

— Addio, dici! Ma io avrei voluto parlare con tuo padre!

— Perché? – fece ella, un po' sospettosamente. Poi soggiunse: – È il piccolo Andrea al quale egli voleva tanto bene, che vuol vederlo, o... o Villanterio l'investigatore?

— L'uno e l'altro – rispose gravemente il giovanotto. – Andrea desidera rivedere colui al quale volle e vuole molto bene, Villanterio cercherà di sapere qualche cosa che gli permetterà di scagionare completamente, anche agli occhi della polizia, un innocente, sul quale potrebbe sempre cadere l'ombra di un sospetto. Con me tuo padre parlerà senza restrizioni. Preferisco vederlo subi-

to, se a te non dispiace.

— Vieni pure, allora – sospirò Luisa.

Il vecchio accolse molto affettuosamente, ma non senza imbarazzo, quel giovanotto cui era tuttora molto affezionato, ma che era sempre il figlio di quello Zanasis che la sua mite anima era giunta a volte a odiare, e della cui morte si sarebbe potuto sospettare ch'egli non fosse innocente.

Andrea gli disse press'a poco ciò che aveva detto alla figlia; e allora il disgraziato, commosso, mise da parte quella sua imbarazzata ritenutezza e parlò apertamente. Descrisse le sue sofferenze e quelle di Luisa, accennò agli scherni con cui Zanasis aveva accolto in passato le sue preghiere, disse che nella sera del delitto era stato scacciato con la violenza, e infine spontaneamente riferì la minaccia da lui pronunciata, che lo avrebbe esposto ad essere incolpato, se altre circostanze

avessero dimostrata possibile la sua colpevolezza. Andrea ascoltava, a testa china e tracciando un ipotetico ghirigoro sul piano della rozza tavola presso la quale era seduto. Non osava guardare Luisa; ma la sentiva intenta e così vibrante, che si sarebbe potuto dire nulla andasse perduto per lei di quel doloroso colloquio, neppure un'inflessione di voce, neppure una sfumatura di sentimento. Infine, quando il vecchio si fu taciuto, Andrea disse gravemente:

— Signor Bioni, non tocca a me dirle che ha ragione; ma lei certo può immaginare come io la pensi. E se non faccio commenti per rispetto ad un morto la cui memoria debbo venerare, questo non m'impedisce di dire che il modo in cui agii quattro anni or sono ha parlato per me. Per quanto mi sarà possibile, le ripeto, riparerò ai torti che le sono stati fatti. Ma ora la pregherei, nel suo

stesso interesse, di rispondermi francamente, se crede: che cosa intendeva di fare, proprio, quando pronunciò quella minaccia? A quale rovinoso colpo intendeva alludere?

Bioni stette un momento in silenzio, passandosi la scarna mano sulla fronte; e Andrea vide che quella mano tremava, forse non soltanto per vecchiezza. Infine egli rispose, a voce bassa:

— Ti dirò tutto, figliuolo, per quanto ci sia poco da dire. Ma poiché le mie parole potrebbero far torto a qualcuno che credo innocente del delitto quanto me, poiché io sono innocente, non lo dimenticare mai, bisogna che tu mi prometta una cosa: e cioè che terrai questa rivelazione per te.

Andrea rimase perplesso. Egli si ricordava di avere anche promesso a Morinelli di rivelargli ciò che sarebbe riuscito a sapere, sia pure limitatamente ai fatti; ma rifletté anche che ormai l'istrut-

toria era chiusa, che la polizia non si occupava più del caso Zanasis, e credette di poter fare un'eccezione. Piccolo compromesso, che dimostrava essere egli un uomo, null'altro che un uomo normale, con nulla di eroico o di troppo grande nello spirito: così come egli stesso si giudicava.

— Glielo prometto, signor Bioni; purché contro la persona cui lei si riferisce non vengano ad addensarsi altri indizi che possano farla sospettare seriamente di colpevolezza.

— Di colpevolezza nel delitto, dici? Non temere, questa persona è innocente. Si tratta, dunque, di Gaddini. Scusami se ti dico cose che possono dispiacerti; ma devi sapere che Gaddini aveva una moglie che amava molto, e che era bella... bella come Luisa, ecco — precisò il vecchio, il quale non sapeva trovare paragoni più elevati in

materia di estetica femminile. Luisa sorrise, arrossendo e scrollando le spalle. — Zanasis la conobbe... Il resto lo comprendi. La povera donna scomparve, poi; e Gaddini, contro la cui possibile vendetta Zanasis si era premunito facendogli con raggiiri imitare la propria firma su un assegno, finì con l'essere il complice dell'uomo che aveva rovinata la sua casa, e che serviva ciecamente pure odiandolo a morte.

— Dio mio! — sussurrò Andrea, appoggiando la fronte sulla mano.

— Ti capisco, figliuolo; ma è così come dico. Sapevo qualche cosa, io; ma una sera venne da me lo stesso Gaddini a raccontarmi tutto, e a propormi che mi unissi a lui per fare un brutto tiro al suo nemico, un tiro che lo avrebbe rovinato, e nel quale lui, Gaddini, non sarebbe apparso. Egli mi avrebbe dati gli elementi, io avrei agito in mio no-

me. Accettai, poiché ero avvilito, e la durezza di cuore di Zanasis mi aveva esasperato. Chiesi soltanto di fare un ultimo tentativo: quello che poi realmente feci nella sera del delitto e col risultato che sai. — E Bioni sorrise amaramente. — Scacciato, mi risolsi a rovinare... Zanasis, servendomi delle prove che Gaddini avrebbe segretamente messo a mia disposizione.

— Capisco. E potrei sapere di quale nuova colpa si trattasse?

— Preferirei non dirtelo, mio povero Andrea: ma devo farlo, se voglio che tu mi creda in tutto e per tutto. Si trattava di dimostrare alla polizia che Zanasis aveva, circa un anno fa, commerciato in Buoni del Tesoro falsi, e nell'interesse proprio non in quello della *Sagser*.

— Dio mio! — ripeté Andrea, affranto.

— Ed ecco che cosa significava quella mia mi-

naccia – proseguí cupamente Bioni. – Voglia perdonarmi Iddio, tanto piú che ormai ho un piede nella fossa, ma quella sera ebbi veramente l'intenzione di fare ciò che avevo minacciato. Sotto quale accusa è ora in prigione, Gaddini?

— Per quanto so, si tratta di complicità in agiotaggio – rispose cupamente Andrea. – Ma, se lei non ha altro da aggiungere a questa veramente terribile rivelazione, parliamo d'altro, la prego. Mi dica, invece, in qual modo a parer suo può esser stato commesso il delitto? L'arma dell'assassino non è stata ritrovata, ed è risultato impossibile che fosse gettata via o nascosta negli uffici della *Sagser*.

— Figliuolo mio, in questo tu hai una competenza assai maggiore di quella che potrei avere io – sorrise Bioni. – Udimmo anche noi di qui, voglio dire Luisa ed io, due colpi di pistola, poiché,

come sai bene, questa parete divide la stanza in cui siamo da quello che era il mio studio, e che ora serviva per il consiglio d'amministrazione della *Sagser*; e udimmo anche il chiasso che faceva il motociclista, e voci che gridavano. Sei proprio sicuro che ci fosse un'altra arma?

— Sicurissimo. I colpi furono quasi contemporanei, vero?

— L'uno immediatamente dopo l'altro. Perché?

— Perché se così non fosse stato avrei potuto credere a un trucco abbastanza semplice, in fondo. Mio padre avrebbe sparato, non so perché; uno dei quattro presenti gli avrebbe tolta la pistola, sparando a sua volta contro di lui, e poi avrebbe inserita nel caricatore una cartuccia per formare le solite sei, rimettendo infine l'arma in mano alla vittima... Ma no, bestia che sono! – esclamò poi Andrea, battendosi con la mano la fronte.

— Che vado fantasticando? Il proiettile trovato... quello che uccise, insomma, era piú piccolo degli altri contenuti nella pistola, e quindi uscito da un'arma diversa, una pistola quale potrebbe usarla una donna... Già, una donna...

— Ma non v'erano donne, là! — osservò candidamente Bioni; e Andrea, che seguiva un suo pensiero, sorrise a suo malgrado. Poi domandò:

— Che lei sappia, signor Bioni, non v'erano e non vi potevano essere nascondigli, nella stanza? Le pareti risultano piene, il pavimento è a mosaico; e tuttavia...

— Hai guardato nell'orologio? — suggerí vivamente il vecchio; e al ricordo di quel suo orologio, che gli era caro come può esserlo un giocattolo ad un bambino, sospirò.

— Vi ha guardato Morinelli, il vice-commissario. Nulla. A meno che l'arma non fosse addirittura tra

le rotelle.

— Impossibile: l'orologio si sarebbe fermato.

Ma allora?

— Dunque, niente nascondigli?

— Che io sappia, no.

— Perciò, buio pesto... Come quello che si fece allorché si spensero, misteriosamente, le lampadine.

— Oh, l'interruzione della luce, poi! Lo dissi anche a quel commissario: un piccolissimo interruttore...

— Messo apposta, dice? Ma non ve ne sono. Il solo interruttore è quello presso l'uscio, e nessuno vi si è avvicinato: lo si è potuto dimostrare.

— Ci sarà e non lo si è visto – fece ostinatamente il vecchio.

— Capisco, la logica indurrebbe a credere questo; ma la realtà smentisce la logica... Povero

Gaddini!

— E che c'entra, ora, Gaddini? Credi sia stato lui a spegnere le lampadine?

— No, pensavo a quella dolorosa storia che lei mi ha raccontata... Era bella, la signora?

— Non te l'ho detto? Molto.

— Bionda? Bruna?

— Bionda, di un biondo scuro naturale... Alta, maestosa... Peccato, vero?

— Sí, peccato – rispose Andrea distrattamente.

Tanto «peccato», che, durante il tempo in cui rimase ancora quella sera in casa Bioni, l'investitore parve interessarsi alla sconosciuta vittima del padre quanto alla stessa Luisa.

E, uscito che fu, partí col primo treno per Venezia. Era nel suo programma di saper qualche cosa della signora vestita di verde.

IX

LA MARCHESA DI POMPADOUR

Andrea Villanterio si era trovato a divenire investigatore non perché una prepotente vocazione lo avesse portato a scegliere quel modo di guadagnarsi la vita. Era stato il caso, piuttosto, o quel groviglio di eventi assai spesso provvidenziali cui si dà il nome di caso, a farglielo subire.

Si era trovato cioè a un certo punto disoccupato, uno dei tanti di quella legione di disoccupati i quali non possono neppur dire, quando vanno a chiedere lavoro, di saper fare la tale o la tal altra cosa, pur sentendosi capaci di far press'a poco di tutto; e non erano stati certo i suoi studi classici ad aiutarlo a risolvere il problema. Zanasis avrebbe voluto avviarlo per la sua stessa strada di «finanziere»; ma egli non si sentiva alcuna vocazio-

ne per quel genere di lavoro, tanto piú che lo vedeva compiuto dal padre, che egli non avrebbe voluto, per rispetto filiale, giudicare, ma del quale era costretto a riconoscere la durezza di cuore e l'assoluta mancanza di scrupoli. Ridotto, dopo la sua rottura con lui, alla piú amara miseria, aveva accettato il primo impiego libero che aveva trovato, in un'agenzia di investigazioni private, lavorando da segretario-contabile, o meglio da «scrivano», come diceva il direttore, il quale lo chiamava anche, scherzosamente, «il professore». Ma era accaduto una volta che «il professore» era stato incaricato di una delicata missione nella quale occorreva «un signore», e non soltanto se l'era cavata benissimo, ma aveva anche potuto correggere errori in cui gli altri che lo avevano preceduto erano caduti. Allora il direttore gli aveva detto scherzosamente che aveva «sbaglia-

to carriera», e che avrebbe dovuto fare l'investigatore; ed egli vi si era provato. Era riuscito, e al di là delle sue speranze; ma questo non gli aveva data la sensazione di essere infallibile, ch  anzi pi  che mai egli diffidava di se stesso a mano a mano che la sua esperienza aumentava. Non aveva un metodo preciso: ragionava, e soprattutto cercava, con instancabile pazienza, di trovare in un'aggrovigliata matassa quello che egli chiamava «il filo», sicuro che se talvolta a trovare quel filo occorreivano giorni e settimane, forse anche mesi, una volta che lo aveva fra le dita la matassa si veniva poi svolgendo da s . Come si vede, non era uomo dotato di straordinarie qualit , ma soltanto tenace, ragionatore e paziente, aiutato inoltre da un'intelligenza pi  che mediocre e da un sviluppato senso della dignit  per il quale si vergognava di fronte a se stesso di non dover

riuscire in qualsiasi cosa intraprendesse e che fosse nel limite delle sue forze.

Era fra le abitudini di Andrea Villanterio quella di non intraprendere mai un qualsiasi lavoro quando era stanco, e soprattutto se non aveva dormito a lungo. E fu così che sbarcò al Lido, dal vaporetto, non prima delle dieci e tre quarti del giorno seguente, riposato e ben disposto. Le ricerche che si proponeva di fare sulla famosa signora dall'abito verde e dal nome francese – Palandis o Palandisse, Blandis o Blandisse – come gli aveva riferito Morinelli, erano relativamente facili, ma richiedevano molta pazienza, poiché si trattava di andare da un albergo all'altro a domandare di Zanasis. A quanto aveva detto lo stesso Morinelli, la misteriosa dama aveva conosciuto Zanasis in albergo, e molto presumibilmente nello stesso albergo avevano dimorato en-

trambi, dato che egli le era stato presentato dal direttore. Dunque, meglio domandare del padre: la signora sarebbe venuta dopo. Gli era passato per la mente, anche, di domandare a Storinelli in quale albergo Zanasis fosse stato nella sua breve permanenza al Lido, dato che egli doveva avergli mandato, come al solito, del denaro: ma aveva una certa ripugnanza a rivolgersi per momento al contabile, a quel miserello Don Giovanni che aveva osato levare gli occhi sino a Luisa Bioni perseguitandola con le sue assiduità; e inoltre voleva sapere qualche cosa di più sul suo conto prima di fargli comprendere da quale parte rivolgesse le indagini.

Cominciò così, pazientemente, ad andare da un albergo all'altro; e la domanda che faceva al portiere – inutile e forse anche imprudente rivolgersi senz'altro al direttore – era sempre la stes-

sa:

— È stato qui in luglio il signor Spiro Zanas, mio padre?

E poiché la domanda era fatta mentre l'interrogante si frugava nel taschino del panciotto, la risposta veniva subito, volenterosa. E una moneta da cinque lire cambiava di proprietario.

Quattro volte la risposta fu negativa. Alla quinta Andrea seppe che il portiere era «in vacanza»; ma il suo sostituto poté presto sapere da un minuscolo *chasseur* che un signore così e così era stato là per una quindicina di giorni circa.

— Veramente avrei bisogno di sapere con esattezza quando è giunto – riprese Andrea. – Purtroppo mio padre è morto (viso di circostanza nel secondo portiere) e per accertare come fu che una importantissima lettera non gli pervenne, ho bisogno di appurare questa circostanza. Gli

affari sono un meccanismo molto delicato, sa bene... Non c'è qui il registro dei viaggiatori?

— E come no? Uno in Direzione, uno qui, per gli appunti che il portiere deve tenere delle piccole spese di ogni cliente. Vediamo...

Fortunatamente qualcuno entrò a domandare al secondo portiere qualche cosa; e Andrea, con un cortese: «Faccia, faccia pure», sfogliò lui il registro.

Vi trovò quasi subito il nome del padre, con la data di arrivo e di partenza. Ciò che però gli occorreva era il nome di una certa signora, presumibilmente sola, dal nome francese (con terminazione in *is* o in *isse*) e che era stata là press'a poco nello stesso periodo. Di signore sole nell'albergo ve n'erano state a profusione, e francesi parecchie; ma una sola aveva il nome terminante in *is* (in *isse* nessuna), e cioè: «*Madame*

Marie Bérandis», vedova, *Proveniente da Deauville, domiciliata a Parigi*. Poi la annotazione: «*Inoltrare corrispondenza a Roma, Albergo Excelsior*». Era giunta due giorni prima di Zanasis, era ripartita due giorni dopo di lui. Particolare interessante. Più interessante ancora, però, sarebbe stato sapere il nome da ragazza della sedicente vedova Bérandis... Ma come fare?

— Ben tenuto, questo registro; e si vede che qui tutto procede con ordine scrupoloso – commentò Andrea allorché il secondo portiere, di nuovo libero gli ebbe premurosamente domandato se aveva trovato. – Ho accertato in quali giorni mio padre fu qui. Ho visto anche il nome di una certa signora Bérandis: mi ha colpito perché mi pare di ricordarmi di una certa signora che si chiama proprio così, e che debbo aver conosciuta a Parigi... Italiana di nascita, mi sembra:

bionda, di un biondo scuro naturale, alta, quasi maestosa...

— Sissignore – entrò a dire con la sua vocetta acuta il piccolo *chasseur*. – Me la ricordo benissimo *madame Bérandis*, io, *monsieur Philippe*...

Il quale *monsieur Philippe*, e cioè il secondo portiere, gli diede un'occhiataccia. Ma il munifico signor Zanas *junior* già si era rivolto al ragazzo; e *monsieur Philippe*, frenato dal terrore reverenziale che tutti gli impiegati d'albergo hanno per quel momentaneo semidio che è «il cliente», non osò intervenire.

— Te la ricordi, eh? – sorrise Andrea, dando un buffetto a quel viso paffuto dall'espressione anche un po' troppo sveglia. – Ed era così, alta, bionda, maestosa...?

— Sissignore. La vedevo spesso anche col signor Zanas. Parlavano in italiano, ma la signora

era francese.

— Toh! E come lo sai?

— Me ne accorsi dall'accento. Sono stato a Royat-les-Bains, io, e so distinguere i francesi veri, *monsieur*.

— Bravo. — Poi Andrea si volse di nuovo al portiere. — Scusi, ma giacché ci sono, vorrei vedere se mi sbaglio o no. Non debbono trascrivere nel registro anche il nome di ragazza di una signora maritata o vedova?

— Lo si fa qualche volta, ma non sempre. Nelle schedine che si mandano ogni giorno alla polizia, coi nomi dei viaggiatori in arrivo, sí. Se vuole, posso vedere nel registro della Direzione...

— Ma no! — fece indifferentemente Andrea. — È una cosa che m'interessa sino ad un certo punto. Bene, grazie di tutto, e buongiorno.

Le schedine quotidiane alla polizia... Ma sí! E

Andrea, poiché era stato munito dal gentile vice-commissario Morinelli di un foglio che poteva valere come commendatizia verso i colleghi, e per di più aveva la sua tessera d'investigatore privato, mezz'ora dopo sapeva già che la vedova Bérandis si chiamava da ragazza Maria Arsinelli, che aveva ventiquattr'anni appena, e che era di origine italiana, ma divenuta di nazionalità francese per avere sposato un francese. Nata a Torino, precisamente: e qui data di nascita, di esasperante precisione per una signora che avesse voluto celare qualche annetto – cosa della quale pareva non aver bisogno la giovanissima *mada-me* Bérandis, così precocemente vedova. Documenti: passaporto francese e carta d'identità pure francese.

— Dunque, non è la signora Gaddini... – mormorò Andrea, leggendo quelle notizie.

— Come dice? – fece l'archivista del commissariato, che aveva avuto ordine di aiutarlo nelle ricerche.

— Nulla, pensavo a una certa strana coincidenza... Grazie, allora, e buongiorno. A proposito, non si son dovuti occupare per nessuna ragione di questa signora Bérandis, loro?

— No, veramente, che mi risulti. Del resto, aspetti un momento... – L'archivista sfogliò rapidamente un suo schedario, poi soggiunse: – Nulla al suo nome: né Bérandis né Arsinelli.

Strana coincidenza, pensava Andrea, avviandosi verso l'ufficio telegrafico. La moglie di Gaddini era alta, di portamento maestoso, di un biondo scuro naturale, e quella signora Bérandis, che aveva così stranamente messo in guardia Zanas contro «il verde», e assai probabilmente la stessa che aveva telefonato poco prima del delit-

to, era di origine italiana, alta, di portamento maestoso, di un biondo naturale... E la signora Gaddini avrebbe avuto ragioni di astio contro Zanasis; e il marito, così crudelmente trattato, avrebbe voluto, d'accordo con Bioni, colpire a morte il suo nemico e padrone...

Telegrafò, in linguaggio convenzionale, alla sua agenzia, a Roma, chiedendo di accertare d'urgenza se all'*Excelsior* si trovasse una certa signora Bérandis così e così, o se ne fosse ripartita, e per dove. Poi ritornò a Venezia, fece colazione, e girellò per quasi tutto il pomeriggio, riflettendo. Di solito egli non si prefiggeva di «riflettere», sapendo che, proprio se avesse fatto così, a riflettere non sarebbe riuscito; passeggiava, fumando, o se ne andava in qualche luogo solitario, possibilmente nei giardini pubblici non troppo affollati; e allora la riflessione veniva da sé.

Rilesse piú volte gli appunti che aveva trascritti sul taccuino in base alle notizie dategli da Morinelli. Se Sainetto non aveva mentito, la misteriosa persona al telefono aveva detto qualche cosa riguardante il verde e una certa dama... La dama verde, dunque, per cosí dire. Poteva essere stata la signora Gaddini? No, perché Zanasis aveva esclamato al telefono anche: *«Me l'ha già detto un'altra volta»*; e Sainetto aveva riferito che la signora Bérandis aveva avvertito lo stesso Zanasis, alla stazione di Venezia, di guardarsi dal verde, che porta disgrazia. Dunque, se mai, aveva potuto essere la Bérandis; la Gaddini no, tanto piú che era conosciuta anche troppo da Zanasis, il quale era stato la sua rovina. Però... però... Diamine, sarebbe stato interessante sapere il nome di ragazza anche della signora Gaddini.

Di ritorno all'albergo per il pranzo trovò un tele-

gramma dell'agenzia. Fiasco. Nessuna *madame* Bérandis era stata all'*Excelsior*. Nel luglio una signora di quel nome aveva telegrafato all'albergo, da Venezia-Lido, che le si riservasse una camera con salotto e bagno; ma non si era fatta vedere.

Misteriosa davvero, quella signora Bérandis... Pazienza, si diceva Andrea: alla fine a qualche cosa era riuscito, e cioè a sapere chi fosse la misteriosa persona che ormai chiamava «la dama verde». Poteva essere quello il famoso filo: chissà! Non appariva ancora chiaro se ella avesse voluto, a un certo punto, mettere in guardia la vittima, o fingere di farlo per conseguire più sicuramente il suo scopo omicida... Altro che chiaro! Oscurissimo, anzi... E poi, ella doveva avere avuto un complice, se mai. Ah, se fosse stata la signora Gaddini! Col marito là, nella sala in cui era avvenuto il delitto... Anche in quel caso, sí,

molte circostanze sarebbero rimaste ancora oscure; ma pure quando si è trovato il filo la matassa può sembrare arruffata, e invece, con un po' di pazienza, la si svolge. Soltanto, non poteva trattarsi della signora Gaddini, nonostante la somiglianza che pareva dovesse esservi fra le due misteriose donne: una somiglianza, per esempio, quale avrebbero potuto averla fra loro due sorelle... Due sorelle! E perché no?

Ripartí all'indomani, il perplesso Villanterio; il quale non avrebbe voluto passare una seconda notte in treno. E giunto che fu, andò da Morinelli a dirgli «che seguiva una certa pista» e che intanto lo pregava di accertare il nome di ragazza della signora Gaddini (quella tale signora cui era accaduto questo e questo), e il luogo di nascita.

La risposta gli fu telefonata all'albergo, un due ore dopo. La cosa era stata facile ad appurare in

grazia dell'anagrafe. La moglie di Gaddini si chiamava Anna Sarnese, da ragazza, ed era nata a Napoli. Avrebbe avuto ora – si temeva infatti che fosse morta – trent'anni.

Nuovo fiasco. Doveva trattarsi di un caso di somiglianza non straordinariamente raro. Comunque, Maria Arsinelli nata a Torino e Anna Sarnese nata a Napoli non potevano essere sorelle.

Che fare, ora? Riflettere, in attesa che fosse giunta l'ora della chiusura dei magazzini e che si potesse andare a veder di nuovo quella cara Luisa... Ma riflettere dove? Diamine! Nella sala del consiglio: luogo tranquillo, ora che in ufficio non andava più nessuno, e che Storinelli aveva dovuto, per ordine dell'autorità giudiziaria non revocato sebbene la «pratica» fosse stata «passata agli atti», lasciar libera la stanza da lui occupata, continuando altrove ciò che ancora doveva farsi

per la *Sagser*. Aveva le chiavi lui, Andrea, come custode giudiziario. Là, per lo meno, nessuno sarebbe andato a disturbarlo; e per di piú egli avrebbe potuto dare un'altra occhiata a quella misteriosa sala che qualche segretuccio doveva pur celarlo, non fosse altro che per quella faccenda della luce spenta e poi riaccesa «miracolosamente».

Erano circa le cinque e mezzo quando Andrea aprí il portoncino della casa che era stata di Bionni. Egli passò con una sensazione che avrebbe potuto definirsi di preoccupazione e di pietà davanti all'uscio dal quale si andava alle stanzette dell'inventore e della povera Luisa, e salí. Mezzo minuto dopo era seduto accanto all'ampia tavola, presso la poltrona ora coperta di tela nella quale Spiro Zanasis era morto; e fumava, pensoso. Non «rifletteva»; ma la riflessione sarebbe ve-

nuta...

E venne. Dalla morte del padre, di cui egli si sforzava di venerare la memoria pur giudicandolo aspramente, il suo pensiero passò a Bioni, il quale in quel momento, con molta probabilità, era nella sua stanzetta, oltre quella parete, a lavorare alla sua nuova «invenzione». Povero vecchio! Si ostinava a lavorare, a modo suo, per la piccola Luisa, per «il fiore della sua vecchiaia», mentre avrebbe potuto godere una vera agiatezza se non lo si fosse abbindolato. Sarebbe riuscito ancora a far qualche cosa di pratico, a guadagnare? Chissa! Comunque, lui, Andrea, non lo avrebbe abbandonato certo... Del resto, che Bioni riuscisse ancora era possibile: in fondo aveva il bernoccolo dell'inventore, quell'uomo, e aveva dimostrato di non essere sempre con la testa fra le nuvole, come dicevano gli increduli. Il bernoccolo

dell'inventore, e una vera passione per la meccanica. Andrea si ricordava quanto fosse orgoglioso di quell'orologio che ora, ecco, continuava a segnare placidamente le ore, i minuti, le fasi della luna, ed era veramente un capolavoro di meccanica: orgoglioso, come se lo avesse ideato e costruito lui... E quante volte ne aveva spiegato il congegno; con termini talvolta un po' oscuri per i ragazzi che ascoltavano a bocca aperta, ma che poi rendeva chiari con una dimostrazione pratica! E come osservava, con gioia quasi infantile, le figurine uscire all'ora stabilita, a scrivere una pagina del romanzetto che si ripeteva eternamente, da anni, ogni ventiquattr'ore!... Già: alle sei la piccola marchesa di Pompadour sarebbe apparsa anche ora, scorrendo sulla breve piattaforma come se scivolasse (e scivolava davvero, sostenuta da un filo che scorreva in una scanalatura: An-

drea se ne era accertato, una volta, per appagare la sua puerile curiosità) e, nella sua ampia veste di broccato color rosa secca tutta a sbuffi, sarebbe passata volgendo qua e là la graziosa testina in cerca del suo amante. L'avrebbe riveduta con piacere, proprio... L'aveva aspettata tante volte stando insieme con Luisa, la quale un giorno ne era stata un po' gelosa perché egli aveva detto che era tanto bella vestita così, e si era fatta comprare dal padre compiacente una veste simile per andare a un ballo di ragazzi! Come erano felici, allora! Adesso, invece, tutto buio, tutto aduggiato dall'ombra di quel misterioso delitto; e Luisa soffriva, e Luisa era malata...

La lancetta dei secondi continuava i suoi giri a scatti, infaticabile, mentre le sue più gravi sorelle si muovevano impercettibilmente. E Andrea rifletteva sul delitto. A volte gli pareva di scorgere uno

sprazzo di luce, di vedere un lembo della misteriosa cortina sollevarsi; poi, di nuovo, tutto ridiveniva impenetrabile. Gli passò persino per la mente, in un momento di stanchezza, di abbandonare quelle indagini. A che pro' insistere, ora che poteva sperare di nuovo nella sua unione con Luisa? Avrebbe potuto rivolgere invece le sue energie a sbrogliare ciò che da sbrogliare c'era dell'eredità paterna. Anche col poco che avrebbe potuto onestamente tenere per sé sarebbe forse stato in condizioni da sposare Luisa; e avrebbe lavorato, sempre, sempre, accanitamente... Ma poi si riprese. Come, doveva confessare la sconfitta prima che vi fosse stato combattimento! Che cosa avrebbe dovuto dire? «Non ho voluto»? Frase da indolente e da presuntuoso; oppure «Non ho saputo»? Frase da inetto, da uomo che si arrende ai primi ostacoli. No, né l'una né l'altra cosa;

sarebbe riuscito, o almeno avrebbe tentato di riuscire.

Intanto il tempo passava; e Andrea fu riscosso dalla sua meditazione dal suono del primo colpo delle sei – un suono di strana e dolce sonorità. Guardò macchinalmente l'orologio...

La marchesa di Pompadour usciva dal suo ricettacolo e si avanzava come incerta, volgendo a destra e a sinistra la testa, con movimenti da uccellino, rapidi, graziosi, a scatti. E Andrea mandò una lieve esclamazione di meraviglia. Il vestito di broccato color rosa secca che tanto gli era piaciuto, e che Luisa aveva voluto imitare, forse perché logoro o rotto era stato sostituito da un altro di un vivido colore di smeraldo... La dama, ora vestita di verde, andava in cerca del suo amante.

La dama verde!...

X

UN PRIMO PASSO E UN CALCIO

Per un po', davanti a quella che gli pareva una importante scoperta, forse il famoso filo che avrebbe potuto guidarlo a sbrogliare l'arruffata matassa, Andrea stette immoto a contemplare la graziosa figurina che ora ritornava indietro, andando a celarsi nel suo ricettacolo, il cui sportello si richiuse poi, con uno scatto meccanico, all'ultimo colpo delle sei. La marchesa di Pompadour sarebbe ricomparsa solo a mezzanotte; ed era vestita di verde: la dama verde dalla quale Zanasis avrebbe dovuto guardarsi. E l'orologio, il cui meccanismo metteva in azione quella che ai suoi occhi di ragazzo pensoso e sognante era parsa l'ottava meraviglia, era proprio dirimpetto alla poltrona in cui Zanasis era seduto, come invariabil-

mente faceva, nella notte del delitto. E quel meccanismo era di straordinaria precisione pur nella sua complessità. E a mezzanotte, spentasi la luce, era stato sparato il colpo mortale con inesorabile precisione... con precisione meccanica, indipendente dalle passioni umane, dall'agitazione in cui potevano essere i testimoni della strana scena, mentre forse chi aveva predisposto quel congegno di morte era lontano, sicuro del risultato. E l'orologio, nel punto in cui la dama verde usciva, era tanto alto da spiegare perché la ferita riscontrata nel cadavere seguiva un percorso che andava leggermente dall'alto in basso. E Melana, che sotto l'orologio era seduto, non era stato quindi colpito. E l'arma non era stata ritrovata...

Richiuso lo sportello del ricettacolo delle figurine, Andrea si alzò. Quei pensieri, che si concatenavano nella sua mente per immediata associa-

zione d'idee, lo inducevano ad esaminare a fondo l'orologio. Lo aveva visto aprire tante volte da Bioni, che press'a poco si ricordava come fare.

Schiuse lo sportello inferiore, a vetri, nel quale erano i pesi, sostenuti da sottili catenelle di acciaio, e cacciò la mano nell'apertura inferiore. Nulla. In questo almeno Morinelli aveva ragione. Aprí lo sportello superiore, e anche là frugò, a tentoni; poi, acceso un cerino, si sporse a guardare nella cavità dalla quale uscivano le figurine. Nulla ancora. Infine aprí il vetro circolare che proteggeva il quadrante, e così poté vedere la parte superiore di questo, ordinariamente nascosto dalla lista di legno che divideva gli sportelli l'uno dall'altro. Di là si scorgeva una parte della complicata macchina, illuminata ai due lati da aperture a fantasiosi disegni praticate nelle piccole pareti di legno, aperture delle quali non avrebbe saputo

spiegare la necessità: forse fatte per consentire qualche riparazione parziale, si disse. Rotelle, ingranaggi, sporgenze, leve, ma nulla di sospetto. Soltanto, egli non riusciva a comprendere la funzione di quella piccola leva laterale che pareva stranamente lucida, stranamente nuova...

Andò a girare l'interruttore presso l'uscio, e alla luce delle quattro lampade, delle quali rialzò il paralume per vedere meglio, riprese metodicamente il suo esame. L'orologio propriamente detto, e cioè la parte che conteneva il meccanismo, era come una grossa scatola di legno, quadrata, di un quaranta centimetri di lato. Nella parte anteriore si vedeva il quadrante, coperto dal vetro circolare e circondato da una cornice di legno anch'essa a capricciosi intagli a traforo, sul genere di quelle tanto care ai pazienti orologiai tedeschi e olandesi dello scorso secolo. Ai lati, due

pareti pure di legno, con quei fori che già Andrea aveva visto, e che a guardar bene si vedevano chiusi da pezzi di mica. Ai due terzi, però, quelle pareti avevano come una base sporgente, larga circa cinque centimetri, molto probabilmente intesa a dare maggiore spazio alla mano che si fosse introdotta nell'interno per qualche piccola riparazione. I due piccoli vuoti che in tal modo si venivano a formare si trovavano dietro gli intagli a traforo della cornice, anch'essi chiusi internamente da striscette di mica... O meglio, chiusi così erano quelli a destra, non quelli a sinistra, o per lo meno non più...

Con l'ansia di chi sente di essere giunto alla insperata soluzione di un difficile problema, Andrea cercò di schiodare col temperino quella parte della parete sinistra dell'orologio che corrispondeva alla base della parete più larga; e dopo qualche

sforzo vi riuscí. Gli sarebbe stato facile chiamare un orologiaio e far fare le cose «a regola d'arte»; ma non voleva aspettare: soprattutto non voleva far sapere di quella scoperta che sentiva imminente, perché ora un terribile sospetto gli era venuto. Infine, tolta la tavoletta che formava la base della parete sinistra, guardò ansioso...

Fu dapprima una delusione: in un certo senso aveva sperato di trovare là l'arma omicida, e invece non vedeva nulla; nulla, all'infuori del solito groviglio di rotelle e di leve, e in più una specie di forcella d'acciaio le cui estremità superiori avevano due forellini a vite. Toccò la forcella, la sentí salda; e non osò insistere per timore di guastare qualche parte del delicato meccanismo. Strana, però, quella forcella che pareva non dovesse servire a nulla... Chissà se ce n'era una eguale dall'altra parte? E schiodò, pazientemente, anche

la base della parete destra. Là niente forcelle. E dunque?

Sedutosi sulla sedia dirimpetto alla poltrona del morto, Andrea rimase a lungo a riflettere: e la riflessione ora veniva spontanea dalla contemplazione di quella parte che rimaneva scoperta del complicato meccanismo. A che diamine poteva servire, la forcella? E ad un tratto ebbe un'idea. A costo di guastare l'orologio, avrebbe visto, avrebbe saputo.

Si rialzò, e col dito sulla sfera dei minuti primi prese a farla girare, cautamente e senza eccessiva rapidità. Un minuto intero per fare il giro di una ora... Ecco, ora l'orologio suonava le sette. Ancora un minuto circa, poi le otto. E poi le nove. La marchesa di Pompadour – la dama verde, ormai – riapparve, e riapparve anche il cavaliere dal minuscolo spadino. S'incontrarono, si baciaron –

un casto bacio delle due figurine, i cui visi non si toccavano neppure; poi entrambi rientrarono. E nulla di nuovo. Le dieci, le undici... Un po' prima di giungere alla mezzanotte, Andrea, per quanto il cuore gli battesse forte dall'impazienza, rallentò il movimento. Oh, finalmente! Il primo colpo della mezzanotte... La dama verde uscì a far la sua riverenza; ed ecco, al quarto colpo, la leva con cui la forcella comunicava si ritrasse lentamente, poi scattò all'improvviso in avanti; e nel cavo della forcella come una lieve sporgenza si alzò, scattò anch'essa in avanti, ricadde. Prima ancora che finissero i dodici colpi, Andrea, che tratteneva persino il respiro, spinse di nuovo la forcella. Ecco, ora poteva fare un lieve movimento avanti e indietro. E più nulla.

L'investigatore si rimise a sedere, asciugandosi il sudore freddo di cui aveva madida la fronte.

Una parte del mistero, forse quella piú importante, era svelata: Spiro Zanasis – ormai per lui era evidentissimo – era stato ucciso da un colpo esploso da una piccola rivoltella automatica posta in quella forcella e tenuta là da una vite che passava per i due forellini delle estremità superiori. A mezzanotte la leva che metteva in azione la piccola sporgenza nel cavo della stessa forcella aveva agito; la sporgenza d'acciaio aveva fatto scattare il grilletto dell'arma, il colpo era partito con mortale precisione, dato che la pistola aveva potuto essere collocata in modo che il proiettile andasse, attraverso uno dei fori degli intagli, verso la poltrona dirimpetto, un po' dall'alto in basso. Il movimento che la forcella poteva fare a meccanismo in azione, avanti e indietro, era inteso a neutralizzare il rinculo dell'arma al momento dello sparo. Poi la pistola doveva essere stata tolta da

colui che ve l'aveva posta; il quale, però, non aveva pensato a rimuovere l'intero meccanismo accessorio, o non aveva avuto il tempo di farlo. Doveva trattarsi infatti di un meccanismo accessorio, applicato da qualche meccanico, da qualche orologiaio...

Ma chi, chi aveva potuto pensare a una così diabolica astuzia? Qualcuno che doveva aver modo di penetrare non visto nella sala del consiglio, di lavorarvi press'a poco a suo agio, che s'intendeva di meccanica... Non era possibile infatti che si fosse chiamato un orologiaio: l'assassino doveva essere un provetto meccanico, chissà, forse un inventore...

E a quel pensiero, lo stesso che lo aveva colpito d'orrore qualche momento prima, Andrea sentì come se gli si agghiacciasse il sangue. V'era, sí, un inventore, nella stessa casa; un uomo che

aveva tutte le ragioni possibili per vendicarsi di Spiro Zanas, che di meccanica era profondo intenditore, che aveva avuto già altra volta idee semplici quanto geniali, che aveva minacciato di morte il suo nemico, che forse avrebbe potuto evitare l'inesorabile funzionamento del meccanismo di morte se le sue preghiere fossero state esaudite da colui che aveva condannato, che poteva essersi fatte le chiavi degli uffici della *Sag-ser*, che aveva quindi avuto modo di preparare lentamente, di lunga mano, l'orribile ordigno, entrando nella sala a notte, quando la figlia dormiva...

Che fare, ora? Che fare? Nella migliore ipotesi, la colpevolezza di Bioni non sarebbe stata rivelata; ma lui, Andrea, non avrebbe sposato Luisa. L'innamorato avrebbe preferito allontanarsi dalla donna amata, per non sposare la figlia

dell'assassino; Spiro Zanasis sarebbe rimasto invendicato; Andrea Villanterio, l'investigatore, per la prima volta non sarebbe riuscito: per la prima volta, e proprio mentre stava per riuscire in un caso difficilissimo, in cui giudice istruttore e polizia si erano dati per vinti. Se invece avesse rivelata la verità...

L'una! Possibile che fosse l'una, già? Poi Andrea, che la suoneria dell'orologio aveva fatto sobbalzare, sorrise. Sorrise, e parve che si svegliasse da un incubo di un'ora. Perché affannarsi tanto, se la soluzione del mistero poteva essere diversa? Bisognava cercare la dama verde, l'altra, quella vivente, della cui esistenza non poteva dubitare, a meno che Sainetto non avesse mentito, e con lui non avessero mentito gli altri due. E una volta trovatala... Ma perché mai Bioni avrebbe avuto bisogno di quella donna? Se ella

fosse stata la moglie di Gaddini, forse...

— Piano, piano! — disse a mezza voce l'investigatore. — Un passo è fatto, e non occorre prendere decisioni sui due piedi. Vedremo.

Era trascorsa un'ora, dalla terribile scoperta. Lentamente, cautamente, egli fece continuare alla sfera dei minuti primi più rapidi giri, e con non poca pazienza riuscì a rimettere l'orologio all'ora giusta. Ripassarono le figurine, si svolse il minuscolo quotidiano romanzo del re e dei due amanti. Poi Andrea rimise a posto i pezzi di legno schiodati, si accertò che nessuna traccia rimanesse del suo lavoro, e si avviò per andarsene.

Ma si rattenne un momento ancora. La meccanica precisione con cui la luce si era spenta e poi riaccesa, nella notte del delitto, poteva dipendere dall'orologio... Appena quest'idea gli fu passata per la mente, egli volle fare qualche indagine

supplementare. Sebbene non senza sforzo, scostò dalla parete l'orologio e le due piccole librerie che lo fiancheggiavano, e poté così mettere completamente allo scoperto i fili elettrici. Strano, che l'elettricista che aveva fatto quell'impianto non avesse portato quei fili sin nell'angolo fra la parete e il soffitto, come sarebbe stato logico, e li avesse invece fatti passare al disopra dell'orologio! Comunque, anche là erano assolutamente intatti, e si poteva escludere tassativamente che fossero comunque connessi col meccanismo. Per di più, la parete posteriore dello stesso orologio, pure di legno, era intatta anch'essa.

Riaccostò i mobili alla parete ed esaminò il filo, dall'interruttore al lampadario: nulla di anormale. Rimanevano ben tesi, senza allentature, senza rappezzature, tenuti saldi da isolatori di porcellana situati di due metri in due metri tranne che agli

angoli, dove erano piú frequenti. Nulla: là bisognava ricominciare, e all'occorrenza togliere i fili per risolvere il mistero.

Spense la luce, e si avviò verso la porta esterna per andare da Luisa. Sí, da Luisa. Che Bioni fosse o no colpevole, non per questo egli amava meno Luisa.

Era già buio; e l'investigatore, passato nella stanza attigua, che serviva da anticamera, si soffermò, traendo di tasca la scatola dei cerini per accenderne uno. Ma proprio in quel momento gli parve di udire un passo cauto per le scale. Stette in ascolto, lievemente ansante. Una chiave fu introdotta cautamente nella serratura della porta esterna...

In un lampo l'investigatore si decise. Rientrò nella sala del consiglio e si celò nell'unico nascondiglio possibile: sotto la tavola. Ma poteva

essere ancora visto, poiché sulla tavola non vi era tappeto: e allora, per quanto la cosa gli ripugnasse, egli si strinse alle gambe della poltrona che era stata di suo padre, e si ricoprí alla meglio con la tela che vi era stata gettata sopra.

Tese l'orecchio. Lo sconosciuto – indubbiamente l'assassino, o un complice – aveva aperta la porta esterna con chiavi false, ed ora entrava nella sala, circospetto e silenzioso. Andrea imprecò alla propria dabbenaggine: per celarsi si era coperto con la tela, ma in modo che ora non poteva vedere; e non osava muoversi. Ma che cosa poteva voler fare là, e a quell'ora, lo sconosciuto? Completare il suo lavoro, smontando la forcella che sola poteva rivelare il suo diabolico piano? Era piú che probabile: a meno che non volesse togliere le tracce di ciò che aveva fatto nell'impianto elettrico perché si accendesse e

spegnesse la luce durante pochi secondi, automaticamente. Meglio, in questo caso; poiché, oltre che da identificare il colpevole, rimaneva sempre da appurare come egli avesse fatto quel giochetto della luce. Una cosa avrebbe potuto portare all'altra; e chissà, si diceva Andrea, forse in quello stesso momento il caso gli serviva bell'e pronta una di quelle soluzioni che sono per gli investigatori una vera manna e danno loro, senza che essi ne abbiano merito, fama di astuti segugi. Vale a dire, avrebbe identificato l'assassino, o per lo meno un complice, e insieme risolto quel problemino della luce che pareva veramente insolubile.

Tese l'orecchio, e udí cauti passi avvicinarsi alla tavola, ma dalla parte opposta alla poltrona, e cioè presso l'orologio. Attraverso la tela una tenuissima luce filtrava sino ad Andrea: evidente-

mente il misterioso personaggio non si fidava di accendere le lampadine, e aveva portata con sé una lanterna elettrica cieca. Silenzio. Un oggetto fu deposto sulla tavola, e si udí un lieve cozzare di metalli. Con molta probabilità lo sconosciuto aveva scelto un utensile fra altri che aveva portati con sé: chissà, un cacciavite, uno scalpello, per rimuovere la parte inferiore della parete dell'orologio presso la forcella...

Ed ecco, Andrea udí come un'esclamazione soffocata. Forse l'uomo si era accorto, da qualche traccia, che il pezzo di legno era stato di fresco rimosso. Infatti lo udí che rimetteva a posto l'utensile affrettatamente. La lampadina fu spenta. Come in un lampo, l'investigatore pensò che la preda stava per sfuggirgli. Non c'era tempo da perdere; né al buio egli poteva pensare a trarre la pistola. Così, rapidissimamente e tuttavia con

ogni cautela, si sbarazzò della copertura di tela e, carponi, strisciò per uscire da sotto la tavola. Vi era quasi riuscito, allorché sentí che urtava contro una gamba dell'intruso, una gamba che gli parve magra, quasi stecchita. L'afferrò immediatamente, e la trasse a sé con uno strattone. Ma l'avversario fu pronto a liberarsi, e, non meno pronto, lo colpí con un calcio al viso: un calcio così poderoso, che l'investigatore, colpito alla bocca, sentí che perdeva i sensi, e si accasciò col viso sul pavimento.

XI

UN ALLEATO

Soltanto alle nove e mezzo di quella stessa sera Andrea Villanterio andò a suonare alla porta di Bioni. Non aveva potuto aspettare Luisa all'uscita

dal «magazzino», e andava a casa di lei. Ottima occasione per rivederla, e per sincerarsi su certe circostanze che lo tenevano quanto mai perplesso.

L'investigatore aveva le labbra gonfie, e due denti – un canino e un incisivo – spezzati. Una caduta per le scale, aveva detto al Pronto Soccorso dove era andato a farsi curare alla meglio. Nulla di grave: qualche applicazione di acqua vegetominerale, e a suo tempo due denti da rimettere. Le labbra gonfie? Pazienza. Se Luisa lo amava, questo non era certo perché egli fosse un Adone; e se invece non lo amava, che apparisse momentaneamente brutto e anche un po' ridicolo gli era perfettamente indifferente.

Ma lo aspettava una sorpresa, una dolorosa sorpresa: Luisa era a letto, malata. Bioni fu così commosso dalla evidente ansietà di Andrea, che

andò a chiedere alla ragazza il permesso di farlo entrare nella sua camera: permesso che fu accordato. Ma quando l'investigatore comparve, accompagnato dal vecchio, fu Luisa a spaventarsi nel vederlo con le labbra tumefatte e una contusione allo zigomo.

— Dio mio! Che cosa ti è accaduto? – esclamò ella; e per poco, nella sua agitazione, non si drizzò a sedere nel letto.

— Oh, nulla: una caduta – rispose Andrea, indifferente; e ripeté la storiella del ruzzolone dalle scale, che parve lasciare Luisa un po' più incredula di quanto non lo fosse stato il medico di guardia al Pronto Soccorso.

— Che cosa? Sei caduto? – fece Bioni, come riscotendosi da un sogno. – Infatti, hai le labbra gonfie: non me ne ero accorto.

— Papà! – fece in tono di rimprovero la ragaz-

za. – Già, sempre con quei calcoli e quella meccanica, tu... Ma proprio, Andrea, è stato così?

— Diamine! Una sciocchezza, come vedi, che mi è costata la rottura di due denti e questa maschera piuttosto buffa per qualche giorno. Tu, piuttosto, come stai? Che cosa hai avuto?

— Oh, una lieve influenza, credo – e Luisa arrossí. In realtà era stata costretta a rimanere in casa perché la febbre ciattola di quasi ogni giorno, e che tanto preoccupava il padre, era salita un po' troppo, la sera precedente. – Ma non è nulla, sai? Se non domani, posdomani potrò uscire. Dimmi piuttosto di te...

— Se te l'ho detto già! – sorrise Andrea, il cui sguardo pareva non potersi staccare dalle gambe del vecchio Bioni, due gambe magre e come stecchite. – Ti sarai annoiata, da sola, eh?

— Oh, no! – sorrise a sua volta la ragazza. –

Ho sempre pensato a... alle dolorose vicende dei personaggi del romanzo che sto leggendo. – E arrossí, poiché si era rattenuta a tempo dal dire a che cosa veramente avesse pensato. – Del resto papà è stato sempre in casa, meno quando è andato stamattina a ordinare qualche cosa da mangiare; e soltanto a vederlo dall'uscio aperto, che lavorava, mi pareva mi tenesse compagnia.

— Lavoravo per te – rispose gravemente Bioni.

— Grazie, papà; ma non ti dovresti affaticare troppo...

— Adesso mi spiego perché son caduto – prese a dire Andrea, quasi gaiamente. – Oggi dovevo avere le traveggole. Si figuri, signor Bioni, che saranno state le sette e mi è parso di vederla da lontano, in istrada.

— Ma se non mi sono mosso di casa! – protestò l'inventore; e Luisa annuí, ridendo della faccia

contrita dell'investigatore. Il quale fece una cosa che sbalordí il candido Bioni: gli afferrò cioè la grinzosa scarna mano e se la portò alle labbra, con uno slancio e un rispetto assolutamente filiali che fecero salire le lacrime agli occhi di Luisa.

— Ma che fai, figliuolo! — esclamò Bioni, turbato; e guardando di sfuggita la figlia interpretò quell'atto a modo suo. — Non merito...

— Meritereste che m'inginocchiassi davanti a voi, invece — rispose gravemente Andrea; e il suo cuore era in festa, poiché l'insospettabile attestazione di Luisa dimostrava che l'uomo entrato nella sala, qualche ora prima, non era Bioni.

Tutt'alpiú, questi avrebbe potuto essere un complice, l'ideatore del delitto, forse; ma anche questo era impossibile. Impossibile perché? Perché aveva una faccia troppo onesta, l'inventore, un candore troppo grande, per potere esser sospet-

tato di un misfatto eseguito con tanta fredda ferocia e di una così straordinaria simulazione.

«Il che dimostra» pensava gaiamente Andrea «che, a parte l'indubbia innocenza del signor Bionni, un investigatore non dovrebbe mai occuparsi di una faccenda che riguarda sia pure da lontano la donna che egli ha *la disgrazia* di amare». Poi guardò gli occhi stellanti di Luisa, forse ancora più luminosi per la febbre, e corresse: «Cioè, *la fortuna*».

Si trattava ora di trovar l'uomo dalle gambe magre, quasi stecchite... Ma, si diceva l'investigatore, era poi certo che fossero proprio tanto magre, quelle gambe? Non si ricordava bene se avesse afferrato propriamente lo sconosciuto in basso della tibia o alla caviglia. E vi son persone dalla caviglia così sottile! Le donne, per esempio. Ma no, che diamine pensava, ora? Il calcio che lo

aveva conciato così non era da donna; e poi, aveva proprio afferrata la tibia, ora che ci pensava meglio, e una gamba di donna l'avrebbe sentita, che diamine!

Luisa per discrezione, il padre perché evidentemente pensava ad altro – e infatti di tanto in tanto dava un'occhiata quasi di desiderio al tavolino che si vedeva dall'uscio aperto, sul quale era un disegno già cominciato e interrotto dall'arrivo del visitatore – non domandarono ad Andrea a che punto fossero le sue indagini; né egli parlò. Il suo pensiero andava continuamente da Luisa allo sconosciuto; ed in questo almeno ingannava la povera ragazza, la quale invece credeva pensasse a lei soltanto.

La visita fu necessariamente breve; e una volta in istrada Andrea andò a un telefono pubblico e chiamò il commissariato del quartiere. C'era il ca-

valier Morinelli? Sí, c'era.

— Caro Morinelli, sono io, Villanterio...

— Oh, chi si vede!... O meglio, chi si sente! A che punto si trova? Vi sono novità?

— Qualche cosa, forse. Ma adesso sarebbe prematuro parlargliene. Mi dica, piuttosto, potrei finalmente aver modo di parlare a quei quattro che sono in gabbia? Avrei bisogno di...

— Per Sainetto e Melana sí, credo che potrei riuscire a farle avere il permesso; per gli altri due non occorre permesso, poiché due giorni or sono sono stati messi in libertà provvisoria.

— Gaddini e Riminesi, dice?

— Precisamente. Posso dargliene l'indirizzo, se vuole.

— Grazie... – Breve silenzio; poi Andrea trascrisse sul taccuino gl'indirizzi che Morinelli gli dettava. Infine riprese: – Gaddini sarebbe quello

magro magro, vero?

— Magro? Ecco, grasso quanto Riminesi non lo potrei dire, veramente; ma neppure tanto magro. Perché diamine s'interessa della magrezza di Gaddini, scusi? Se mi avesse parlato di Melana, non dico: è veramente un chiodo, un chiodo... aristocratico, direi. Ma, ripeto, perché...

— Glielo confiderò a voce. Capirà, qui al telefono non è il caso di dire troppe cose.

— Giusto. E quando la rivedrò?

— Domani stesso, spero.

— Insomma, questa volta mi darà lo sgambetto, ho capito.

— Ma no! Se sapesse in quali difficoltà mi trovo! Speravo nella magrezza di Gaddini, ecco.

E, ridendo, Andrea riattaccò il ricevitore. Poi se ne andò tranquillamente a pranzo. Pel momento, esclusa la colpabilità di Bioni, una sola cosa pre-

meva: risolvere il problema di riuscire a mangiare, con quelle labbra tumefatte e due denti rotti che gli davano un gran fastidio.

All'albergo seppe che il commissariato aveva telefonato per lui. Così presto! Chiamò a sua volta, e poté di nuovo parlare col servizievole Morinelli.

— Pronto!... È lei, Villanterio?... Senta: si preoccupava soltanto della magrezza di Gaddini, o voleva sapere di un qualsiasi uomo magro che avesse avuto a che fare in un qualunque modo con... con la persona che sa?

— Di qualsiasi uomo magro che potesse essersi trovato là quella notte.

— Nella casa?

— Nella casa.

— Gliene posso offrire due, allora: a lei lo scegliere. Uno è Bioni...

— Ahi! Ci avevo pensato: ma non so che farmene, nel caso mio.

— L'altro è il contabile Storinelli.

— Che? Storinelli!

— Ah, ah! Questo la interessa di piú, eh? Bene, se può farle piacere le dirò che Storinelli è magro, ma sembra avere un vigore nervoso non comune. Quadra?

— Quadrerebbe; ma... E il suo indirizzo, dica?

— Ne ha due: quello della sua abitazione, e quello di un ufficetto in cui ha trasportati i miseri penati della *Sagser*. Se vuole scriverli...

E Andrea scrisse anche quei due indirizzi. Poi, resistendo alle insistenze che gli faceva il vice-commissario per sapere qualche cosa di piú, riattaccò il ricevitore e se ne andò a dormire.

All'indomani si sarebbe visto. Era stanco, e la bocca gli doleva. D'altra parte, come andare a

quell'ora, coi portoni forse già chiusi, a chiedere di Storinelli? E la cosa andava fatta con garbo. Quella traccia poteva essere buona. Già, Storinelli... Come mai non ci aveva pensato? Forse perché il contabile era nella sua stanza al momento del delitto, non nella sala del consiglio. Ma che cosa voleva dire, questo? Il meccanismo era stato già predisposto.

Mille supposizioni s'incrociavano inestricabilmente nel cervello stanco del povero investigatore, che investigatore non era nato; ma egli, con uno sforzo di volontà, le scacciò, aiutato potentemente dall'abitudine che aveva di addormentarsi quasi subito anche nelle circostanze più straordinarie, e da un libro noioso che il servizievole portiere gli aveva prestato.

La mattina seguente si alzò che era già tardi, e per prima cosa si guardò allo specchio. Le labbra

erano gonfie, ma avevano preso strane iridescenze tra violette, gialle e turchine. Pazienza. Ma che fastidio, quei due denti spezzati, che gli scalfivano le labbra e davano una così strana espressione al suo sorriso! Sarebbe stato necessario andar subito da un dentista. Subito, sí, ma dopo aver parlato con Storinelli. Che cosa gli avrebbe detto, a proposito? Eh, qualche cosa della *Sagser* e dei conti paterni; e intanto avrebbe studiata l'espressione del viso... Mascalzone, che aveva osato infastidire Luisa!

Andò all'indirizzo dell'ufficio, e domandò alla portinaia del signor Storinelli e della *Sagser*. La portinaia allargò le braccia.

— E chi ne sa nulla? Da due giorni non è venuto: forse è ammalato. Guardi: c'è qui tutta «la posta»... Provi a casa.

— Non può essere passato senza che lei lo ve-

desse? Se permette salgo un momento...

— In ufficio non c'è che lui, quando c'è; e passato non è passato – ribatté seccamente la portinaia, rimettendosi alle sue faccende.

Andrea se ne andò, deluso. Se veramente Storinelli era ammalato, anche quell'ipotesi cadeva. Se. Ma non avrebbe potuto, quel maledetto contabile, fingere, mettersi d'accordo con la portinaia?... Bisognava andar cauti.

Alla casa di Storinelli parlò col portiere, questa volta. Meglio: con gli uomini si tratta piú facilmente, di solito. E infatti gli parve di aver trovata una persona ragionevole.

— Senta – disse familiarmente, ma con l'aria di chi faccia una confidenza – io sono commesso viaggiatore della ditta Colasesco & Figli, che lei certo conoscerà, e che si occupa di motori... Comprende, vero?

— Che cosa? – fece il portiere, arricciando il naso e la fronte. – Ma lei chi vuole, scusi?

— Stia a sentire un momento! Dobbiamo un po' aiutarci l'un l'altro, vero? Dunque, son commesso viaggiatore di questa ditta, e son venuto apposta da Napoli per parlare col signor Storinelli, che adesso ha in mano la *Sagser*...

— Il signor Storinelli è ammalato – interruppe il portiere.

— Cosí mi hanno detto all'ufficio, infatti; ma veda, io temo che sia stata questa una scusa per non ricevermi. Intanto sto «sulle spese», mentre potrei concludere un buon affare, o andarmene via senza perdere altro tempo. – Qui una moneta da dieci lire, che rese subito il portiere piú attento. – Capirà, non è piacevole aspettare giorni e giorni per poi ritornare alla ditta e dire che... che non si è riusciti a vedere il cliente. Le pare?

— Non è una bella figura, infatti – sorrise l'altro.
– Ma che vuol farci, caro signore? Il signor Storinelli è veramente ammalato. Rientrò sul tardi mercoledì a sera, e fino a oggi, che siamo a sabato, vero? non è piú uscito. Io la lascerei andar su, ma la domestica non la farebbe entrare neppure.

— Capisco... Ha dunque una domestica molto fedele, il signor Storinelli? – continuò Andrea, perplesso; e il portiere, credendo di capire, strizzzò l'occhio.

— Neppure se le desse cento lire di mancia credo che riuscirebbe a farle fare una cosa contraria alla volontà del padrone – disse. – È una domestica... – e abbassò la voce, ammiccando di nuovo – per modo di dire. Ci siamo spiegati? Ma per carità, mi raccomando...

— Le pare? Sono uomo di mondo, io, e capi-

sco certe cose. Ora che mi dice questo, però, credo di ricordarmi. Devo averla vista una volta, questa domestica, o questa signora che sia, col signor Storinelli. È alta, maestosa, bionda...

— Ma no! Doveva essere un'altra, quella! — rise il portiere. — Il signor Storinelli non è un santo, in fatto di donne. La signora Elvira, come si fa chiamare quella che gli tiene la casa, la domestica, insomma, è alta e... e ben piantata, diciamo così, ma è bruna, con certi riccioli neri come il carbone, e un viso che pare una mezza africana. Ma ora che ci penso, sa che cosa potrebbe fare, signore?

— Dica, dica. — Però il commesso viaggiatore pareva ora distratto: evidentemente quella faccenda della domestica, o che altro fosse, la quale, in vece di essere bionda, di un biondo-scuro naturale, aveva i capelli neri come il carbone, lo

teneva perplesso.

— Telefoni al signor Storinelli, con un pretesto qualunque; e allora troverà forse modo di far qualche cosa di buono. Dal momento che è commesso viaggiatore, non le mancherà la parlantina.

E di nuovo il portiere rise. Evidentemente una moneta da dieci lire aveva su lui un effetto stranamente esilarante, soprattutto se la riceveva durante una momentanea assenza della sua accentratrice metà.

— Questa è una buona idea – convenne il commesso viaggiatore. – Non sapevo che il signor Storinelli avesse il telefono in casa, altrimenti...

— Un *duplex*; ma è lo stesso, no? E non troverebbe neppure il nome nell'elenco telefonico, perché il signor Storinelli rilevò l'apparecchio

dall'altro inquilino, il quale andava all'estero, e non si curò di farlo mettere a proprio nome. Ecco, le dò il numero.

— Telefonerò, allora. Grazie e a rivederci.

E Andrea Villanterio si allontanò pensoso, mentre il portiere, contento della sua giornata, non vedeva l'ora che ritornasse la moglie per raccontarle che un signore così e così col «muso» gonfio come se avesse ricevuta una scarica di pugni, era stato a chiedere del signor Storinelli dicendo che conosceva la «signora Elvira» e che l'aveva descritta alta, bionda, maestosa. Tutto, le avrebbe detto, con qualche tocco inteso a ravvivare artisticamente la cosa; ma in compenso non avrebbe accennato a quelle dieci lire trasformabili in litri, di quello buono.

E così fece. Piccole cause, grandi effetti. Fu infatti per le chiacchiere del portiere con la moglie,

e per le chiacchiere della portinaia con la «signora Elvira», da lei vista fortunatamente sul pianerottolo mentre usciva a prendere la bottiglia di latte lasciata davanti all'uscio, che circa un'ora dopo la stessa signora Elvira, vestita appunto come una signora, tranne che aveva un cappellino troppo ampio per essere di moda, uscì, raccomandando alla stessa portinaia di non far «salire» nessuno, poiché il signore si riposava dopo aver passata una brutta notte. Come stava? Mah! Un po' d'influenza, forse. Perché non chiamava il medico? Quel benedett'uomo non voleva saperne, di medici e di medicine: rimaneva a letto ben caldo, e basta. Comunque, lei andava a prendere dell'aspirina e a comprare qualche cosetta. Che non lo si andasse a disturbare per nessuna ragione, per carità!

— Oggi la signora Elvira è gialla come una ci-

nese – osservò ridendo la portinaia al marito. – Domando io, se una donna deve, per non far vedere la pelle quale Dio gliel'ha data, anche se scura, mettersi in faccia quelle porcherie che la fanno parere di terracotta.

— Se piace così a lui! – sentenziò il portiere; e continuò a leggere il giornale.

Passeggiava, intanto, Andrea Villanterio; passeggiava e rifletteva, come sempre. Ma ad un tratto parve decidersi a fare qualche cosa, poiché entrò in una tabaccheria che aveva il telefono pubblico e si fece dare due gettoni. Gliene sarebbe bastato uno, poiché invano chiamò il numero di Storinelli: nessuno rispondeva. Uhm! Chiamò poi un altro numero, e fu dolente di sapere che il cavalier Morinelli non era pel momento in ufficio. Alle tre, sí, lo si sarebbe trovato.

Altra passeggiata, con relativa meditazione. Al-

tra fermatina in una portineria, per udir dire da una sospettosa portinaia che il signor Riminesi non era in casa, e non si sapeva quando sarebbe rientrato. Migliore esito, invece, ebbe una terza visita: il signor Gaddini sí, era in casa, ma indisposto; se il signore voleva salire, però... Secondo piano, seconda porta.

Aprí una camerierina, che, fatto entrare il visitatore in un farraginoso salotto, andò a chiamare la padrona della pensione, la quale disse al «caro signore» (Ma s'accomodi, prego!) che quel povero signor Gaddini era veramente indisposto, e che se «il signore» avesse voluto dire a lei... (Ma che aveva alle labbra? Una caduta, nientemeno! quanto bisogna stare attenti! Anche lei, una settimana prima...) Ma il «signore» tagliò corto, gentilmente, alla minacciata dissertazione sul pericolo di non badare dove si mettono i piedi, pregando

la signora, lei che era tanto gentile, di dire al signor Gaddini che un signore mandato dal signor Bioni aveva bisogno di dirgli una parola di grande urgenza. Dopo di che la padrona di casa andò volenterosamente ad adempiere l'incarico.

Ritornò poco dopo, e accompagnò il visitatore in una camera da letto non diversa dalle tante che si vedono nelle pensioni; poi, lasciandolo a malincuore solo col suo pensionante, andò a chiacchierare con l'accorta camerierina sulla stranezza di quel signore con una bocca gonfia così, il quale veniva da parte di un tale al cui nome il signor Gaddini aveva fatto un salto sulla poltrona. Chissà che c'era sotto? Eh, quando un disgraziato galantuomo (e che il signor Gaddini fosse galantuomo non c'era da dubitare: il solo che pagasse puntualmente) capitava nelle unghie della polizia, prima che se la cavasse...

Gaddini era sdraiato piú che seduto in una poltrona che evidentemente aveva visto giorni migliori. Si alzò all'entrare del visitatore, fissandolo attentamente, e si scusò di riceverlo cosí, in pigiama di flanella.

— Lei ha detto alla signora...

— Che vengo da parte del signor Bioni – interruppe Andrea, quietamente; e soggiunse, con voluta imprecisione: – Debbo parlarle, infatti, e nel suo interesse,

— Ah! S'accomodi, prego... – E Gaddini si rimise a sedere anche lui, accavallando le gambe.

Andrea non lo aveva mai visto prima d'allora, e quindi non poteva giudicare se fosse stata la prigionia a farlo dimagrire cosí. Comunque, Gaddini appariva addirittura macilento, e gli ampi calzoncini del pigiama, risaliti a mezza gamba per la stessa positura in cui egli era, lasciavano vedere uno

stinco da far pietà.

— Dunque? E con chi ho precisamente l'onore di parlare? – riprese Gaddini, senza distogliere gli occhi scialbi dal viso dell'investigatore.

— Mi chiamo Andrea – rispose questi; e pronunciò così fuggevolmente l'a finale, che Gaddini dové fraintendere, poiché ripeté:

— Andrei? Mai sentito. Ma dica, dica pure. Che cosa vuole da me il signor Bioni?

— Glielo dico subito; ma intanto debbo chiederle scusa a mia volta, per essermi presentato a lei così sformato in viso – riprese l'investigatore sorridendo; e questa volta era lui a guardare fissamente l'altro.

— Ma le pare! Mi dispiace per lei... Una caduta, forse?

— Un calcio alla faccia, che avrebbe potuto avere conseguenze peggiori – rispose fredda-

mente Villanterio. – Incerti del mestiere, caro signore: e bisogna subirli con santa pazienza.

— Incerti del mestiere! Cioè? – fece Gaddini, meravigliato e perplesso.

— Io sono giocatore di *rugby*; dilettante, non professionista – spiegò quietamente l'investigatore. – Ma come si dice? Oggi a me domani a te. Ora veniamo all'oggetto della mia visita, signor Gaddini. Conosco il signor Bioni da molto tempo, sebbene lo abbia rivisto ora dopo quattro anni, poiché di solito dimoro a Roma. Egli mi ha accennato a... a quella disgrazia accaduta tempo fa, e che ha procurato anche a lei, ingiustamente, gravi noie; e mi ha detto che, a quanto pare, la polizia non si è accontentata delle decisioni del giudice istruttore, e lavora sott'acqua per svelare il mistero della morte di Zanasis...

— Ma non capisco... – fece Gaddini, agitandosi

irrequieto.

— Cioè, lei mi capisce, ma non sa a che cosa io voglia venire. Abbia la bontà di ascoltarmi, e vedrà. Dunque, lei è innocente, come i suoi disgraziati compagni, e su questo pare non vi sia alcun dubbio; i sospetti, invece, cadrebbero ora su Bioni, poveretto, per certe minacce che pronunciò quella notte, e che certo lei ricorderà.

E Villanterio s'interruppe, aspettando che Gaddini dicesse qualche cosa; ma poiché quello taceva, limitandosi a fissarlo, riprese:

— Ora, Bioni è tormentato dalla polizia perché questa gli vorrebbe far dire quale significato avessero precisamente le sue minacce; e la pregherebbe di dargli un consiglio a questo riguardo.

— Io! Ma che c'entro io?

— Lo saprà lei. Capisco che possa meravigliarsi di vedere uno sconosciuto venire a dirle que-

sto; eppure è cosí. Come le dicevo, conosco da anni Bioni, ed egli mi voleva bene come a un figlio. Sarebbe venuto lui qui, ma non si fida, temendo di essere sorvegliato; e per la stessa ragione crederebbe della massima imprudenza che andasse lei a casa sua... Ma vedo che esita ancora, e comprendo che debbo darle una prova della mia sincerità. Dunque, nel mandarmi a lei, Bioni mi ha detto di servirsi del suo nome o di quello della signora Anna Sarnese...

— Che cosa?

Gaddini era balzato in piedi, ora, e livido e tremante fissava atterrito il misterioso sconosciuto che veniva cosí, quietamente, in nome dell'uomo al quale egli aveva proposto di vendicarsi insieme di quel demonio di Zanasis, e accennava al nome dell'infedele che era stata il tormento della sua vita. Tentò di parlare, ma non poté che bal-

bettare qualche sconnessa protesta. Andrea gli si avvicinò e lo prese pel braccio – un braccio che sentí molle e debole.

— Si calmi, signor Gaddini, si calmi. – E lo costrinse a rimettersi a sedere: cosa che gli riuscí senza sforzo, poiché quel disgraziato era evidentemente in uno stato di vera prostrazione. – Capi-
rà, dovevo pur dimostrarle che può fidarsi di me. Le dirò di piú ancora: il signor Bioni dice che ieri sera lei commise un'imprudenza a farsi vedere là.

— Là!... Dove? Ma io... ma io ero a letto! Sono stato a letto tutta la giornata, e non capisco...

— Che vuole che le dica? – fece freddamente Andrea, pel quale quel colloquio perdeva notevolmente d'importanza, ora che aveva potuto accer-
tarsi essere il Gaddini nell'impossibilità fisica di dare un calcio come quello che gli aveva fatto

perdere i sensi. — Deve essersi sbagliato, se è
cosí.

— Ma lei... lei sa...?

— Io non so nulla, all'infuori di ciò che le ho
detto. Ho visto Bioni agitato, e ho creduto di es-
sergli utile mettendomi a sua disposizione. Che
cosa vuole che gli dica a suo nome?

— Che non capisco... Quale consiglio potrei
dargli io? Sa lui perché... perché pronunciò quelle
minacce. Che c'entro io?

— Ma lei era presente quando Bioni parlò,
quella notte. Che impressione le fecero, le sue
parole?

Senza rispondere subito, Gaddini si rialzò, an-
dò con passo malfermo verso un piccolo stipo, si
versò del liquore in un bicchierino e lo bevve d'un
fiato. Quasi subito un lieve rossore gli si diffuse
sulle pallide guance. Poi ritornò a sedersi piú cal-

mo, e, dopo essere rimasto un momento a riflettere, riprese, di nuovo fissando il visitatore:

— Caro signor Andrei, credo di aver capito il suo gioco. Lei non è inviato dal signor Bioni, ma appartiene alla polizia, e ha inventata quella storiella per farmi dire cose che in realtà non so. È vero?

E il visitatore rispose, con strabiliante tranquillità:

— Quasi: non appartengo alla polizia, ma indago per mio conto.

— Ah! – E Gaddini sorrise, ormai ridivenuto padrone di sé. – E ha creduto, col tendermi questo stupido tranello...

— Anche qui ha ragione – interruppe Andrea, imperturbato. – Il tranello era piú che stupido, lo so bene; ma so anche, e per una certa esperienza, che piú stupidamente si conduce un investi-

gatore, se stupido realmente non è, e maggiore probabilità ha di riuscire.

— Di riuscire a che cosa? — fece sprezzantemente Gaddini. — E chi è veramente, lei? Nell'interesse di chi agisce?

— Ecco che mi fa fare un'altra stupidaggine, caro signore: ma non vuol dire, la commetto ad occhi aperti, anche questa. Sono Andrea Villantario, e vi fu un tempo in cui mi chiamai Andrea Zanasis. Nell'interesse di chi agisco, lo comprenderà ora, riflettendo che non posso certo disinteressarmi dell'assassinio di mio padre: disposto a riparare i torti che egli ebbe verso chiunque, per quanto è in mio potere, son pronto anche a fare tutto il possibile per mettere la mano sul colpevole, salvo a mitigare la sua sorte se il movente apparirà essere una eccessiva ma non ingiustificata vendetta. Ieri sera ho visto... dovrei dire meglio,

ho toccato l'assassino, poiché vederlo non potevo, ed è stato lui a conciararmi così; e lo ritroverò. Avrei potuto indagare celatamente sul suo conto, signor Gaddini: ho preferito guardarla bene in viso, parlarle chiaramente. Ho sospettato di lei come di tutti, e sarei autorizzato anche a dirle: «Se non mi dimostra che ieri sera lei non uscì di casa, la faccio arrestare...»

— Non sono uscito, glielo giuro! — esclamò Gaddini, il quale era rimasto sino a quel momento a guardare, a bocca aperta per lo stupore, quello strano uomo che gli parlava con così sciocca o così astuta semplicità. — Del resto, domandi alla mia padrona di casa, alla cameriera... Domandi anche al capitano Barretta, un altro pensionante, che è stato a giocare a carte con me dalle sei in poi, per un paio d'ore, direi... Ma che cosa è avvenuto, precisamente?... Lei, il fi-

glio di quel... di Zanasis! Infatti, mi pareva di avere udito dire... Dio mio! La testa mi si confonde...

— Si calmi, prego.

— Son calmo; ma comprenderà... Questa serie di sorprese, queste continue scosse...

E Gaddini si coprì il viso con le mani tremanti.

Vi fu un breve silenzio; poi egli riprese, rialzando il viso arrossato:

— Signor... come ha detto? Ah, Villanterio! Signor Villanterio, voglio parlarle a cuore aperto. Ho sofferto troppo per poter lottare ancora, e sarà quel che sarà. sono innocente del delitto, e nulla so. È vero, volevo vendicarmi di suo padre: ma sa lei che cosa egli mi ha fatto? Sa come ha rovinata, distrutta la mia vita? Non dovrei parlare così con lei, suo figlio, lo so: ma il fatto che lei ha cambiato nome e viveva lontano da lui dimostra che mi può comprendere anche se non me lo di-

ce. Avevo mia moglie, Anna... Ci eravamo sposati, ci amavamo molto, ed io con lei ero felice. Mi pareva di non meritare tanta fortuna, poiché non avevo nulla di ciò che può fare innamorare una donna: ed era appena una modesta situazione economica, la mia. Eppure Anna mi amava. Poi, venne quel dem... quell'uomo, ed ebbi la debolezza di trattar qualche affare con lui. Frequentava la mia casa... Che cosa accadde? Non so di preciso; irretí la povera Anna, comunque, ed ella cedette. Lo seppi: vi fu una scenata terribile, poi Anna scomparve. Scomparve, proprio: dove sarà, ora? Quanto l'ho cercata, signor Villanterio! Perdonarle no, non avrei potuto; ma aiutarla, forse, impedirle di cadere piú in basso... Dove sarà, ora? È morta? È... peggio che morta? Terribile, vero, non sapere piú nulla di una donna che si è tanto amata?... Né potevo far nulla contro

quell'uomo, poiché, prima ancora che accadesse la nostra disgrazia, egli mi aveva fatto imitare la sua firma su un grosso assegno, dicendomi che altri assegni mi avrebbe lasciati perché potessi in sua assenza ritirare le somme occorrenti per i nostri affari. Gli dissi che meglio avrebbe fatto a lasciarmeli firmati in bianco; ma egli rispose che era rimasto d'accordo con la sua banca che gli assegni avrebbero dovuti essere scritti tutti di suo pugno, e che quindi si sarebbe notata la differenza fra la firma e le altre indicazioni; né riempirli poteva, non sapendo quali somme avrei avuto bisogno di ritirare. Il tranello sarebbe stato evidente per un uomo più accorto di me, o meno di me accecato dalla fiducia e dall'amicizia. Vi caddi. Emisi un primo assegno per ventiduemila lire; egli venne qui subito dopo, andò alla banca, dichiarò che era stata falsificata la sua scrittura, e lo dimo-

strò. Rifuse la somma alla banca, e ritirò l'assegno dicendo che avrebbe provveduto contro il falsario. Invece, di quell'assegno si serví per tenermi in pugno... Quando gli rinfacciai ciò che aveva fatto con... con Anna, e quel giorno lo avrei ucciso, egli si mise a ridere. Mi par di vederlo ora: giocherellava con la sua Browning, come ad avvertirmi che era pronto a sparare in caso di necessità, e mi disse queste testuali parole:—

«Caro Gaddini, è stata una disgrazia la sua, lo so: ma non posso ormai farci nulla. Cose che accadono. Intendo però di indennizzarla in qualche modo: lavorerà con me, guadagnerà molto denaro, e potrà rifarsi una vita. Ma fili dritto, badi, altrimenti depositerò alla Procura del Re un certo assegno falsificato...» Che vuole che le dica? Il terrore mi rese vile. Cedetti. Cedetti, e da quel giorno fui nelle sue mani un giocattolo, così come

lo erano quegli altri disgraziati... Per sua colpa ho sofferta la prigionia, per sua colpa sono ormai solo, disonorato, povero... Sí, povero, perché la mia quota, che deve essere sulle ottantamila lire, è depositata all'estero, con l'altro suo denaro... Andavo io a depositarlo, a Londra, a Parigi, a Lione...

— Come? Il denaro contante che non si trova è dunque depositato all'estero? – interruppe Andrea, sbalordito.

— Sí, e nessuno lo sa, perché a nessuno l'ho detto. Lei è la prima persona alla quale mi confido. Di Anna sa anche Bioni; e con lui infatti avevo deciso... Ma questo non è il caso di dirlo. Se veramente Bioni le si è confidato, ormai lei sa tutto ciò che c'è da sapere; se no... non vorrà far del male a quel disgraziato vecchio, che non è assolutamente colpevole, e che è un'altra vittima di

Zanasis, vero? No, perché lei sembra molto, molto diverso da suo padre...

E qui Gaddini tacque, accasciato e ansante, mettendosi una mano sugli occhi. Andrea era stato ad ascoltare il doloroso racconto con sentimenti contrastanti fra loro: vergogna pel padre, compassione per quel disgraziato relitto umano, perplessità per ciò che avrebbe dovuto fare. Evidentemente, se Gaddini non era un simulatore di primo ordine, era innocente del delitto. Infine, per interrompere l'increscioso silenzio seguito alla confessione di quella che pareva essere null'altro che una debole vittima, egli disse, gravemente:

— Signor Gaddini, non so se stia a me di chiederle di perdonare: è cosa che riguarda piú che altro la sua coscienza. Sono un investigatore, ma un investigatore privato, per fortuna, e posso tenere per me circostanze che in altre condizioni

sarebbe mio dovere riferire. Son contento di sapere dove sia il denaro che la polizia non è riuscita a trovare: e l'assicuro che se, come erede universale, potrò riaverlo, esso servirà ad asciugare molte lacrime. Lei riavrà ciò che le spetta, comunque. E se potrò... Dica – fece poi improvvisamente Andrea – vuole aiutarmi, signor Gaddini? Lei mi può essere utile, molto utile; e anche io, forse, potrò riuscire, con qualche mezzo di cui dispongo, a ritrovare una persona che le è ancora cara, e ad aiutarla... a rialzarsi. Sono... fidanzato anche io, e capisco quanto possa esservi di orribile in un continuo, lancinante pensiero... Vuole, in altre parole, divenire mio alleato? Se è innocente, e credo che lo sia, non può avere difficoltà ad acconsentire. Forse le dispiacerà di aiutarmi a dare nelle mani della giustizia un uomo che lei crede abbia sbarazzato il mondo da un... da un

essere pernicioso; ma la ricompenserò, ripeto, e ricompensato sarà anche dal veder dileguarsi ogni sospetto che possa ancora essere su lei. Badi, però: se mi avesse ingannato, se volesse ingannarmi in un qualsiasi modo... Io non sono spietato né malvagio, credo: ma saprei divenirlo per farla pentire della sua doppiezza. Accetta, a queste condizioni?

Gaddini non rispose subito. Con la mano sugli occhi, pareva riflettere: riflettere, o rimuginare in cuore la sua atroce sofferenza. Poi riabbassò la mano e la stese verso l'investigatore.

— Accetto, signor Villanterio. Se qualche cosa le ho celato, non l'ho fatto di proposito. Mi interroghi, e le dirò francamente ciò che so. Ma lei ritroverà Anna?

— Se è viva, la ritroverò – promise gravemente Villanterio. E in cuor suo soggiunse: «Ma forse

sarebbe meglio non la ritrovassi, disgraziato!» –
Ed ora, se crede, e se non è troppo stanco, le
farò qualche domanda. Per parte mia le dirò
esattamente come stanno le cose.

— Affari importanti, eh? – sorrise la padrona di
casa di Gaddini, quando, verso mezzogiorno, il
visitatore se ne andò. E poiché in quel momento
passava un signore magro e asciutto, il cui vesti-
to denotava una decorosa povertà, soggiunse, ri-
volta a lui: – Capitano, guardi questo signore: che
le dicevo, che bisogna stare attenti a dove si met-
tono i piedi? È caduto, veda, e per poco non si è
«rovinato»; come me, quando una settimana fa...

— Caduto? Quello è un calcio – rise il capitano
osservando Andrea, il quale aveva presa un'aria
tutta modesta. – Non dico un calcio di cavallo,
ché allora... Permette? Capitano Barretta.

— Andrei. Felicissimo, capitano: so che è un emerito giocatore di briscola.

— Gliel'ha detto Gaddini, eh? — E il capitano risse. — Due ore, siamo stati a giocare ieri sera; due ore, o piú, capisce? E non mi ha vinto che una partita... Aveva la testa confusa, diceva. Storie! Ho giocato tanti anni coi colleghi, prima di andare in pensione... Ma sa che lei sarebbe un gran bell'ufficiale di cavalleria, signor... Come ha detto? Ah, Andrei! Sicuro: un bell'ufficiale di cavalleria. Ha fatto il servizio militare, vero? E in quale arma?

— In fanteria, capitano. Ma se vuol permettermi...

— Ha fretta, eh? Giusto: è l'ora della mensa... Buon appetito, allora, caro signore, e piacere di averla conosciuta. Amico di Gaddini, eh? Venga, venga qualche volta: faremo qualche partita in

tre. Povero Gaddini! Ha bisogno di distrarsi: la campagna gli ha fatto piú male che bene, mi pare.

Cosí, si diceva Andrea scendendo le scale, era confermato l'alibi di Gaddini, di quel Gaddini che il capitano Barretta sapeva essere stato «in campagna», e che sarebbe ormai per lui un alleato prezioso.

Alle tre precise (dolce, quel sonnellino pomeridiano!) Andrea ritelefonò al commissariato. Morinelli c'era.

— Lei, Villanterio?... Ebbene, mi aveva promesso che sarebbe venuto a dirmi...

— Non ne ho il tempo, scusi, caro Morinelli. Seguo una pista. Ma saprà tutto a suo tempo, non dubiti.

— Uhm! Ha visto Gaddini e Riminesi?

— Gaddini sí; e da quella parte non credo ci sia

nulla da fare. Lo ritengo innocente.

— Uhm! Non si fidi troppo. Così, la sua magrezza non la interessa piú?

— La sua no; ma i magri in generale, sí, mi interessano.

— Quando vorrà parlare con gli altri due, vada pure a chiedere il permesso di colloquio: lo avrà facilmente. Ho telefonato al giudice.

— Grazie. E, dica, Morinelli, avrebbe un agente fidato, intelligente, che non avesse baffi troppo lunghi, né scarpe gialle sotto calzoni neri, né cravatta troppo vistosa, né infine quell'aria d'indifferenza che fa riconoscere la guardia in borghese lontano un chilometro?

— Ma lei mi chiede una fenice! Eppure ho ciò che le occorre. Che vuol farne?

— Si tratta di sorvegliare per qualche ora un certo portone. Può mandarmela all'albergo, la fe-

nice? Vi rimarrò ancora un'oretta.

— Va bene. E poi faccia misteri con un amico...
Insomma, non mi vuol dire proprio nulla?

— E non le ho detto già abbastanza? – rise Andrea. – Del resto, stia a sentire: credo di aver scritto oggi un capitolo di un trattatello che potrebbe intitolarsi *Il manuale del buon investigatore*; e il capitolo s'intitolerebbe a sua volta: *Dei vantaggi di essere stupidi*. Arrivederci e grazie, come si scriveva una volta sullo schermo dei cinematografi. Chissà che per ricompensarla della sua pazienza non le porti qualche buona notizia?

XII

EFFETTI DELLA MECCANICA

L'agente mandato dal gentile Morinelli si presentò all'albergo dopo mezz'ora. Sembrava un

giovinotto di buona famiglia, con due occhi languidi che avrebbero fatto credere, a chiunque lo avesse visto impalato a un angolo di strada, che aspettasse la sua fiamma. Si chiamava Valeri, ed era napoletano. A Villanterio piacque.

— Stia a sentire, caro Valeri: lei deve armarsi di santa pazienza, e stasera, dalle dieci in poi, cioè da quando si chiudono i portoni, stare a sospirare alle stelle, come se aspettasse la sua ragazza, ma senza perdere d'occhio un certo portone. Così, fino all'una o all'una e mezzo.

— Ai suoi comandi, cavaliere'.

— Non sono cavaliere, figliuolo mio, e non do comandi. Dunque, lei osservi quel portoncino. Se si apre e ne esce qualcuno, o vi rientra, cerchi di vedere in faccia la persona, ne tenga a mente i connotati, e poi me la descriva. Ci riuscirà?

— Facile: ci pensa la sigaretta.

— La sigaretta? Cioè?

— Facile – ripeté l'agente, con partenopea gravità. – Quando si vuol vedere di sera qualcuno in faccia, si tiene una sigaretta spenta fra le labbra. «Mi favorisce un cerino?» Ed ecco fatto.

— Giusto. Questo piccolo trucco lo conoscevo anch'io; ma ne ho usato anche un altro, in casi simili. Vuol conoscerlo?

— E perché no? È sempre utile.

— La persona che si vuol guardare in viso si avvicina? Allora si accende un cerino e si finge di cercare per terra. Nove volte su dieci la persona si sofferma un attimo a guardare, o domanda gentilmente se si è smarrita qualche cosa. Così la si vede in faccia, senza parere.

— E se tira dritto?

— Persona sospetta.

— Giustissimo, cavaliere'. Buono a sapersi. E

non vi sono altri mezzi?

— Tanti! Ma uno soprattutto è il migliore.

— E sarebbe? Mi piace d'imparare, perché spero di far carriera, cavale'.

— Insomma, debbo essere cavaliere per forza! E sia. Il mezzo migliore, in simili casi, è quello... di regolarsi a seconda delle circostanze.

Valeri stette a guardare colui che gli diceva seriamente una cosa di quel genere, poi si accarezzò il mento.

— Giustissimo anche questo, cavale'. *Aggio capito.*

— Se veramente ha capito, caro Valeri, le assicuro io che farà carriera. Quanti miei colleghi non avrebbero capito, invece! Dunque, stia a sentire. Lei andrà in via San Michele, al numero 30...

E Villanterio diede minuziosissime istruzioni all'intelligente napoletano, il quale annuiva grave-

mente di tanto in tanto. Poi gli diede del denaro «per i casi imprevisti» e lo lasciò andare, soggiungendo che dalle undici in poi sarebbe stato quasi certamente in albergo. Se nulla vi fosse stato di urgente, lo avrebbe aspettato all'indomani verso le nove. Possibilmente, meglio non interrompere il sonno, per non avere poi la testa confusa.

Erano le quattro e un quarto; e Villanterio, andatosene l'agente, uscì a sua volta, avviandosi verso casa Bioni. Non era malcontento della sua giornata, e ormai le sue ricerche si polarizzavano su uno o due punti soltanto. Pazienza: e a furia di pazienza quel benedetto «filo», o båndolo che fosse, lo si sarebbe ripescato. Aveva creduto due o tre volte di averlo nelle mani, e si era poi dovuto accorgere che non era quello buono. Pazienza ancora: succede quasi sempre, questo,

con le matasse arruffate.

Stette appena pochi minuti a parlare col vecchio Bioni. Era andato soltanto a prendere notizie di Luisa... Luisa? Era ritornata al lavoro, quella benedetta figliuola, tanto cara ma tanto ostinata. E Bioni si sfogò. Non si sarebbe potuto tirare avanti alla meglio, senza che ella si affaticasse tanto, in attesa che la nuova invenzione fosse «a punto»? Una cosa semplice, ma che sarebbe stata in avvenire tanto redditizia! Invece no, ella si ostinava; ed ecco, era uscita che aveva ancora la febbre...

— Signor Bioni — fece gravemente Andrea — lei si fida di me, vero?

— Figlio mio! E come no? C'è stato un momento, capirai, che... Ma ora tutto come prima, tutto come prima. Perché mi dici questo?

— Perché credo di aver trovato il finanziatore

che le occorre. Ma per ora egli desidera di non essere conosciuto... – Qui Andrea si accorse che il vecchio l'osservava fra sorpreso e dubbioso, e si affrettò a soggiungere: – Un finanziatore serio e onesto, glielo assicuro sulla mia parola di galantuomo che non ha mai fatto male ad alcuno: se non basta, glielo giuro su... sulla sua Luisa. È tranquillo, ora? Dunque, io ho parlato a questo tale, che è stato di passaggio qui stamattina; e siccome egli si fida di me, mi ha incaricato di trattare con lei in nome suo. Avrei voluto aspettare ancora, per farglielo conoscere direttamente al suo ritorno; ma dopo ciò che mi ha detto...

— Come si chiama? – interruppe vivamente Bioni.

— Vittorio Anacleti – rispose senza esitare Andrea: ed era quello il nome del suo direttore, il quale, ne era certo, non lo avrebbe smentito. –

Quanto occorrerebbe per il finanziamento della sua invenzione, signor Bioni?

— Non saprei, figliuolo... — E il vecchio esitava.

— Con un trentamila lire credo che... che se ne potrebbe uscire. Ma il male è che...

— Dica, dica, signor Bioni.

— Che occorrerebbero subito alcune piccole spese per gli esperimenti... — E l'ingenuo vecchio non si accorgeva che quelle sue parole contrastavano apertamente con ciò che aveva detto due minuti prima, quando cioè aveva asserito che non sarebbe stato necessario il lavoro della figlia. — Ma se veramente questo signore vuol finanziarmi, potrò mostrargli...

— Lasci stare: non le ho detto che si fida di me? E io mi fido di lei. Sono autorizzato anzi a darle un piccolo anticipo, appena un migliaio di lire, però...

— Ma sono anche troppe! Due o trecento basterebbero!

— No, invece: che figura farebbe, lei, a prendere due o trecento lire? E poi, c'è una condizione: nella ricevuta che mi farà, dichiarerà che s'impegna a trattare pel finanziamento col signor Vittorio Anacleti, sulla base di cinquantamila lire, purché le siano assicurati i tre quarti degli utili netti. Va bene? Non è per me che le chiedo una ricevuta; ma non trattandosi di denaro mio, comprenderà che non posso fare diversamente.

— Ma certo! Ma certo! E... e quando potrei averlo, questo denaro?

— Quando? Subito. Il signor Anacleti me l'ha lasciato.

— Oh, sia benedetto Iddio! — E il vecchio tremava per ansiosa gioia. — Ma dunque Luisa potrà rimanere a casa! Sette od ottocento lire, e

l'indennità che ella avrà licenziandosi basteranno per due mesi. E in due mesi Federico Bioni sarà di nuovo ricco, giovinotto.

— È ciò che le auguro, signor Bioni. Approvo poi la sua idea, che cioè Luisa rimanga a casa; e la faccia curar bene. Ma non dica che gliel'ho consigliato io, questo, mi raccomando! Possibilmente, anzi, non le dica neppure che sono stato intermediario in questa faccenda.

— Questo non lo capisco: Luisa ne sarebbe tanto contenta! Ma farò come vuoi tu, figliuolo... Oh, che Dio sia benedetto! – Poi Bioni mise la mano sulla spalla del giovinotto, stette un momento a guardarlo, e soggiunse, gravemente: – Andrea, il passato è dimenticato: completamente dimenticato.

Quel fanciullo quasi settantenne aveva le lacrime agli occhi, così dicendo.

Quando uscí da casa Bioni, perseguitato – è la vera parola – dalle proteste di gratitudine e dai favolosi progetti dell'inventore, Andrea guardò l'orologio. Le cinque e mezzo. Alle sette e mezzo sarebbe andato incontro a Luisa, all'uscita dal magazzino. Aveva due ore libere: ne avrebbe approfittato.

Ma si sarebbe detto che non avesse un'idea precisa, poiché bighellonava per le vie centrali della città, fermandosi di tanto in tanto davanti alla bottega di qualche orologiaio: pareva guardasse la vetrina, pensoso, poi se ne andava. In una di esse, infine – una botteguccia che era appena uno sgabuzzino, con una vetrina nella quale erano appesi pochi orologi di semplice metallo e dietro cui si vedeva un vecchietto in papalina che, con la lente incastrata all'occhio, pareva frugacchiare con un minuscolo strumentino in un oro-

logio da tasca – entrò risolutamente.

— Desidera? – fece il vecchio, alzando la testa all'entrare del cliente; e, toltasi la lente, inforcò gli occhiali.

— Senta, io avrei un orologio da riparare – cominciò Andrea. – Ma non l'ho portato con me: l'ho lasciato in albergo.

— E allora?

— Allora, giacché ho visto passando la sua bottega, sono entrato a domandarle se può incaricarsi di ripararlo. Si tratta di un orologio a ripetizione di gran valore, con un meccanismo molto delicato, e sa, non l'affiderei al primo venuto. Nei grandi negozi mi hanno spesso imbrogliato; lei, invece, che fa soltanto riparazioni, deve avere una pratica maggiore. Comunque, ho voluto domandare prima.

— Caro signore – fece solennemente il vec-

chio, ammiccando forse perché faceva troppo uso della lente – so che ognuno si vanta di esser bravo nell'arte sua; ma in fatto di orologi, creda a me, nessuno li sa riparare meglio di Ambrogio Carassi. Domandi, domandi, se non mi crede: son quarantasei anni, capisce? quarantasei anni da quando il «principale», buon'anima, mi mise in mano il primo orologio; e ne ho visti, sa! Ne ho visti! Anche a uno al giorno, a dir niente, faccia un po' il conto: quanti ne avrò riparati?

— Un quindicimila, direi, tolte le feste – rispose gravemente Andrea.

— Ah, l'ha fatto davvero il conto? Metta ventimila, invece... Ora, mi concederà che dopo aver riparato ventimila orologi di tutti i generi, e senza avere quasi mai reclami, l'arte la conosco, non le pare? Perciò, se lei ha quest'orologio...

— Glielo porterò domattina verso le nove. Ci

vorrà molto?

— Di tempo, dice, o di spesa? Comunque, debbo vedere prima. A parlare così senza esaminare l'oggetto si vuole imbrogliar la gente: e non sono di quelli, io.

— Ma si vede, che diamine! Dicevo del tempo, perché debbo partire.

— Quando, deve partire?

— Non so; ma fra una diecina di giorni, credo.

— Eh! In dieci giorni si può... Uh, che me la faceva dire grossa! Va bene, va bene, faremo in tempo. Arrivederla, allora.

E il vecchio si tolse gli occhiali. Andrea lo fermò col gesto.

— Una cosa ancora, scusi: ho a Roma un bellissimo orologio, di quelli a pesi, che ha un grande valore. È di fabbrica tedesca, di quelli che non se ne trovano più. Appartenne a mio nonno, ed è

molto complicato. Segna anche le fasi della luna e non so che altro. Grande cosí, guardi... Ebbero, mi si è guastato. E ci crederebbe? A Roma non ho trovato chi sapesse aggiustarlo – soggiunse Andrea scrollando la testa, e chiedendo perdono in cuor suo agli orologiai romani di tanta calunnia. – È partita sua anche quella? Glielo potrei spedire; e non baderei a spese, sa.

— Ho capito di quali orologi parla, caro signore – rispose il vecchio; e si raddrizzò per soggiungere solennemente, scandendo bene le parole: – Son sicuro che riuscirei anch'io a ripararlo; ma sono «artista» onesto, io: povero ma onesto, e le dico che uno solo ce n'è, che possa smontare e rimontare uno di quegli orologi cosí come io smonterò e rimonterò il suo a ripetizione. È il re degli orologi a pesi, quello; e bisogna cavarsi il cappello. – Qui il vecchio si tolse veramente la

papalina. — Parlo di Tereso Teresi... e non le dico altro.

— Tereso! — fece Andrea, meravigliato. — Si chiama proprio cosí? O Teresio?

— Tereso, Tereso. Capisco, è un nome di donna, quello, e lei si meraviglia. Tutti, se ne meravigliano. Ma il padre di Tereso s'incaponí a fare il paio fra nome e cognome, e quando ebbe un maschio lo chiamò Tereso. Questo però non significa che Tereso Teresi...

— Non sia il re degli orologi a pesi — completò seriamente Andrea, incurante della rima. — E dove sta, questo signore?

— Già, lei è forestiero — fece l'orologiaio, con una sfumatura di compatimento nella voce. — Sa dov'è via Bonanovella? No? Sa dov'è la chiesa di Santa Eufemia? No? Sa...

— Mi dica la strada, e prenderò il tassí: sarà

meglio.

— Ah! E il vecchio cambiò tono. — Allora: via del Mantello numero quattro. Si ricordi: Tereso Teresi.

— E come potrei dimenticarlo? Grazie, e arrivederla domani.

Il re degli orologi a pesi abitava nella piú misera delle case di quella misera stradiciuola che è via del Mantello. Andrea si sporse a domandare a una donna se abitasse là il signor Teresi, l'orologiaio, e gli fu risposto che sí. Allora scese e si avviò nel sudicio portoncino, incespicando in bambini, cani e gatti, che era una meraviglia vedere come si fossero raccolti là in cosí strabilian-te numero. Bambini, cani e gatti che rimasero poi a osservare il conducente del tassí il quale, indifferente a tanta gloria, accese filosoficamente una sigaretta in attesa dello strano cliente che l'aveva

fatto andare in quel luogo dimenticato dal Cielo e dagli uomini.

L'«artista sovrano», che nulla aveva di regale, era un ometto tutto raggrinzito, sui cinquant'anni, dal viso che pareva una mela vizza. Accolse ossequiosamente il visitatore, e quando questi ebbe detto che lo mandava Ambrogio Carassi, il suo collega, si stropicciò le mani, come se fosse quella una notizia assai gioiosa.

— S'accomodi, s'accomodi. In che posso servirla? Già, Carassi, Carassi... Bravo «artista», quello: all'antica, non come questi giovinotti di oggi che...

— Io lo chiamerei il re delle riparazioni – interruppe gravemente Andrea. – Se sapesse che lavori mi ha fatto!

— Lo credo, lo credo. E che, non lo conosco? Ma dica, in che cosa posso servirla?

Andrea ripeté la storia dell'orologio che a Roma non si era potuto accomodare, ma con una variante.

— Veda, volevo da lei un consiglio. — Poi, vedendo che il viso dell'orologiaio si rabbuiava, si affrettò a soggiungere: — Naturalmente, so che il suo tempo è prezioso, e la ricompenserò subito...

— Ma non è il caso! Sentiamo, sentiamo.

— Credo che la colpa sia mia, glielo confesso. Per fare uno scherzo ad alcuni amici, la notte dell'ultimo dell'anno attaccai a una rotella, quella della suoneria, una sbarretta d'ottone, che dall'altra parte comunicava con l'interruttore del grammofono; sa, quell'affarino che frena il disco rotante... Non so come si chiami; ma non fa nulla: lei ha capito, vero? Così, a mezzanotte...

— Il grammofono cominciò a suonare, e ai suoi amici dovè parere un miracolo — rise l'orologiaio.

Andrea sentí una speranza sorgergli in cuore. Che avesse imbroccato giusto? Poi disse, fingendo ingenua meraviglia:

— To! E come lo sa, lei?

— Non lo so, caro signore: ma me l'immagino. Non per nulla ho studiato e lavorato anche all'estero, nelle migliori fabbriche di orologi a pessi. E allora avvenne il guasto, eh?

— Sicuro. Da quella sera la suoneria non va piú bene.

— Si sarà storto un dente dell'ingranaggio. Veda, se avessi potuto darle io un consiglio, non sarebbe accaduto nulla, e lei si sarebbe divertito lo stesso. Venga qua. — E l'orologiaio condusse il visitatore presso un monumentale orologio, aprendo destramente due o tre sportellini, in modo da far vedere il meccanismo. — Vede quella ruota, che si ingrana con quella della suoneria? È

là che andava attaccata la sbarretta, non al dente. Avrebbe potuto approfittare di quell'intacco, che è profondo, e che serve a ricevere l'altro dente, quello di fermata... Ma già, lei non può capire bene. Era ciò che dicevo, saranno due o tre mesi, a un altro signore... Ma fu più furbo di lei, quello, scusi: invece di fare prima e di venire a chiedere consiglio dopo, s'informò come avrebbe potuto fare. Nel caso suo si trattava di una pistola-spruzzatore, sa, di quei gingilli che servono a fare uno scherzo alle donne. Si punta la pistola, la donna strilla, e quando si tira il cane la si spruzza di profumo... Ne ha viste mai?

— Qualche volta, in carnevale.

— Volevo dire! Dunque, quel signore mi domandò come potesse fare, e io glielo insegnai, qui, su questo orologio: ché tanto, in fatto di suoneria, son tutti eguali. Questo viene dalla Foresta

Nera: opera di Hans Schröder, nientemeno.

— Vi avessi pensato anch'io! — fece Andrea in tono di rimpianto. E il cuore gli batteva forte. — Ma ero a Roma, sa, e non tutti si chiamano Tere-so Teresi, disgraziatamente. Riuscí bene lo scherzo, a quel suo cliente?

— Questo non so: ma gl'insegnai bene come avrebbe dovuto fare. Occorsero cinque o sei se-re, ch  di giorno egli non poteva; ma mi parve che avesse imparato bene, a giudicare dalla prova che gli feci fare. Vero   che s'intendeva di meccanica. E mi pag  da signore, debbo dirlo.

— Come mi propongo di fare anch'io. Sa che cosa ho pensato, signor Teresi? Imballo l'orologio e glielo mando.

— Oh, cos  va bene! — E l'orologiaio si stropic-ci  di nuovo le mani. — Vuole il biglietto col mio indirizzo? Ecco qua. E io le scriver  quale spesa

occorrerà.

— La spesa non mi preoccupa – fece l'investigatore superbamente. – Purché l'orologio di mio nonno vada bene... Peccato che non m'intendessi anch'io di meccanica!

— Bisognerebbe sempre studiarla un po', la meccanica – fece sentenziosamente Tereso Teresi. – È utile a tutti.

— Il mio povero papà avrebbe voluto che l'imparassi, infatti; ma indovini che cosa mi succedeva? Con tutta la buona volontà sudavo sangue, a quelle cose in cui non capivo un'acca. Si figuri che in due mesi divenni magro come un chiodo.

— Bisogna dire che quest'effetto la meccanica lo faccia un po' a tutti – rise l'orologiaio. – Anche quel signore di cui le parlavo era magro come un chiodo; però forte, intendiamoci! E non solo lo ca-

pii dalla faccia, con quella barba nera che sembrava un arabo, ma me ne accorsi allorché spostò l'orologio, qui. Ci crederebbe? Pesa un'ottantina di chili, e lo sollevò come se fosse una sedia. E anche io sono magro, veda... Diremo, dunque, effetti della meccanica. Allora siamo d'accordo? Lei mi spedisce l'orologio...

— E lei me l'aggiusta. Intanto, se permette, le do una caparra.

E Andrea mise mano al portafogli. Ma Tereso Teresi protestò con un gesto.

— Mai! A lavoro fatto, ciò che è giusto è giusto; ma prima no. Lei è un signore, e si vede... Faremo cosí: le manderò l'orologio contro assegno, va bene?

— Come vuole. — E Andrea sospirò, poiché gli dispiaceva di aver fatto perdere tempo a quei due galantuomini cui aveva dato a intendere tante

fandonie. Ma che fare? *Fiat justitia*, con quel che segue.

Poco dopo il tassí lo riportava in un mondo piú pulito ma meno disinteressato. Erano ormai le sette, e bisognava che andasse da Luisa... Smontò, pagò, e si avviò a piedi verso la via secondaria che ricordava molto bene.

Ma era agitato e, bisogna dirlo, piú che alla piccola Luisa pensava in quel momento all'uomo dalla barba nera che aveva studiato meccanica e voleva fare uno scherzo agli amici servendosi dell'orologio. Se non ci fosse stata quella barba, avrebbe creduto di essere riuscito. Un uomo magro e forte... Ma c'era, di mezzo, quella benedetta barba; e di barbe finte ormai non era piú il tempo. Il re degli orologi a pesi non era uno sciocco, e se la barba fosse stata posticcia se ne sarebbe accorto. Avrebbe dovuto domandargli qualche al-

tro particolare...

Ma ormai era troppo tardi. Se mai, in via del Mantello ci sarebbe ritornato all'indomani.

XIII

DRAMMA, COMMEDIA, FARSA

Il solito sciamare di ragazze che uscivano dalla porta secondaria del magazzino, i soliti accompagnatori, il solito garrulo pispigliare di uccellini posti in libertà. Andrea aspettava, pazientemente: forse, come l'altra volta, Luisa sarebbe uscita fra le ultime. E intanto, per innamorato che fosse, egli pensava esclusivamente a quel problema che lo angustia, ormai, e che credeva di aver quasi risolto allorché era sopraggiunta una circostanza a complicarlo di nuovo.

Ma ad un certo punto sorrise. Diamine, egli non

era di quegli investigatori che credono eccessivamente all'efficacia di un travestimento, o che vedono dappertutto barbe finte, parrucche e via dicendo; ma che, eccezionalmente, qualcuno avesse potuto – qualcuno che andava dall'orologiaio solamente di sera, si noti – mettersi sapientemente una barba finta, non era poi cosa dell'altro mondo. In questo caso tutto sarebbe stato chiaro, lampante. Meglio ancora, non poteva l'uomo dalla barba essere realmente barbuto allora, ed esser divenuto dopo sbarbato come lo era Storinelli? Non era molto difficile, questo. Avrebbe dovuto indagare ancora. Nulla di male, se il suo motto era: «Pazienza sinché non si ritrova il filo buono».

Che? A una chiesa vicina suonavano le sette e tre quarti. Le sette e tre quarti e Luisa non usciva! Ormai le ragazze erano tutte andate via, e... Oh,

ecco che un inserviente chiudeva la porta! Andrea si avvicinò all'uomo in divisa bigia che stava mettendo il paletto a uno dei battenti, e domandò, col cuore che gli batteva forte per ansia e... e perché no? anche per un doloroso sospetto:

— Scusi, sa: saprebbe dirmi se è già uscita la signorina Bioni?

— Sarà uscita – rispose poco gentilmente l'altro, fermando bene il paletto con una manata.

– Dentro non c'è più nessuno.

Ma Andrea sapeva che spesso la mancia è una molla che fa scattar fuori la cortesia e si mise la mano nel taschino del panciotto.

— Scusi – e una moneta passò di mano – avrei avuto bisogno di dirle una cosa urgente da parte del padre.

Il pretesto era più che meschino, ma le cinque lire lo rendevano plausibile.

— Quand'è cosí, aspetti un po'... — E l'inser-viente parve cercare di ricordarsi. — Ecco, l'ho vi-sta passare verso le sette. Ma sí: deve aver chie-sto di uscire prima, perché ho visto anche una delle sue compagne sostituirla. È del reparto *Vesti da signora*, vero?

— Non saprei. Bioni, Luisa Bioni...

— La signorina Luisa, allora. Proprio lei. Uscita verso le sette. Mi dispiace...

— Grazie, e scusi.

Aveva il cuore stretto, l'investigatore, mentre si allontanava lentamente. Dove poteva essere andata, Luisa? E come mai... Poi si diede una manata sulla fronte, o meglio sulla falda del cappello. Investigatore, lui! Se non aveva un'oncia di cervello! Perché Luisa era uscita un po' prima, già fantasticava chissà che cosa... Era malata, non lo sapeva? Molto probabilmente, stanca,

aveva chiesto di uscir prima. Ed ora se ne stava a chiacchierare col padre, il quale certamente le avrebbe data la grande notizia del finanziatore e anche delle mille lire di anticipo, *forse* tacendo il nome del mediatore. Oppure, erano a cena... Avrebbe aspettato una mezz'ora, poi sarebbe andato anche lui. Diamine, era una cosa tanto chiara!

Sí, chiarissima; eppure egli non vedeva l'ora di accertarsi di non essersi sbagliato. E, quasi senza accorgersene, si avviò senz'altro, per quanto lentamente, verso piazza San Gervasio.

Era distratto e pensoso; e fu per questo che trasalí allorché un tale gli sbarrò il passo, affermandogli il braccio ed esclamando:

— Alto là! Finalmente è in trappola! Ma che diavolo le è successo, che è sfigurato cosí?

Guardò sbalordito, e vide il viso preoccupato e

amichevole di Morinelli, sul quale moriva un allegro sorriso.

— Nulla: una caduta...

— Uhm! Una caduta! Scusi, ma ci credo poco. Va a pranzo, ora, eh? Ma pagherà la pena della sua mancanza di fiducia ritardandolo, il suo pranzetto, per dirmi che cosa è accaduto.

— Già, è vero! – fece ingenuamente Andrea. – Non ho pranzato ancora; e il peggio è che non ci pensavo neppure. Strano! Non mi accade spesso, questo, gliel'assicuro.

— Ma ora ci pensa. Ritarderà ancora, ritarderà. – E Morinelli lo prese a braccetto. – Del resto, la tengo e non la lascio. Debbono esservi cose gravi, perché possa dimenticare il pranzo, lei che, se non ricordo male, ha buon appetito. Se vuole, però, l'accompagno al ristorante...

— No, grazie; pranzo all'albergo, e posso

aspettare — si affrettò a rispondere Andrea, il quale non voleva dire che andava dai Bioni, né avrebbe voluto ritardare troppo. Avrebbe pranzato tardi, ecco: ma, in compenso, senza quella stupida paura che, per quanto facesse, gli era come un peso sullo stomaco. Cioè, dopo aver riveduta Luisa, dopo averle letto negli occhi che voleva bene a lui, soltanto a lui.

— Avanti, allora, parli. Io ritorno in ufficio, ma non ho fretta. Dunque?

— Dunque ecco qua.

E Andrea cominciò a raccontare per filo e per segno che cosa gli era accaduto e che cosa aveva scoperto. Quando accennò alla sua gita a Venezia, vide Morinelli scrollare dubbiosamente il capo; e più dubbioso ancora parve, il vice-commissario, allorché il suo compagno, invertendo l'ordine degli avvenimenti allo scopo di riservare

per ultimo quello «sensazionale», ebbe accennato all'alleanza con Gaddini delle cui disgrazie coniugali disse quanto bastava soltanto.

— Uhm! Caro Villanterio, temo che sia stato troppo semplice o troppo astuto. Troppo semplice se ha creduto senz'altro all'innocenza di quell'uomo, che avrei voglia di riarrestare, dato che ora ci sarebbe il movente del delitto; troppo astuto se si prefigge di «farlo cantare», con questo patto di alleanza.

— Intendo di agire lealmente con lui; e le assicuro che è innocente del delitto. Si proponeva di vendicarsi, è vero, ma servendosi di altri mezzi, sui quali preferisco sorvolare. Si ricorda che mi riservai di non dirle proprio tutto?... Ora però viene il bello: stia a sentire.

E Andrea raccontò della scoperta dell'orologio. Morinelli ascoltava a bocca aperta per lo stupore,

e non senza una punta d'invidia. Ecco dunque come era stato sparato il colpo misterioso! E come avrebbe potuto immaginarlo? Quel giovinotto, invece... Vero è che lo aveva aiutato molto il caso, e un po' anche la conoscenza dell'orologio... Comunque, era una cosa stupefacente. Peggio fu poi quando l'investigatore gli disse del misterioso intruso e del calcio al viso.

— Sacr...! — imprecò, inviperito. — E se l'è lasciato sfuggire!

— Come fare? — replicò quietamente Andrea. — Ero incappucciato da quella tela, la vera bestialità che commisi... Stavo strisciando fuori quando urtai contro la gamba. L'afferrai forte, ma non abbastanza: non pensavo, veramente, che l'amico potesse liberarsi.

— Già, mancanza di esperienza! — commentò Morinelli scrollando la testa, e non troppo mal-

contento di quella piccola rivincita sul suo fortunato collaboratore. Ma credette opportuno di soggiungere, generosamente: – Non si può aver tutto: e lei fa veramente miracoli. Ma lo riacciuferemo, stia tranquillo! E le darò una mano, sa? Due mani, anche... Ma mi dica un po': se non è Gaddini, e ora capisco il valore che lei dà al suo alibi, se Storinelli è malato... Ci sono! Lei sospetta di Storinelli!

— Precisamente – ammise con molta tranquillità Andrea. – Ne sarei certo, anzi, se non fosse per l'affare della barba.

— Che barba? Non capisco.

E Andrea raccontò anche ciò che aveva saputo dal re degli orologi a pesi.

— Tereso? – rise Morinelli. – Ne ho udito parlare. Un vero genio, nel suo mestiere. Ma allora, lei dice che...

— Vuole che riassuma in due parole? Ecco il mio pensiero. L'assassino doveva essere fra coloro che erano alla *Sagser*, quella notte...

— E perché, se era l'orologio che faceva sparare la pistola?

— E la luce? I fili non erano in comunicazione con l'orologio.

— Infatti; ma Storinelli era nella sua stanza... E poi, e lo scatto dell'interruttore, che non s'è udito, ricorda?

— Giusto; è un mistero, che mi spiegherà chi soltanto può farlo.

— Cioè?

— Storinelli. Quando lo avremo pescato, bisognerà bene che parli, se vuol sollevarsi da qualche briciolo di responsabilità.

— Parlerà in ogni caso – replicò risolutamente Morinelli. – Ma diceva?

— Dunque, il mio pensiero è questo. L'assassino doveva trovarsi alla *Sagser* quella notte, ed essere alla *Sagser* ieri sera. Melana e Sainetto sono in prigione: dunque, nulla. Riminesi non è, perché, a quanto ho udito, ha le gambe come barilotti. Non è il suo Simeone, del quale lei garantisce, e che non avrebbe avuta nessuna ragione di compiere il delitto. Non è Gaddini, che ieri a sera rimase in casa. *Ergo...*

— *Ergo*, rimane Storinelli, il quale però è malato e non ha barba. Vero è che non è poi difficile mettersi con arte una barba finta.

— Precisamente: Storinelli, che è magro, a quanto ho visto, ma forte, a quanto dice Gaddini; Storinelli, che può aver fatto qualche pasticcio con quelle trecentomila lire, nonostante le matrici degli assegni che mi persuadono sino a un certo punto, dato che il denaro non si trova. — Andrea

aveva taciuto del deposito all'estero, e non nel proprio interesse. — Storinelli, che è ammalato, ma che nessuno ha visto a letto, che convive con un'amante, a quanto ho capito, a lui fedelissima. Storinelli, infine, che può fare ciò che feci anch'io una volta per ragioni professionali: esce cioè allorché il portone è chiuso a sera, o la mattina prima che si riapra, istruendo ben bene la sedicente domestica, e rientra quando vuole, ma sempre a portone chiuso; cioè, senza che i portinai lo vedano. Si ricordi che ho telefonato senza che nessuno mi rispondesse.

— Può non aver voluto rispondere.

— Probabile; ma non è impossibile che non vi fosse, e la signora Elvira, la domestica, stesse fuori anche lei. Che ne dice?

— Che lo faccio arrestare: poi vedremo.

— Per amor del cielo, Morinelli! Ecco perché

non volevo parlare! Loro funzionari corron troppo a volte, e lo capisco: fanno il proprio dovere; ma io ho le mani libere, per cosí dire... Storinelli, se è lui, deve condurmi senza volerlo dalla dama verde, l'altra, quella vivente che telefonò. Ho già una mezz'idea... Se un uomo, si può mettere, a rigore, una barba posticcia, tanto piú una donna bionda potrà mettersi una parrucca nera; le pare?

— La signora Elvira!

— Potrebbe darsi. Ma via, mi promette che non muoverà per ora il possente ma precipitoso ingranaggio della polizia?

— Se proprio vuole... — E Morinelli sospirò, con rincrescimento. — Badi però che Storinelli non le sfugga, almeno. Potrò farlo sorvegliare, cosí, discretamente...

— Neppure per sogno! Ho un po' di fiducia in quel Valeri che mi ha mandato, ma non so se altri

agenti non sarebbero troppo riconoscibili, per un uomo che sta in guardia.

— Chi le dice che stia in guardia?

— Se in guardia non fosse, sarebbe innocente; e allora a che pro' farlo sorvegliare?

— Già, già... Dunque, Valeri sarebbe adibito a...?

— A sorvegliare il portone di Storinelli, stasera dopo le dieci. Chissà? Qualche volta meriteremmo anche un colpo di fortuna, noi disgraziati investigatori.

— Come quello di ieri sera.

— Ma possibilmente senza calci in faccia...
Son proprio brutto, eh, Morinelli?

— Brutto? Uhm! Non è bello, cosí, certo; ma dicendo di essere un giocatore di *rugby*, come aveva dato a intendere a quel disgraziato di Gaddini che comincia a farmi pena... Si metta all'occhiello

un vistoso distintivo da calciatore, e sarà quella una muta spiegazione della sua disgrazia.

— Lei parla da quel saggio che è. Ed ora arriverla, caro Morinelli: siamo giunti al suo ufficio. Acqua in bocca, vero?

— Un momento! Ih, che furia! E... e l'affare delle lampade?

— Gliel'ho detto: sapremo da Storinelli. Che mi disse una volta, a proposito? Che quel birbone è anche un donnaiuolo? Bene, bene, gli faremo passare la voglia di fare il Don Giovanni.

— Che c'entra, questo?

— Il solito assioma, caro Morinelli: cercare la donna. Direttamente o indirettamente, c'entra sempre una donna, in queste vicende.

— La dama verde, eh?

— Già, la dama verde – fece enigmaticamente Andrea. – Vuol dirmi altro?

— Pel momento non saprei: sono cosí sottosopra per ciò che mi ha detto! Ma mi telefoni, le raccomando, venga, non mi lasci all'oscuro. E conti su me, sa?

— Soprattutto questo – fece gravemente l'investigatore.

E i due uomini si strinsero cordialmente la mano.

Ormai erano le nove, e non c'era ragione per Andrea di ritardare ancora la sua visita ai Bioni. Per un po' distratto dal colloquio con Morinelli, ora gli ritornava una confusa angoscia al pensiero che Luisa potesse essere andata, anzi che a casa, chissà... Ma imprecava contro la propria trepidazione, assolutamente ingiustificata. Dove sarebbe andata, dunque, la buona Luisa, che non lo aveva dimenticato nonostante quegli anni di separazione e i gravi motivi morali che li ave-

vano per tanto tempo divisi? Gli passò di nuovo per la mente l'idea di Storinelli, di quello Storinelli che da qualche tempo lo ossessionava. Il Don Giovanni, il persecutore di Luisa, l'uomo senza scrupoli, quasi certamente l'assassino... E strinse i denti, con un gesto d'ira. Ah, le avrebbe pagate tutte insieme, quel briccone! Già aveva contro di lui prove non indifferenti; se fosse riuscito a renderle schiaccianti addirittura...

E all'improvviso l'investigatore trasalí, come se fosse stato punto. Aveva le traveggole, forse? Ecco, là, in quella straduccia per la quale passava, e che sboccava in piazza San Gervasio, scorreva confusamente, alla fioca luce dei rari fanali, una coppia che procedeva rasente al muro. Procedeva lenta, e i due sembravano confabulare animatamente. A volte era l'uomo che gesticolava con molta vivacità, mentre la donna ascoltava a

capo basso; a volte era lei che pareva volgersi al compagno con qualche gesto supplichevole. E l'uomo era piuttosto mingherlino – una figura nota, pareva ad Andrea; la donna era... Se non si trattava di una rassomiglianza straordinaria, la donna aveva l'andatura, gli atteggiamenti, l'insieme di Luisa. Luisa e Storinelli... Luisa e Storinelli, così come egli se li era immaginati sino a qualche minuto prima...

Per un momento parve ad Andrea che il sangue gli si gelasse nelle vene, che una improvvisa paralisi gl'impedisce di muoversi, di agire, persino di pensare. Ma si riprese ben presto. Ora il suo cervello lavorava rapidamente, invece, come spesso accade sotto lo stimolo di una passione: rapidamente, sebbene senza assoluta lucidità. Che cosa fare? Avvicinarsi alla coppia, cercar di sapere, dire... dire a Luisa quanto era ignobile ciò

che faceva, e a lui che era un miserabile assassino? Ma no, questo non poteva: avrebbe messo in guardia Storinelli, e troppo presto; e quanto a Luisa, se ella non aveva da dare della sua condotta una giustificazione plausibile, vi sarebbe stato sempre tempo e modo di rinfacciarle il tradimento. Luisa con Storinelli! Ecco dunque perché quella sera ella aveva trasalito vedendolo passare! E gli aveva data a bere quella storiella di persecuzioni galanti da parte del contabile, e gli aveva fatto credere di amarlo... Perché tanta doppiezza in quella ragazza che egli aveva sempre considerata la più leale, la migliore creatura del mondo?

Intanto bisognava decidersi. Per lentamente che procedesse, ora la coppia si avvicinava a piazza San Gervasio, e là Luisa avrebbe certamente lasciato il suo compagno per andare a ca-

sa. Così Andrea risolse di stare a vedere se ella rientrasse. Avrebbe cercato di raggiungerla, qualora Storinelli l'avesse lasciata prima: così avrebbero potuto avere una spiegazione che in presenza del vecchio inventore sarebbe stata quanto mai dolorosa e difficile. Rallentò quindi il passo, per lasciare ai due il tempo di voltare l'angolo della strada. Erano infervorati a discutere, sí; ma molto probabilmente il contabile, che non mancava di astuzia, quasi istintivamente si sarebbe rivolto indietro per vedere se fosse seguito, come tutti coloro che sono in sospetto. Non per nulla pareva avesse scelta quella quieta viuzza per parlare con la sua complice... Luisa, complice dell'assassino di Zanasì! E a quel solo pensiero Andrea sentiva i capelli drizzarglisi sulla testa. Se veramente Storinelli era l'assassino – e come ormai dubitarne? – e se veramente Luisa era sua

complice, quante cose si sarebbero spiegate! Ma complice perché? Nell'interesse del padre? Per amore? Ah, quel demonio, che non contento di avergli ucciso il padre, ora gli toglieva chissà con quali mezzi demoniaci la sua donna, la sola alla quale egli avesse mai pensato come compagna della sua vita!

La coppia si era soffermata all'angolo della strada, ed Andrea ebbe appena il tempo di entrare in un'osteria davanti alla quale in quel momento passava, per evitare di esser visto qualora uno dei due si fosse voltato. Gli avventori lo guardarono curiosamente; egli finse di cercare qualcuno, poi, scrollando la testa come a dire che si era sbagliato uscì di nuovo, soffermandosi però sulla soglia. Là sporse cautamente la testa a guardare: la coppia era scomparsa. Affrettò il passo, sperando di giungere in tempo a vedere

Luisa rientrare. Per un attimo solo gli passò per la mente il pensiero che avrebbe fatto meglio a telefonare subito a Morinelli, il quale doveva essere in ufficio, per chiedergli di arrestare il contabile quando rientrasse in casa, adducendo a motivo che ormai la sua colpa era provata dal fatto che fingeva veramente, come egli aveva sospettato, di rimanere a letto, mentre invece andava attorno la sera; ma pensò anche che forse sarebbe stata compromessa pure Luisa, complice o no, e, per quanto a malincuore, non ne fece nulla. Più che mai però si propose di non farsi sfuggire colui che ora in cuor suo chiamava l'assassino.

Si avanzava cautamente; e giunto che fu a sua volta presso l'angolo, udí una voce soffocata – la voce di Luisa – esclamare in tono d'angoscia:

— Ma è impossibile, così presto! Mi lasci alme-

no il tempo di...

E la voce si spense in un singhiozzo.

Andrea rimase immoto al suo posto, dopo essersi stretto al muro il piú possibile, appiattandosi quasi. Era evidente che i due, appena svoltato l'angolo, si erano soffermati ancora, e Storinelli, prima di lasciare la sua compagna perché rientrasse, insisteva a volerle far prendere una certa decisione. Quale? Era ciò, che nel tumulto del suo animo, Andrea non poteva neppure congetturare. E poi, ora era troppo intento ad ascoltare per poter riflettere. Forse Storinelli avrebbe risposto... Erano ad appena un due o tre metri di distanza, tanto che le voci potevano udirsi; ma lo spigolo del muro impediva alla coppia di vedere l'investigatore in agguato.

E infatti Andrea udí quasi subito una risatina – una risata veramente satanica, gli parve – poi

una voce maschile, la voce di Storinelli, a quanto gli sembrò di ricordare:

— Ma, piccina mia, io debbo difendere anche me, direi! Ti voglio molto bene, certo, ma non tanto da andare a marcire in galera perché poi ti abbia quell'impiccione; senza contare che per scolparmi dovrei parlare lo stesso. Non vuoi? E dimmelo subito, così domani stesso tuo padre sarà arrestato. Vuoi? E stabiliamo senz'altro, allora. Siamo stati a dir poco un'ora a discutere, e senza venire a una conclusione.

— Per amor di Dio!... — sussurrava la voce alterata di Luisa.

— Ma che c'entra! Non ti ho spiegato come stanno le cose? Ricominceresti coi piagnistei, ora? No, piccina: deciditi subito, altrimenti me ne vado diritto a denunciare tuo padre.

Breve silenzio, qualche singhiozzo; poi di nuo-

vo la voce soffocata della ragazza.

— Sí, allora. A domani.

— Domani alle nove, siamo intesi? Invece di andare al magazzino, vieni là dove ti ho aspettata stasera: nel portone. Ricordati però che alle nove e un quarto, se non ti vedrò, mi riterrò libero. E non pensare a tendermi tranelli, altrimenti... peggio per lui.

— No, no...

Un suono di brevi passi affrettati, e più nulla. Evidentemente Luisa andava a casa, Storinelli proseguiva per andare in via Meletti, la sola a sinistra: a meno che non si fosse soffermato ancora per vedere la sua compagna entrare in casa. «Cosí fanno tutti gl'innamorati» si diceva Andrea, nel tumulto dei suoi angosciosi pensieri. Eppure...

Aspettò una ventina di secondi, poi si arrischiò

a sporgere cautamente la testa. Non si vedeva alcuno. Luisa era ormai in casa, Storinelli si era allontanato per via Meletti. E allora soltanto l'investigatore poté riflettere un po' liberamente.

Che fare? Chiedere l'immediato arresto di Storinelli? No. Impedire che all'indomani Luisa andasse da lui per... Ecco, per far che cosa? Ella dava del *lei* al suo compagno, ma questi la trattava poco cerimoniosamente col *tu*, come appunto un bruto di quel genere farebbe con una vittima incapace di ribellarsi. Vittima?... Certo: come mai, anzi, si diceva Andrea, aveva potuto credere a relazioni amorose? Storinelli ricattava la povera ragazza minacciando di farle arrestare il padre per... Per che cosa? Per l'assassinio di Zanasis? Forse... Comunque, era chiaro che Storinelli si sapeva vigilato, sospettato, e aveva fretta di risolvere una certa cosa. Quale?...

E a poco a poco nella mente di Andrea si fece la luce. Fu come un'intuizione. No, Bioni non poteva essere colpevole dell'assassinio, e neppure complice, vi avrebbe messa la mano sul fuoco; se colpevole poi era di qualche altra cosa, bisognava dire che lo avessero fatto cadere in un tranello: nel qual caso non sarebbe stato impossibile salvarlo. Che invece fosse colpevole Storinelli, era quasi certo. Egli voleva probabilmente fuggire, scomparire, aveva fretta di mettersi al sicuro; e le sue parole lo dimostravano. Aveva da un pezzo posti gli occhi su Luisa, o per una spiegabile passione oppure per... una qualsiasi altra ragione: per esempio, per servirsene come ostaggio. Appunto, come ostaggio: e perché no? Infatti, come avrebbe agito lui, Andrea, se un giorno Storinelli gli avesse fatto sapere che aveva nelle mani Luisa e che se non lo avesse lasciato in pa-

ce si sarebbe vendicato su lei? Possibile, possibilissimo. Che fare, dunque? O impedire a Luisa di andare all'appuntamento l'indomani, o fare arrestare subito il contabile, arrischiando che egli denunciassse il vecchio Bioni per un ipotetico delitto. Quest'ultimo partito era evidentemente il migliore, sebbene avesse anch'esso non pochi inconvenienti. Luisa sarebbe andata lo stesso all'appuntamento; ma lui, Andrea, l'avrebbe seguita, e si sarebbe fatto vedere...

E l'investigatore si decise. Per un momento, ma per un momento solo, gli passò per la mente il pensiero che in tal modo subordinava gli interessi della giustizia a quelli suoi personali; ma cercò di mettersi l'animo in pace dicendosi che alla fin fine egli agiva più come figlio dell'assassinato che come avente un incarico ufficiale, e che questo gli dava modo di usare di una certa elasti-

cità che Morinelli, per esempio, non avrebbe potuto avere.

Al primo telefono pubblico che gli venne fatto di vedere chiamò il commissariato. Poco dopo parlava con Morinelli.

— Lei, Villanterio? Qualche buona notizia, o un calcio un po' meglio assestato, per quale ha bisogno della nostra protezione?

— Né l'una né l'altro, Morinelli. Senta...

— Che razza di voce fa! Si direbbe sia commosso. Che succede, dica?

— Glielo dico subito se me lo lascia dire. Si ricorda di quella persona di cui abbiamo parlato stasera? Inutile che ne pronunci il nome. L'ho vista: dunque non è ammalata; per fingere di stare in casa mentre va attorno per... gli affari suoi bisogna dire che sia in colpa e si senta sospettato. Aveva ragione lei: bisogna arrestarlo, e stasera

stessa.

— Benone! Per una volta tanto avevo avuto una buona idea, no?

— Ottima.

— Ed ora quel tale è in casa?

— Ahimè, non lo so. Debbo presumere però che rientrerà dopo la chiusura del portone: c'è Valeri, là, di guardia. E se si potesse “pizzicare” anche quella tale signora che abita con lui... Oh, ma per poche ore soltanto: il tempo di parlarle con un certo agio.

— Ah, ah! Vede che qualche volta bisogna pur agire così, se si vuole riuscire? Allora lasci fare a me e vedrà.

— Se mi sarà possibile verrò in ufficio dopo la mezzanotte; altrimenti telefonerò.

— Cose grosse, se lei può rinunciare al sonno.

— Che vuol dormire, in una notte come que-

sta? Pazienza: mi rifarò.

— Altri misteri... Arrivederci, uomo tenebroso.

— Arrivederci, e in bocca al lupo.

Pensoso e triste, Andrea ritornò all'albergo. Per momento non aveva che da riflettere, se pure la riflessione veniva: e si sarebbe detto che ogni altro pensiero fosse come sommerso in quello predominante: Luisa. Ormai per lui il mistero dell'assassinio era svelato, e rimanevano soltanto da spiegare gli altri piccoli misteri che contornavano quello principale. Storinelli avrebbe parlato, però. E al pensiero che quel suo ormai odiatissimo rivale potesse chiudersi in un esasperante quanto inviolabile mutismo, Andrea, il mite Villanterio che rifuggiva dalla violenza e che tante volte aveva compatito profondamente quegli stessi bricconi che era riuscito a scoprire, sentiva di rimpiangere che fosse abolita la tortura.

Pranzò svogliatamente, non tanto perché ormai non trovò che vivande fredde nel modesto ristorante dell'albergo, quanto perché aveva come un groppo alla gola. Era agitato e nervoso; ma al vederlo non lo si sarebbe immaginato, tanto si sforzava di rimanere esteriormente calmo e impassibile. Risalí poi nella sua camera, e là rimase a lungo a leggere. A leggere per modo di dire, poiché non capiva nulla in ciò che leggeva, e invece la mente faceva quel lavoro di meditazione che egli non era riuscito a imporsi prima. E da quella meditazione molte idee sorgevano...

Alle undici e mezzo, piú che mai irrequieto, si alzò, scese a telefonare al commissariato: Morinelli era ancora fuori. Dunque, non era riuscito... E se Storinelli non fosse andato a casa? Poco male, lo si sarebbe preso all'indomani; e se Luisa non avesse voluto rivelare il luogo dell'appunta-

mento, la si sarebbe seguita. Meglio ancora: la si sarebbe seguita per evitare che ella, nel desiderio di salvare il padre, potesse in un qualsiasi modo avvertire il ricattatore.

E Luisa, sempre Luisa...

A passo lento, Andrea uscì e si avviò verso la casa di Storinelli. Quando vi giunse, era mezzanotte. Intorno tutto quiete e silenzio. Morinelli doveva essere riuscito, oppure bisognava dire che lui e i suoi agenti fossero così ben nascosti che non se ne sospettava neppure la presenza. Ma no, qualcuno c'era: un uomo che ora accendeva un cerino e guardava a terra presso il portone, come cercando qualche cosa. Dapprima Andrea sorrise: Valeri... Poi pensò che se Valeri era ancora là, questo significava che Morinelli non era comparso ad arrestare il contabile. Volle sincerarsene. Proseguì lentamente, come chi stia per

rientrare dopo una buona passeggiata, e trasse di tasca un mazzetto di chiavi, che fece risuonare. Il giovanotto aveva acceso un altro cerino e continuava a cercare, senza rialzare la testa.

— Le è caduta qualche cosa? — domandò gentilmente Andrea.

L'altro si raddrizzò, lo fissò ben bene in viso.

— Una moneta di venti lire, che è andata... È lei, cavale'!

E la faccia dell'agente era piacevole a vedersi, per l'espressione di sorpresa che l'alterava comicamente.

— Io, proprio io, caro Valeri. Non ha visto per caso il cavalier Morinelli?

L'agente, che a poco a poco si riprendeva, abbassò la voce per rispondere, guardandosi intorno circospetto:

— L'ho visto, sissignore. Pare che debba com-

piere «un'operazione», perché c'è anche il maresciallo con altri compagni. Ma lei, scusi...

— Non si occupi di me, ora, figlio caro. E dov'è, Morinelli?

— Là, dentro quel portoncino, guardi.

E così dicendo Valeri indicava un portoncino socchiuso, evidentemente senza portinaio, e che pareva essere stato lasciato così per la trascuratezza di un inquilino ritardatario.

— Va bene: vado da lui – fece brevemente Villanterio.

— Stia sicuro che il cavaliere l'ha già visto. Piuttosto, io che debbo fare?

— È entrato qualcuno?

— Sicuro. Un signore, che è rimasto dentro un quarto d'ora, e poi è uscito nuovamente, vestito con tanto di frack e con il pipistrello; sa, quel soprabito che si porta quando si va a teatro – preci-

sò l'agente. – È entrato alle dieci e venti, è uscito alle dieci e trentacinque: mi posso sbagliare, se mai, di due o tre minuti.

— Ah! – fece Andrea, distratto. – E com'era, questo signore?

Aveva fatta quella domanda macchinalmente, poiché non credeva si trattasse di Storinelli, dato che alle dieci e mezzo il vice-commissario doveva essere già in agguato; e sobbalzò quando udì la quieta risposta di Valeri:

— Un signore ancora giovane, magro, con la barba nera... Poi è uscito anche...

Ma ormai Valeri parlava al vento, poiché l'investigatore correva verso il portoncino. Evidentemente Morinelli stava all'erta, poiché all'avvicinarsi di Villanterio il battente si aprì pianamente.

— Venga, venga – sussurrò la voce del vice-commissario. – Richiudi, tu... Ebbene, e che è

successo? Che le ha detto Valeri, da farla correre come se avesse il diavolo appresso?

— È entrato ed è riuscito... Aveva la barba... — poté appena balbettare, concitatamente, Andrea, il quale vedeva così dileguarsi i suoi ultimi dubbi.

— Chi? Storinelli? Impossibile!

— A che ora stava qui, lei?

— Alle dieci e mezzo, o press'a poco. Ho visto anche io uscire un signore vestito da sera, con la barba, ma non mi è parso... Sacr...! Che fosse proprio lui, invece? Mi sarei fatto giocare come un coscritto!

— Era lui, Morinelli, ci giurerei! L'ho visto poco prima di telefonarle, ed era vestito di scuro, con cappello grigio. Niente di piú facile che si sia appiccicata al viso quella maledetta barba e sia rientrato quando il portone era già chiuso, uscendo poi di nuovo vestito da sera.

— Ah! Ci crede, adesso, alle barbe posticce? — rise Morinelli. — E Valeri le ha detto proprio che quel tale era vestito di scuro, col cappello grigio?

— No, veramente — rispose Andrea, un po' umiliato. — Non gli ho lasciato neppure il tempo di parlare, e tanto meno l'ho interrogato. Non ho la testa a posto, questa sera.

— Direi — fece sospettosamente il vice-commissario; e soggiunse, piú gentilmente: — Ma non c'è da meravigliarsene: siamo tutti uomini, non macchine, e càpita a volte... Ssst! È lui, l'uomo in marsina... Attenti, ragazzi: è l'amico. Avanti, Esposito; e qualcuno vada a chiamare un tassí. Inutile far chiasso.

L'uomo in abito da sera rientrava, zuffolando; e aveva posta la chiave nella toppa del portone (Valeri, avendolo visto da lontano, si era dileguato fra le tenebre) quando udí dietro di sé uno

scalpiccio affrettato. Non ebbe neppure il tempo di voltarsi, che robuste mani – parevano di ferro, tanto erano vigorose – lo afferrarono alle braccia.

— Che diavolo... – cominciava egli, ma senza alzar troppo la voce; e uno di coloro che lo avevano afferrato, e che non poteva vedere in viso, rispose:

— Siete in arresto. Avanti, e senza chiasso, se non volete fare uno scandalo. Il tassí?

— Eccolo che viene, cavaliere – rispose la voce di Esposito. – Monta, lei?

— No, ma sarò in ufficio fra poco. Badi a non lasciarselo sfuggire, Esposito. È un pesce grosso. Mi riconoscete, eh, amico?

Prima ancora che l'arrestato avesse avuto tempo di rispondere, il tassí giunse di corsa; e il maresciallo spinse dentro l'arrestato senza tante cerimonie, e senza lasciarlo un momento. Dietro

di loro salirono altri due agenti; un terzo prese posto accanto al conducente e gli mormorò a bassa voce l'indirizzo del commissariato.

Morinelli e Villanterio, rimasti indietro, si avviarono a loro volta. Il tragitto non era lungo, ed entrambi sembravano volere approfittare della breve passeggiata per far quattro chiacchiere. Ma ad un certo punto Villanterio si batté la fronte.

— Se ho perduta la testa, stasera! — brontolò. — Un momento, Morinelli, che dica a Valeri di andarsene. Ormai... Ma dove si è cacciato, quel benedetto ragazzo? Che sia andato via?

— Non c'è pericolo — rise Morinelli. — Lo faremo saltar fuori.

E modulò un fischio. Subito si vide apparire a una quindicina di passi la figura dell'agente. Morinelli fece un gesto con la mano in aria, e quello sembrò comprendere, poiché di nuovo scomparve.

— Lo ritroveremo al commissariato – riprese Morinelli, riavviandosi. — Ed ora, amico Villanterio, lei mi farà il grande favore di spiegarmi che diamine...

— Un momento – si affrettò ad interrompere Andrea, il quale temeva appunto di essere costretto a dare una spiegazione. — Ha notata una circostanza un po' strana, direi?

— Quale?

— Che l'amico non ha alzata la voce, neppure quando si è sentito afferrare; e dopo non ha aperto bocca. Che ne dice?

— Che deve trattarsi proprio di Storinelli. Forse non voleva chiasso... Ma sarebbe bella che mi avesse fatto commettere uno sproposito! Eppure, no, così fra il lusco e il brusco ho creduto di riconoscerlo; senza contare che il vestito e la barba alterano molto la fisionomia. Del resto – e il fun-

zionario scrollò le spalle – gli potremo fare le nostre scuse...

— Ma che si mette in testa? – fece Andrea, rabbuiato, e pentendosi già amaramente di aver mandato via Valeri senza avergli neppur domandato come fosse vestito al suo entrare il signore dalla barba nera. Insomma, quell'affare di Luisa gli aveva proprio fatto perdere la tramontana, assolutamente.

— Caro amico, non è la prima volta che commetto un errore di persona, e lo confesso umilmente – riprese il vice-commissario. – Di questo, quindi, non si preoccupi troppo: si fa presto a rimediare; vorrei invece che mi dicesse... Uhm! Son tante le domande che avrei da farle, che non so neppure da quale cominciare.

— Di modo che non avremmo neppure svolta la prima parte del programma e già saremo giunti

in ufficio – sorrise Villanterio. Poi soggiunse, piú seriamente: – Vuole proprio che le dica la verità, Morinelli? Mi ha messa una pulce nell'orecchio. Di parlare abbiamo tempo: e mi tarda di veder bene... quel tale, invece. Sa che facciamo? Vedo laggiú un altro tassí... Bel servizio notturno, che hanno qua! Saliamoci e buona notte.

— Per sí o no cinquecento passi?

— Per sí e no cinquecento passi – rispose ostinatamente Andrea.

Cosí breve era infatti la distanza fra il punto in cui erano i due uomini e il commissariato, che Morinelli non aveva ancora ripresa quella serie di domande che gli ronzavano nel cervello e già la vettura si era fermata davanti all'ufficio.

— È venuto Esposito? – domandò brevemente il vice-commissario al piantone, che lo salutava ossequiosamente.

— Sissignore: saranno tre minuti, cavaliere.

— Bene. Fa accompagnare l'arrestato da me.

Due o tre minuti dopo, nell'ufficio di Morinelli, il quale si era seduto dietro la scrivania mentre Andrea, modestamente, occupava una delle sedie accostate alla parete, entravano Esposito e un altro agente. Con loro era l'uomo dalla barba nera, elegantissimo, col colletto e la cravatta un po' sgualciti, e senza il «pipistrello», come lo aveva chiamato Valeri. Pareva avere un trentacinque anni, e in realtà rassomigliava un po' a Storinelli, soprattutto nella statura e nella magrezza, ma non tanto che Andrea non si sentisse venir freddo alla schiena per l'occhiata breve e significativa che gli diede il vice-commissario. L'arrestato aveva una barbetta nera lievemente a ventaglio, gli occhi penetranti, il naso regolare come Storinelli; e appariva pallido, cosa comprensibilissima date

le circostanze, sebbene si sforzasse evidentemente di mantenersi calmo, quasi altezzoso.

— Volete avere la cortesia di togliervi la barba?
— fece ironicamente Morinelli. — Prima vi dirò, tuttavia, che ve la sapete adattare con arte.

Il viso pallido dell'arrestato si soffuse di un lieve rossore; ed egli sospirò, a suo malgrado, si sarebbe detto, e come sollevato.

— Non capisco – rispose con quieta dignità. – Chi è lei, scusi? Un funzionario?

— Evidentemente – rispose Morinelli, dando un'altra occhiata a Villanterio, che ora sudava freddo addirittura. – Ma rispondete e non interrogate. Riconoscete di essere... Ma no: come vi chiamate, *secondo voi*?

— Secondo i documenti che costui mi ha tolto – e l'arrestato, che ora parlava con lieve ironia, accennò col capo a Esposito – io sarei France-

sco Saliotta, nato a Roma e domiciliato a Napoli, corso Vittorio Emanuele... Ah, dimenticavo: fu Federico e fu Emilia Laurato, di anni trentaquattro compiuti, precisamente, essendo venuto al mondo il 10 febbraio milleottocentonov...

— Basta! – fece Morinelli, che sentiva salirgli la mosca al naso. Altra occhiata a Villanterio, il quale si faceva piccino piccino. – Esposito, i documenti.

— Eccoli là, cavaliere – rispose il maresciallo, il quale effettivamente aveva deposto sulla scrivania, entrando, il portafogli dell'arrestato con alcuni oggetti che questi aveva addosso.

Accigliato, il vice-commissario sfogliò nervosamente i documenti. Tessera postale, carta d'identità, due tessere sportive, tutte erano veramente intestate a Francesco Saliotta, fu Federico e fu Emilia Laurato, commerciante, nato a Roma ec-

cetera eccetera.

— Sacr...! — si udí imprecare a bassa voce, ma furiosamente, il disgraziato Morinelli, il quale dava a Villanterio occhiatacce su occhiatacce, come se volesse divorarlo. — Ma allora lei dice di essere... Un momento! Un momento! — E il funzionario si passò la mano sulla fronte, mentre l'arrestato lo osservava freddo e ironico. — Prima di tutto, dove abita, e che cosa fa qui?

Altra occhiata a Villanterio, il quale sentiva che si era ormai fatto un nemico giurato di quel Morinelli così gentile con lui, e che la sua carriera d'investigatore era virtualmente finita. Poi il sedicente Saliotta rispose, tranquillo come sempre:

— Sto qui per divertimento, con mia moglie. È proibito, forse? In questo caso debbo dichiarare che lo ignoravo. Dove abito? Credevo che lo sapesse, poiché stavo per rientrare in casa quando

sono stato arrestato: ad ogni modo, alla pensione Carmeli, via San Michele numero 30, secondo piano, terza porta. Infine, quanto alla barba posso farmela radere, se così dispone l'autorità, ma non me la posso «togliere», come lei mi ordinava poc'anzi, perché purtroppo è saldamente attaccata al mento, come ogni barba dabbene. Se crede può assicurarsene.

E, con una tranquillità da schiaffi, l'arrestato si prese la barba fra le dita e tirò forte. Era evidente che di barba posticcia non si trattava.

Morinelli fingeva di riflettere, ora; ma evidentemente così faceva per celare la sua umiliazione. Poi si alzò, andò nella camera attigua, facendo cenno a Villanterio di seguirlo, e giunto sulla soglia disse:

— Un momento, ritorno subito; e spero che ogni equivoco sarà presto dissipato, se equivoco

c'è.

Andrea aveva ubbidito, uscendo anche lui; e quando l'uscio fu richiuso egli udí il vice-commisario sibilare, infuriato:

— Che diavolo mi ha fatto fare? Ma che, ha perduta la testa, stasera? Arrestare un disgraziato che evidentemente è Storinelli come io sono il Gran Mogol! Ora ne avremo, delle noie! Mi è accaduto altre volte, di commettere un equivoco, ma non cosí. Se almeno non avessi parlato di quella maledetta barba, avrei potuto far credere a «misure di pubblica sicurezza»; invece ora è chiaro che abbiamo presa una cantonata da far ridere anche le galline, e quello là non mi sembra tipo da tacere... Ma dica qualche cosa, almeno! Sta lí a guardarmi come intontito...

Andrea si era sforzato di riprendersi.

— Che vuole che le dica? È un abbaglio, e non

piccolo; pure, non so, qualche cosa ci sarebbe da dire, su costui. Per esempio, perché mai...

— Ma non vede che non sa neppure lei che cosa pensare? — interruppe brutalmente Morinelli, che perdeva completamente la pazienza. — Già, ho sempre avuto ragione, io, di dire che certi collaboratori è meglio perderli che acquistarli... Mi scusi, sa: ma intanto sono io che rimango negl'impicci. Lei... Che cosa fa, a lei? Non è neppure un incarico datole dalla sua agenzia, questo! Chi ne sa nulla? Nessuno. Chi ci rimette? Io. E a fare il capro espiatorio non ho nessuna vocazione, se lo tenga per detto.

— Ma ascolti, almeno!

— Sentiamo: che cosa ha da dire? Non mi vorrà dare a intendere, spero, che quel tale, con tutti i suoi documenti in regola, sia Storinelli, il quale si sarebbe fatta crescere stanotte una barba lun-

ga quanto quella che viene a me con tutte queste baggianate. Mi scusi, ripeto, caro Villanterio: forse vado un po' oltre; ma lei dovrebbe comprendere il mio stato d'animo.

— Lo comprendo, ma pare che lei non comprenda il mio — ribatté Villanterio, il quale cominciava ad irritarsi anche lui. — Lo so bene, che costui non è Storinelli, e che c'è stato equivoco: ma concorrevano tante circostanze a farmi sbagliare! Quel tale che andò dall'orologiaio, e che aveva la barba, il fatto che costui, magro come Storinelli e che gli rassomiglia, non vorrà negarlo, va ad abitare proprio là dove abita Storinelli...

— Va bene, questo potrebbe se mai spiegare l'equivoco; ma equivoco c'è, non si può negarlo. E il meno che io possa fare è di mettere in libertà quel... Saliotta al più presto, e con tanto di scuse anche, per evitare il peggio. Di questo almeno

vorrà convenire.

— Sí, ma dopo aver chiarite alcune circostanze. Per esempio, come spiega che un innocente, vedendosi improvvisamente aggredire sia pure da agenti, non protesti ad alta voce, si limiti a una breve frase sommessa, e poi taccia addirittura? E perché non si va alla pensione, o non si telefona, per accertare se veramente egli è là con la moglie? Perché, infine, non si verifica che cosa ne sia del vero Storinelli, e possibilmente lo si arresti?

— Stia a sentire, Villanterio: qui si tratta di due faccende separate, è evidentissimo. Che si voglia arrestare Storinelli, *transeat*, sempreché, ormai, non stia in guardia: e cercheremo di riuscirvi stanotte stessa, se sarà possibile. Ma Saliotta non ha nulla a che fare in questa faccenda, mi par chiaro come la luce del sole; e a trattenerlo oltre

ci sarebbe da far nascere un putiferio. Perciò, meglio non insistere. In fondo, ripeto, la responsabilità è mia, non sua. Perché non ha protestato, dice? Eh! Ce n'è tanta, di questa gente che si fa una regola di non gridar mai e di non irritarsi in nessuna circostanza! Ma è forse un motivo per metterla «dentro»? Dia retta a me, Villanterio, cerchiamo di vedere se si può arrestare Storinelli, e speriamo di non prendere anche in questo una cantonata, e piú grossa. Quanto a Saliotta, lo libero subito.

— Ma almeno una telefonata...

— E telefoni lei, se vuole; ma a nome suo, e senza immischiare la polizia in questa faccenda. No, non qui: c'è un altro apparecchio a pianterreno. Poi andrò ad arrestare Storinelli, se c'è. Senza tante storie, si fa aprire il portone, e lo si va a pescare caldo caldo in casa. Mi raccomando, eh?

Testa a posto, e niente piú cantonate.

E Morinelli ritornò nella stanza in cui l'arrestato aspettava ancora, imperturbato, fumando una sigaretta, come Esposito, vecchia volpe che aveva fiutato l'abbaglio del vice-commissario, gli aveva permesso di fare.

Mogio mogio, poiché quella sconfitta gli scottava molto, Andrea discese al pianterreno dell'ufficio. Avrebbe tenuto a interrogare quello strano Saliotta, ma sapeva che Morinelli non glielo avrebbe permesso, e forse a ragione; non teneva a vederlo, però, andarsene libero e trionfante, accompagnato dalle umili scuse del funzionario. Infine, non gli dispiaceva di assicurarsi subito che veramente le cose stessero come il Saliotta aveva detto, nonostante le apparenze fossero tutte in suo favore.

Che cosa dubitasse, precisamente, neppur lui

avrebbe saputo dirlo. La sua mente era in un turbinio: Luisa, Storinelli, una qualsiasi colpa di Bionni, l'uomo dalla barba nera... Invece di sbrogliarsi, la matassa s'ingarbugliava sempre piú. Evidentemente egli aveva creduto di trovare «il filo»; ma aveva tirato troppo, e il filo, anche se era quello, aveva prodotto un arruffio peggiore. Cose che capitano nell'indagare e nel dipanare.

Entrò nella cabina telefonica senza che il pianzone, il quale lo aveva visto entrare col vice-commissario, gli facesse obiezioni, e cercò nell'elenco il numero della pensione Carmeli. Formò il numero, e dovette aspettare un pezzo prima che una voce assonnata rispondesse:

— Pronto!... Chi è?... Pensione Carmeli, sí...

Chi parla, a quest'ora?

— Abbia pazienza! – rispose Villanterio; – sono arrivato adesso da Napoli, e avrei bisogno di par-

lare con la massima urgenza al signor Saliotta. Debbo ripartire alle cinque. So bene che non è ora di telefonare, questa; ma non potevo far diversamente.

— Aspetti un momento... Vado a vedere.

Due o tre minuti, interminabili; poi un'altra voce al telefono: una voce che, alle prime parole, fece sobbalzare l'investigatore.

— Pronto!... Parla la signora Saliotta. Mio marito non è ancora rientrato... Chi lo cerca?

Con voce malsicura, Villanterio ripeté la storiella dell'arrivo da Napoli e della necessità di comunicare d'urgenza col signor Saliotta.

— Ma lei chi è, precisamente? – insisté la signora, in tono evidentemente sospettoso.

Andrea ebbe un'ispirazione. Non era sicuro di non commettere un'altra grave imprudenza, ma non aveva tempo di riflettere sul pro' e sul contro.

Aveva telefonato per accertarsi che il Saliotta fosse veramente là con la moglie, ed ecco... Abbassò la voce, per rispondere:

— Sono un suo amico, e debbo parlargli per l'affare Zanasis.

Udì un'esclamazione soffocata, quasi un lieve grido; poi la comunicazione fu bruscamente interrotta. Riformò il numero: ma ora udiva il segnale di «occupato». La signora telefonava, o aveva lasciato il ricevitore staccato.

Spalancò l'uscio della cabina, e al piantone che lo guardava meravigliato domandò, con voce rotta dall'ansia:

— Morinelli?... È uscito?

— Saranno due minuti – rispose l'agente. – Era con quell'arrestato e con gli altri compagni...

— Maledizione!... Ma forse sono ancora in tempo – ansò Villanterio; e senz'altro, lasciando il

piantone a bocca aperta, corse in istrada.

Cercò con gli occhi un tassí; ma, per buono che fosse il servizio notturno delle automobili pubbliche, come egli stesso aveva detto, non ne vide alcuno. Certamente Morinelli era ritornato in via San Michele, accompagnando il Saliotta, che rincasava; e li avrebbe raggiunti. Si mise a correre disperatamente.

Un vigile notturno, che lo vide andare così a rompicollo, gli sbarrò il passo con la bicicletta; e ci volle del bello e del buono a persuaderlo che si trattava di polizia e di «servizio». Tra discussioni, esibizione di documenti ed esame laborioso di questi, trascorsero buoni cinque minuti. Villante-rio era furibondo. Infine, libero, e con un'imprecazione contro lo zelante vigile, che ora si scusava umilmente, si rimise a correre. E neppure l'ombra di un tassí!

Bisogna dire che si affrettasse molto, o che Morinelli e i suoi compagni avessero proceduto lentamente, poiché quando giunse davanti al portone numero 30 di via San Michele vide ancora là il gruppo, davanti ai battenti chiusi. Morinelli sembrava discutere col maresciallo Esposito, forse sul modo migliore da seguire per non far le cose chiassosamente. Andrea giunse addosso al vice-commissario come una bomba.

— Dov'è? Dov'è Saliotta?

— Ancora lei, e ancora Saliotta! – rise Morinelli, dopo un primo momento di meraviglia. Che, lo ha identificato per Storinelli, forse?

— Dov'è, per tutti i diavoli? È... è una cosa gravissima!

— Non capisco, caro amico – replicò con quiete ironia il vice-commissario. – Tuttavia, e nella speranza che mi spieghi che diavolo è successo

in questo quarto d'ora, le dirò che il signor Saliotta, se non è già rientrato, sarà fra breve qui.

— L'ha lasciato andare! — E Villanterio batté insieme i pugni stretti. — Maledizione!

— Come, l'ho lasciato andare! E che dovevo farne? Anzi l'avrei accompagnato sin qui, dato che facevamo la stessa strada e mi sembra un signore molto spiritoso; ma egli mi ha fatto osservare, e con ragione, che la nostra «squadra» può essere conosciuta in città, e che non teneva molto a farsi vedere fra gente della polizia. Ha detto che andava a bere qualche cosa per «rifarsi», e che poi sarebbe ritornato a casa. Ma si può sapere...

— Non ritornerà! È fuggito, le dico!

— Ma si spieghi, almeno! Chi è, quel Saliotta?

— Saliotta o non Saliotta, è... deve essere l'uomo che cerchiamo. E ora, che si fa?

— L'uomo che cerchiamo! — ripeté beffardamente il vice-commissario. — E Storinelli, allora?

— Insomma, non perdiamo tempo! — esclamò Andrea, spazientito. — Il biasimo sarà tutto per me, se mai... Bisogna arrestare la signora Saliotta, almeno.

— Oltre che Storinelli, eh? Perché non anche gli altri pensionanti, e gl'inquilini, e i portinai...

— Badi, cavaliere — entrò a dire Esposito, il quale pareva prendere le cose meno alla leggera — forse si tratta di quella stessa signora che usciva di qui mentre noi svoltavamo all'angolo...

— Maledizione! — imprecò ancora una volta Andrea. — Era proprio lei, ci metterei la mano sul fuoco! Ecco perché il telefono era occupato... Morinelli, faccia arrestare subito il contabile, perquisisca il bagaglio dei Saliotta, poi mandi con me qualche agente alla stazione. Il primo treno

parte alle cinque... E telefoni alle rimesse d'automobili, tutte, pel caso che un signore con la barba nera e una signora bionda e formosa cercassero di noleggiare una vettura per una gita in un'altra città... Presto, in nome del Cielo, o perderemo tutto.

— Ma io non posso arrestare così, senza una ragione... Chi è, almeno, questa signora? Proprio la Saliotta, vero? E che c'entra, lei? Sotto quale imputazione arrestarla? Io non voglio rovinarmi per le sue idee strampalate, sa, Villanterio!

— Dio mio! Da solo nulla posso fare... Senta, Morinelli, non ho tempo di darle spiegazioni; però, se la signora si chiamava da ragazza Maria Arsinelli, nata a Torino, non soltanto non avrà sbagliato, ma farà un figurone... Lascierò tutto il merito a lei; ma presto per carità! Presto!

— Maria Arsinelli... Ma lei me ne ha parlato,

una volta... Ah, ho capito! La... la...

— La dama verde, che diavolo! Ci voleva tanto!

Ed ora, avanti!

XIV

ANCORA UN PUNTO NERO

Soltanto alle sette del mattino Andrea e Morinelli, stanchi, pallidi, assonnati, si ritrovarono nell'ufficio del commissariato. Andrea soprattutto, non abituato alle notti «bianche», trascorse per di più in un febbrile affaccendarsi, era esausto da far pietà. Si sarebbe detto che camminasse dormendo. E tuttavia aveva il cervello stranamente lucido, sostenuto com'era da un eccitamento nervoso che una diecina di tazze di caffè e due pacchetti di sigarette non avevano certamente attenuato.

— Fiasco, dunque – mormorò Morinelli, lasciandosi cadere nella poltroncina dietro la sua scrivania.

— Vittoria, invece – rispose Andrea, mettendosi a sedere anche lui, e sbadigliando mentre si accendeva un'ennesima sigaretta.

— Come, vittoria? – ripeté Morinelli, attonito. — Senta, mio caro Villanterio, ho una gran paura che lei mi stia facendo fare una serie di corbellerie l'una piú grossa dell'altra... E per di piú sempre misteri. Ma si rende conto che rischio la carriera?

— Mi rendo conto che l'aiuto a esser nominato commissario, invece. Stanotte, quando interrogava quel furfante di Saliotta, mi aveva posta addosso una gran paura: ma gliela perdono, ora, a patto che non sia piú incredulo.

— E io non sarò incredulo a patto che lei si

spieghi. Punto primo, che cosa la fa sicuro che la signora Saliotta sia proprio la dama verde? E poi...

— Andiamo per ordine, se non le dispiace. Anzi, lasci che in via di premessa le faccia una domanda. È vero o non è vero che, quando si occupa di un delitto, la polizia ha un doppio compito: quello di identificare il colpevole, e quello di rintracciarlo e arrestarlo?

— Si capisce; ma non vedo...

— Vedrà, vedrà. Ed è vero, anche, che l'identificazione è la parte piú difficile di questo compito?

— Verissimo. Però...

— Dunque, possiamo cantar vittoria, poiché coloro che, esecutori materiali o complici, hanno ucciso... Zanasis, sono identificati. L'arrestarli non è facile, come abbiamo visto: ma è la parte secon-

daria del compito.

— Mi pare che ci aggiriamo in un circolo vizioso... Ma non sbadigli così, via! Non è bello, sa, Villanterio, con quelle labbra multicolori, quella faccia da fantasma, e la bocca spalancata come se volesse mangiare qualcuno. E poi, fa sbadigliare anche me, veda... Aaah! Dunque, dicevo, mi pare che ci aggiriamo in un circolo vizioso. Lei assicura che i colpevoli sono identificati; e io le domando da che cosa le viene questa sicurezza. La sua premessa avrebbe dovuto essere una conclusione, a rigor di logica.

— Al diavolo la logica! — E Villanterio sbadigliò.
— La logica avrebbe voluto che lei mi lasciasse perquisire i bauli della signora, e comporterebbe che andassi a dormire, mentre invece sono qui. Ma per una volta tanto... E poi, la soddisfazione di far pagare a quel caro Saliotta un calcio al vi-

so, e di... di dare una lezioncina all'amico Stornelli, mi terrebbe sveglio altre ventiquattr'ore. Tuttavia, non è il momento, con questo sonno che ho addosso, e col tempo contato, di farle una lucida dimostrazione, così come farebbe ogni investigatore che si rispetti... Gente beata, quella, che non ha mai fame, non ha mai sete, non ha mai sonno, non perde mai la testa! Però una cosa voglio dirle: perché, secondo lei, l'amico Saliotta, se fosse innocente, avrebbe telefonato alla moglie e si sarebbe nascosto con lei chissà dove?

— Sí, questo è vero... Ma tante volte, sa, la paura...

— Paura, quell'uomo che ha una faccia di bronzo, dura quanto... il suo piede! — E Andrea si tastò le labbra. — Via, lei stesso non lo crede. Comunque, non staremo molto a mettergli le mani addosso. Partito non è, e se tenterà di farlo, col

treno, con un'automobile privata o con un tassí, cadrà in trappola. E poi, non potrà certo viaggiare in marsina, ch  allora sarebbe lo stesso si mettesse sul petto e sul dorso un cartello con la parola: «Acchiappatemi!» Alla Pensione non ritorner , perch  ci vorr  far l'onore di non crederci degli imbecilli: e allora, che far ? Andr  in un alberguccio, a raccontare chiss  quale storiella perch  gli prestino o gli facciano comprare un altro vestito. Di qui la necessit  di avvertire gli alberghi, dal primo all'ultimo; ma forse si giunger  in ritardo. E poi dove andr , se mai? Non ritorner  n  a Napoli n  a Roma, questo   certo. Se avesse il passaporto, sarebbe un altro paio di maniche. Bisognerebbe...

— Bisognerebbe, bisognerebbe... — brontol  Morinelli. — Mi ha gi  fatta mobilitare mezza questura, se ne ricordi. Ed   perci  che le dico che ri-

schio tutto, io. Lei nulla, invece. Comunque, altri agenti non ne ho, per ora... Auff! Non vedo l'ora di esserne fuori, ecco.

— E io non vedo l'ora di andare a dormire. Bisogna sbrigarsi, dunque. Tra un paio d'ore, intanto, chiacchiereremo con l'amico Storinelli; e forse qualche cosa sapremo. Credo anche che dovremo far venire qui il buon Gaddini, che mi è stato non poco utile.

— Badi a non fare un altro fiasco! Lo sa, proprio, dove pescare Storinelli?

— Cercherò di avere un'altra vittoria – replicò Villanterio, imperturbato. – Lo so, non dubiti. Purché, come le dicevo stanotte, non si accenni al luogo in cui sarà stato preso.

— I soliti misteri. Ma ormai sono in ballo e debbo ballare. Tutto sta che...

Morinelli fu interrotto dal trillo dell'apparecchio

telefonico posto su un mobiletto accanto alla scrivania. Andrea, che sbadigliava, ruppe a mezzo il suo sbadiglio e si alzò. Notizie, forse...

— Pronto... Sí, sono io... È lei, Esposito? Ebbero?... Oh, perdinci! Qui, qui subito da me... E lui?... Pazienza: continui la vigilanza, e occhi aperti... Va bene.

— E cosí? – sussurrò Villanterio, il quale si era avvicinato alla scrivania.

— E cosí, la signora Saliotta è stata arrestata – sospirò il vice-commissario, riponendo lentamente il ricevitore dell'apparecchio. – Stava per partire col treno di Genova.

— E non è contento?

— Uhm! Sí e no... Ha mai giocato alla *roulette*, lei? Anche se si punta forte con un certo ottimismo, quando la pallina sta per cadere si ha un piccolo stringimento di cuore. Ora la pallina sta

per cadere... E quel diavolo di commissario che proprio in questi giorni si è ammalato! Almeno, in due, la responsabilità sarebbe stata minore... Basta. Vediamo come andremo a finire.

Maria Arsinelli, già vedova Bérandis e ora signora Saliotta, come dimostravano i dati trascritti nel registro della pensione Carmeli, entrò nella stanza accompagnata da un agente in borghese. Era alta, bellissima, con una profusione di meravigliosi capelli biondo-scuri, occhi che, sebbene offuscati dalle lacrime, dovevano avere un grande fascino. Una vera ammaliatrice, insomma. Era vestita con sobria eleganza, di scuro, e le piccole mani inguantate tenevano un minuscolo fazzoletto evidentemente umido. Non rispose al cortese saluto di Morinelli, che si era alzato a mezzo, e si lasciò cadere su una sedia che l'agente, a un

cenno del suo superiore, le avvicinò premurosamente. Poi si portò il fazzolettino agli occhi e prese a singhiozzare pianamente.

Morinelli scambiò uno sguardo con Andrea, il quale lo rassicurò con un cenno, sicuro com'era ormai di essere sulla buona pista. Aspettò pazientemente che la signora si fosse calmata, poi cominciò, con voce quasi dolce:

— Signora, le chiedo scusa della «misura» che siamo stati costretti a prendere; ma un cumulo di circostanze... Del resto, mi auguro che si tratti di un equivoco, e comunque di una noia che finirà presto.

La signora non rispose; e Morinelli continuò:

— Si calmi, intanto, e... Desidera bere qualche cosa? – Cenno negativo. – Si calmi, dicevo, e cerchi di rispondere, nel suo stesso interesse; voglio dire, per far più presto. Lei è la signora Maria

Arsinelli, già maritata Bérandis ed ora passata a seconde nozze con Francesco Saliotta, è cosí?

— Sí — rispose con un filo di voce la signora, e dopo una lieve esitazione.

— Benissimo. Dunque, lei questa notte ha ricevuto una telefonata da un tale che doveva parlare a suo marito di... di una certa cosa urgentissima, e ha risposto che egli non c'era.

— Non c'era, infatti. — E l'accento di Maria Arsinelli l'avrebbe fatta credere francese.

— Lo so — sorrise Morinelli. — Poi suo marito stesso le ha telefonato...

— Non è vero

— È verissimo, invece, mi scusi — entrò a dire Villanterio dopo avere interrogato con lo sguardo Morinelli, il quale rispose stringendosi rassegnatamente nelle spalle. — Le ha telefonato per dirle che era stato arrestato, o qualche cosa di simile,

e che ormai non sarebbero stati piú sicuri alla Pensione Carmeli. Le ha dato un appuntamento. Lei vi è andata subito, e insieme hanno deciso sul da farsi. Lei sarebbe partita stamattina per Genova...

— Ma queste son tutte frottole! — E la signora tentò di sorridere. — E poi, chi è lei, scusi?

— Un funzionario della Questura di Napoli, che la sa lunga sul conto del signor Saliotta — rispose sfacciatamente Andrea. — Vuole la prova che non son frottole, queste? Prima di tutto ci spieghi come mai una signora dabbene esca in piena notte, o perché il marito, persona altrettanto dabbene, non rientri a casa subito dopo una poco piacevole avventura notturna. Dove andava, lei, stanotte? E perché ora stava per partire?

— Andavo... andavo appunto in cerca di mio marito. Siamo sposi da un anno appena, ma egli

già... mi trascura, e mena vita un po'... strana. Ma questo riguarda soltanto me. Non vedendolo rientrare, sono uscita per andare a un certo ritrovo, dove altre volte è stato sino al mattino. Non l'ho trovato; e indignata per questa sua trascuranza, ho deciso di partire sola. Ecco tutto. Come vede, può essere una cosa romanzesca, questa – conclude con un pallido sorriso la signora, che si riprendeva – ma non delittuosa; e la polizia non c'entra.

— Infatti – convenne Andrea, apparentemente confuso. – Sicché quella faccenda della telefonata da parte di un tale giunto da Napoli non è vera?

— A me non ha telefonato nessuno.

— Strano, poiché la cameriera della pensione asserisce il contrario... Ed è falso anche che suo marito conoscesse, di vista o altrimenti, il signor

Zanasis?

Per forte che fosse, e padrona di sé, a quel nome la signora divenne ancora più pallida; tuttavia rispose, e le labbra le tremavano:

— Non so se lo conoscesse; ma non credo.

— E non lo conosceva neppure sua sorella, Anna Sarnese, poi signora Gaddini?

— Che cosa? – E la signora si alzò; ma subito ricadde a sedere, come se le gambe le mancassero, e si nascose il viso fra le mani.

Intanto Villanterio proseguiva, spietatamente:

— Vede bene che qualche cosa c'è di vero, se non può negare che Zanasis fosse conosciuto da sua sorella. Già, sorella – continuò l'investigatore, quasi rispondendo a un gesto di meraviglia fatto da Morinelli. – Veramente, con due cognomi diversi, nessuno pensa a una così stretta parentela; ma basta riflettere che una donna può avere

una figlia col primo marito e una col secondo, e la diversità dei cognomi si spiega benissimo. Questo non lo nega, vero? Voglio dire che la signora Gaddini sia sua sorella... E negarlo sarebbe inutile, del resto, poiché si farebbe presto a far venire qui quel suo povero cognato, che lei conosce benissimo. Dunque?

— È vero – mormorò dopo un momento la signora, riabbassando la mano che si era portata agli occhi, e come risoluta a lottare ancora. – Anna era mia sorella... E poi?

— *Era?* – fece Andrea con un certo stringimento di cuore. – Forse che...

— Sí, è morta. – E la signora si asciugò gli occhi. Poi soggiunse, con un doloroso sorriso: – Questo non lo sapeva, lei che sa tutto? Morta pochi giorni dopo il mio matrimonio, a Parigi, dove si era rifugiata... Povera Anna!

Breve silenzio; poi di nuovo la voce di Villantèrio, lenta, quasi dolce nel tono:

— Questo, con altre circostanze, giustifica quasi molte cose che lei ha fatto, signora... Non si sforzi di negare ancora: sarebbe inutile e peggio. Noi sappiamo, povera signora. Sappiamo, per esempio, che nella scorsa estate lei era al Lido sotto il nome di vedova Bérandis, che vi conobbe Zanasis, che lo provocò e gli resistette a un tempo... Mi lasci dire, la prego. Poi andò a vederlo alla stazione mentre partiva, lo mise misteriosamente in guardia contro un certo pericolo... Il verde porta disgrazia, disse: ed era vero. Qui, poi, gli lasciò un messaggio alla stazione, gli telefonò due volte alla *Sagser*: la prima volta gli parlò, la seconda non vi riuscì, poiché proprio in quel momento si compieva il delitto... Aveva ragione, signora Saliotta: il verde porta disgrazia; e fu

all'apparire della dama verde che Zanasis rimase ucciso da un colpo di pistola sparato meccanicamente dall'orologio!

Maria Arsinelli guardò per un momento Andrea con gli occhi sbarrati da un indicibile terrore; poi mandò un grido e si arrovesciò sulla spalliera della sedia come se stesse per perdere i sensi. Morinelli accorse a sorreggerla.

— Presto! Un bicchier d'acqua! — ordinò all'agente, che uscì subito.

Ma la signora Saliotta non era svenuta. Bevve l'acqua che le veniva offerta, non distogliendo lo sguardo smarrito da Villanterio, che la guardava triste e quasi compassionevole; poi mormorò, rivolta a Morinelli:

— Chi... chi è, quello? Come sa... tante cose? Ma io sono innocente...

— Vada pure, lei — ordinò Villanterio all'agente;

il quale ubbidí a malincuore, poiché la scena gli pareva interessantissima. — Vuol sapere chi sono, signora Saliotta? Non è il caso che faccia piú misteri. Sono Andrea Zanasis...

— Dio mio! Il...

— Il figlio di Spiro Zanasis, sí: Andrea Zanasis che, pronto a perdonarle, cosí come fa sin da questo momento, le chiede perdono a sua volta pel male che il padre fece alla povera Anna Sarnese... Se fosse stata lei a tramare il delitto, avrebbe ancora delle attenuanti; ma io so che lei è poco meno che innocente...

— Oh, sí, sí! — singhiozzò la povera donna.

Andrea respirò profondamente. Il filo era trovato, la matassa arruffata cominciava a svolgersi. E ora una confusa certezza, fatta d'intuizione e di quel rapidissimo ragionamento che spesso si produce sotto un qualsiasi stimolo morale, gli fa-

ceva veder chiaro almeno in gran parte di quel groviglio. Così continuò, quieto e dolcemente persuasivo:

— Poco meno che innocente, sí. Fu suo marito a tramare tutto, con la complicità di Storinelli...

— Chi è, Storinelli? – interruppe la signora, con una meraviglia così evidentemente sincera che Andrea comprese di aver toccato un tasto falso. Morinelli lo guardò; ma egli riprese, imperturbato:

— Forse suo marito non le diceva tutto. Dunque, fu lui a tramare il delitto. Veniva qui di frequente, e anzi si fece insegnare da un orologiaio il modo di applicare all'orologio la piccola Browning, in modo che sparasse a mezzanotte, e cioè all'apparire della dama verde... Una piccola Browning, così piccola che si poteva mettere in una borsetta da signora... Forse da lei stessa comprata...

— È vero – convenne la signora con voce cupa; e ora gli occhi bellissimi le brillavano. – Quando seppi della morte della povera Anna comprai la pistola, perché volevo ucciderlo, quel mostro... Dio mio, che ho detto! Mi perdoni: ma lei sa, vero, che...

— So quanto patí sua sorella, e immagino quale potesse essere la sua vita, *dopo*. Parli pure liberamente, signora. Dunque, voleva uccidere... Zanasis; poi suo marito le disse che si sarebbe incaricato lui di compiere la sua vendetta, senza scandalo e senza pericolo. Lei prima acconsentí, e giunse sino a cercar d'irretire la vittima, al Lido; poi fu spaventata dell'enormità della cosa, e volle metterla in guardia, con quelle parole alla terrazza dell'albergo, alla stazione, al telefono...

— È vero, è vero... Non volevo piú.

— Ma suo marito sí, però; e per quale motivo?

Per quello della vendetta, soltanto? Inutile celarlo a noi, che ormai sappiamo tutto, povera signora; suo marito aveva un altro scopo.

— Mio marito! — fece la signora, come riscotendosi da un sogno; e tremava. — Ma perché parla di mio marito? È innocente, lui!

— Povera signora! — ripeté l'investigatore con sincera compassione. — Ma se finora non ha fatto che riconoscere l'esattezza dell'accusa!... Oh, non si disperi così! Non le ho detto che sappiamo? Lo ama dunque tanto da volerlo accompagnare fin sul banco degli accusati, mentre lei può essere prosciolta in istruttoria poiché non ha che avuta una intenzione delittuosa, e poi ha tentato di salvare la vittima senza compromettere suo marito?... Via, non salverebbe lui, e perderebbe se stessa, rendendo per di più lo scandalo infinitamente maggiore.

Vi fu un lungo silenzio. La signora si teneva di nuovo il fazzoletto sugli occhi; e Morinelli ne approfittò per andare, lealmente, a stringere la mano a Villanterio. Questi sorrise, scrollando la testa. Infine Maria Arsinelli riabbassò la mano e riprese, risolutamente:

— Poiché lei sa, o dice di sapere, signor Zanas, lasci che non sia io ad accusare Francesco... voglio dire mio marito. E poi, egli forse riuscirà a passare... a sfuggire, dicevo. — Qui Morinelli, sedutosi, si mise a scrivere un ordine: si trattava di una speciale sorveglianza da esercitare alla frontiera, poiché le parole della signora gli avevano fatto pensare che il ricercato potesse rifugiarsi all'estero. — Le posso affermare soltanto che io sono innocente... così come lei ha saputo, o indovinato. Altro non posso dirle. Non mi reggeva il cuore, ad essere complice di un assassinio. An-

na, la mia povera Anna che ho tanto amata, e che fu per me come una mammina, è morta: è finita ormai anche per me. Lo temevo, che questo secondo matrimonio, mi avrebbe portato sfortuna!... Mi sposai a Bérandis che avevo appena sedici anni, e andai con lui in Francia. Poi egli morì, e ritornai in Italia. Seppi di Anna, la rividi... Povera, povera cara! Volle andarsene a Parigi, per celare la sua vergogna; temeva di quel disgraziato di suo marito... Poi conobbi Francesco, a Napoli. Commerciava ed era il segretario... di un facoltoso signore. – Qui Maria Arsinelli parve inghiottire a vuoto, e guardò quasi supplichevolmente Andrea. – Ci amammo... Fui così indotta a risposarmi. Ero tanto giovane ancora! E poi... Ma insomma, adesso sa, ecco. Non mi tormentino più, per amor di Dio, e facciano di me ciò che vogliono.

— No, che non sappiamo tutto – fece lenta-

mente Andrea, sebbene gli si stringesse il cuore al dovere insistere con quella disgraziata. – Ignoriamo ancora dove sia suo marito...

— Non lo so! Non lo so!

— Ma l'ha visto, stanotte?

— Sí. Cioè... Insomma mi ha detto che doveva allontanarsi e basta. Avrei dovuto aspettare a Genova sue notizie. Non so altro. Ma mi lascino in pace, ora! Dio mio, che tortura!

— Gli ha dato il passaporto, vero? Non lo aveva addosso.

— No... Non so... Basta, per carità!

— E non sappiamo quale sia stato il movente di suo marito nell'ordire tutta questa tenebrosa macchinazione – soggiunse l'investigatore tutto di un fiato, come desideroso di finirla.

— Non lo so! – gridò la signora, tremando istericamente. – Non lo so! È crudele come suo pa-

dre, lei! Non lo so! Dio mio! Mi uccidono, così!

Quando, dopo pochi minuti, la signora Saliotta fu accompagnata da un agente nella stanza del commissariato in cui Morinelli aveva ordinato che rimanesse per il momento assistita da una donna, i due uomini si guardarono.

— Il suo è un capolavoro... per quanto sia stato aiutato dalla fortuna – disse poi il vice-commisario. – Ora vorrei sapere...

— Scusi, caro amico, ma se non vogliamo giungere troppo tardi dobbiamo andare a mettere le mani su quel briccone di Storinelli – interruppe Andrea, dando un'occhiata alla pendola. – Avremo tutto il tempo di parlare, dopo.

— E batte ancora con Storinelli! Chi è dunque il colpevole, Storinelli, o Saliotta?

— Forse entrambi. Ma Storinelli non è un inno-

centino, le do la mia parola. Non è questo che mi imbarazza, purtroppo, sebbene non veda ancora molto chiaro in questo lato del mistero; è, invece...

— Che cosa? Il mancato arresto di Saliotta? Ho mandato anche l'avviso di far sorvegliare le stazioni di frontiera.

— No, non è neppure questo. La cosa riguarda lei: la seconda parte del compito della polizia, si ricorda? Ciò che invece vorrei sapere è quale motivo possa avere spinto Saliotta a commettere il delitto. Forse allora vedrei piú chiaro nel gioco di Storinelli. Andiamo? Lei ed io soli, lo preferisco.

XV

UNA DEPOSIZIONE

All'entrare del testimone, il giudice istruttore Liboni si alzò a mezzo per porgergli la mano: atto di così insolita degnazione in lui, che il cancelliere parve meravigliato. Andrea Villanterio strinse la mano che gli veniva stesa, e si mise a sedere, dietro invito dello stesso giudice. Il quale cominciò, con la debita solennità:

— Signor Zanasis, o signor Villanterio, se preferisce...

— Dica pure Villanterio, signor giudice – interruppe Andrea. – Non per rinnegare il nome di mio padre: ma troppo chiasso si è fatto, e purtroppo altro se ne farà ancora, e già ho iniziato pratiche per chiamarmi ufficialmente Villanterio. Così si chiamava mia madre.

— Benissimo; mi dispiace però che nel verbale bisognerà mettere ancora Zanasis: sa, le precise disposizioni procedurali... Ma ciò che volevo dirle principalmente era questo: che sono veramente lieto di conoscere personalmente l'uomo che, con rara intelligenza e con non minore abilità, ha saputo far la luce in questo mistero così aggrovigliato.

— La ringrazio molto, signor giudice: ma una gran parte del merito, se merito c'è, va al cavalier Morinelli e... e al caso.

— Uhm! Non voglio contraddirla – sorrise Libonni. – Ma mantengo ciò che ho detto. L'ho fatta chiamare perché faccia la sua deposizione; e, se preferisce, può accennare come è riuscito a far luce nel delitto. Questa deposizione sarà la pietra basilare dell'istruttoria.

E il giudice tossí, pomposamente.

— Ai suoi ordini – rispose quietamente Andrea.

– Se prima però volesse permettermi una domanda...

— Dica, dica pure.

— Ha preso qualche decisione nei riguardi della signora Saliotta? Da dodici giorni è in prigione, povera donna...

— Credo che molto dipenderà dalla deposizione che lei farà ora. La partecipazione materiale della signora al delitto non è evidente; e quindi, se lei mi fornirà altri elementi favorevoli, potrò proscioglierla, o per lo meno metterla in libertà provvisoria, se questo sarà il caso.

— Benissimo: e sarà giustizia, creda pure, signor giudice.

Poi, dopo le solite formalità, l'investigatore riprese a parlare lentamente, per dare al cancelliere il tempo di seguirlo. E raccontò come fosse

stato avvertito da Morinelli della «disgrazia» avvenuta, e che cosa avesse saputo, dallo stesso vice-commissario, prima del modo misterioso in cui si erano svolti gli avvenimenti, e dell'intervento in un certo senso benefico della «dama verde», cioè della signora Bérandis-Saliotta, poi delle deposizioni dei quattro sospettati. Accennò alla sua gita a Venezia, alle informazioni ottenute, alla scoperta quasi casuale del meccanismo aggiunto all'orologio, al colloquio di Luisa Bioni con Storinelli, del quale aveva udito appena qualche frase, sufficiente però a sconvolgerlo; e soggiunse:

— Noti che da Gaddini, il quale era veramente una vittima seppure non senza colpa, avevo saputo della parentela della moglie con Maria Arsinelli, poi signora Bérandis, poi ancora signora Saliotta. O meglio, Gaddini mi accennò a un nuovo matrimonio della cognata, ma non mi seppe

dire altro del secondo marito. Tenni per me queste notizie, e altre che lo stesso Gaddini mi fornì, e che avrebbero potuto essermi utili, pensando che al momento opportuno me ne sarei servito; e, convinto che l'uomo il quale mi aveva dato un calcio al viso quella sera alla *Sagser* fosse Storinelli, di lui mi occupai pressoché esclusivamente. Ero quasi certo, sebbene di solito non creda all'efficacia di simili truccature, che egli si mettesse in alcune circostanze una barba posticcia. Che avesse veramente la barba tempo prima e poi se la fosse fatta radere, dovetti escluderlo perché Gaddini mi disse che da quando conosceva Storinelli lo aveva sempre visto senza barba. Nella sera in cui sorpresi il colloquio di Storinelli con la signorina Bioni...

— Scusi un momento, signor... Villanterio — interruppe il giudice. — Lei mi diceva poc'anzi che

quel colloquio l'aveva sconvolto. Posso domandarle perché? Credeva forse alla possibilità di una fondata accusa contro il signor Bioni, che lei conosceva da anni, mi ha detto?

— Neppure per sogno! — protestò calorosamente l'investigatore. — Sapevo, e so ora meglio che mai, quanto il signor Bioni sia incapace di far del male. Veda, in questi giorni in cui, grazie all'aiuto di un finanziatore di Roma, ha potuto fare un esperimento della sua nuova invenzione...

E Andrea non mentiva. Erede del padre, non aveva stentato troppo a trovare le cinquantamila lire promesse a Bioni.

— L'ho letto sui giornali: pare che gli si prospetti una grande possibilità di ricchezza. Bravo! — E Liboni pareva soddisfatto.

— Appunto. Eppure, dicevo, in questi giorni egli

rimane tuttavia l'uomo ingenuo e disinteressato che ho sempre conosciuto. Si contenta di essere riuscito, ed è lieto di guadagnar denaro soltanto per la figlia. La povera signorina si sarebbe seriamente ammalata se avesse continuata quella vita di lavoro e di stenti; ora, invece, sta già molto meglio.

— Dunque, scusi, perché quella sua emozione nell'udire il colloquio di Storinelli con la signorina?
— insisté il giudice, con una punta di maliziosa curiosità.

— Glielo dirò a suo tempo, se permette, per la logica concatenazione degli avvenimenti – replicò non senza gravità Villanterio. — In quella sera, dunque, ebbi il sospetto che Storinelli volesse tendere un tranello alla signorina Luisa, che, avevo saputo, egli perseguitava con... odiose premure; e credetti opportuno chiederne l'arresto al ca-

valiere Morinelli, il quale d'altra parte era piú che propenso a prendere un simile provvedimento. Quando gli agenti erano appostati in via San Michele, uscí il Saliotta. Giunsi dopo, e alla descrizione fattamene credetti fosse proprio lo Storinelli. Al suo ritorno, il Saliotta fu arrestato. Condotto in ufficio, dimostrò la sua identità; e il cavalier Morinelli, convinto di aver commesso un errore di persona, si affrettò a rilasciarlo. Che errore vi fosse stato, credevo anch'io; tuttavia, per sgravio di coscienza, volli telefonare alla Pensione Carmeli. La cameriera chiamò la signora, alla quale dissi che ero un amico venuto da Napoli, che doveva conferire urgentemente col marito. Ella mi rispose che il marito non era rientrato. Me l'immaginavo, questo, e non ci voleva molto. – E qui Andrea sorrise. – Ma ciò che mi colpí fu l'accento francese della signora. Come in un lampo mi ricordai di

ciò che avevo saputo al Lido, e cioè che la «dama verde», o signora Bérandis, aveva un accento da vera francese... Sa; associazione d'idee, null'altro. Allora mi provai a dire che dovevo parlare al signor Saliotta dell'affare Zanasis. Dato che i giornali nulla avevano pubblicato del delitto, quel nome sarebbe stato per la signora come un altro qualsiasi, se... se Saliotta fosse stato innocente. Invece la signora mandò un lieve grido e tolse la comunicazione.

— Chiarissimo: era in colpa – osservò gravemente il giudice.

— Vede? – E Villanterio non sorrise. – Corsi a raggiungere il cavalier Morinelli, che era ritornato in via San Michele ad arrestare Storinelli...

— Morinelli, Storinelli – scherzò Liboni. – C'era da confondersi.

— Meno male che invece nessun pasticcio ne

sia derivato. — E Villanterio sorrise, questa volta, per dimostrare che apprezzava l'osservazione del giudice. — Raggiunsi Morinelli, dicevo, ma seppi che la signora era andata già via. Fu disposta una sorveglianza alla stazione, e così la stessa signora fu arrestata la mattina seguente, mentre stava per partire per Genova. In ufficio, confessò per la parte che la riguardava...

— Spontaneamente? Ha detto invece che lei sapeva «tutto». È vero?

— Quasi. Le diverse cose che sapevo erano frammentarie, e riempii le lacune con un piccolo sforzo d'immaginazione e di logica. Ebbi la fortuna d'imbroccarla... Mi duole soltanto di avere dovuto speculare un po' sullo stato d'agitazione in cui era la signora per farla parlare.

— In fondo la sua colpa l'aveva anche lei, l'Arsinelli. Sarà fortunata a cavarsela con poco.

— Povera donna! Lei sa... della sorella, vero? Tutto? Meglio, poiché il farle un racconto anche di questo mi ripugnerebbe. E allora comprenderà perché mi dolga di averla dovuta un po' tormentare. Alle nove e un quarto, come sa, fu arrestato Storinelli, in istrada. Chiesi al cavalier Morinelli il permesso d'interrogarlo, e riuscii a fargli confessare che egli avrebbe voluto approfittare dell'affetto della signorina Bioni verso il padre per indurla... a sposarlo, e intanto a fuggire con lui.

— Briccone!

— Dieci volte briccone; e mi dispiace, in un certo senso, che non sia neppure complice nell'assassinio...

— Oh! Ma perché questo? — E di nuovo il giudice sorrideva maliziosamente.

— Vedrà. La concatenazione degli avvenimenti, come le dicevo. Allora tentai il gran colpo, e lo

accusai dell'assassinio, dimostrandogli che era quella l'unica spiegazione di tutta la sua misteriosa e tortuosa condotta. Rimase atterrito; ma, posto così fra un'accusa di assassinio e un'altra molto minore, si decise a confessare. Nella sera del delitto c'erano nella cassaforte trentottomila lire, incassate in quel giorno, che egli avrebbe dovuto consegnare a... mio padre. Lesto ad approfittare dell'occasione, e poiché non aveva ancora compiute le solite scritturazioni sui libri bollati, si decise a rubare il denaro; e lo fece quando il cavalier Morinelli interrogava gli altri consiglieri. Dopo, pensò di andarsene altrove; ma avendo posti gli occhi addosso alla signorina Bioni, la perseguitò con le minacce di cui le ho parlato. Forse il suo piano sarebbe riuscito se non lo avessimo arrestato a tempo. Alla povera signorina aveva fatto credere di poter dimostrare che il signor Bio-

ni era stato per lo meno complice nell'assassinio; e capirà... Sapeva di me; sapeva anche, e non so come, che proseguivo le indagini, e si fingeva malato per essere piú libero. La sua... cameriera sapeva dove trovarlo di solito, ed era incaricata di andarlo ad avvertire quando vi fossero novità. Dunque, come le dicevo, egli confessò il furto. Dell'altro delitto persistette a dichiararsi assolutamente innocente; e poi ho accertato che era proprio così...

— Come lo ha accertato?

— Vengo appunto a questo. Mentre si cercava dappertutto Saliotta, il quale, come sa, mutatosi il vestito in un albergo prima che... (ora Andrea parlava con una certa esitazione, non volendo dire che era stato per trascuratezza di Morinelli o per deficienza di organizzazione che non si erano potuti avvertire a tempo tutti gli alberghi pel caso

che si presentasse un tale vestito così e così) prima che vi giungessimo noi, ebbi un interessante colloquio con Gaddini; il quale mi disse che di questo Saliotta aveva udito parlare due o tre volte da mio padre, e che pareva fosse per questi una specie di segretario o di uomo di fiducia, a Napoli, a Roma e altrove: cosa che in un certo senso collimava con ciò che aveva detto l'Arsinelli, e cioè che il marito era il segretario di un facoltoso signore. La cosa cominciava a delinearsi. Ritornai all'assalto con Storinelli, e riuscii a cavarli di bocca che un tale, i cui connotati erano poi quelli del Saliotta, era andato più volte da lui in ufficio per affari della *Sagser*, ma senza dare il suo vero nome, e spacciandosi per l'incaricato di una ipotetica ditta. Vi era stato anche nel giorno del delitto, e dallo stesso Storinelli aveva saputo che a sera sarebbe giunto mio padre: questo

spiega come mai egli potesse trovarsi nell'ufficio a mezzanotte.

— E in qual modo, scusi?

— L'ufficio si chiuse regolarmente alle sette e mezzo, e si riaprí alle dieci e mezzo per l'arrivo del consigliere delegato. Evidentemente, Saliotta era entrato nell'intervallo, nascondendosi...

— Ma nascondendosi dove?

— Ora le dirò. Dunque, pensai, se era stato lo stesso Saliotta ad entrare nella sede centrale la sera in cui mi colpí al viso, bisognava dire che avesse avuto modo di farsi fare delle chiavi false, probabilmente prendendo le impronte con la cera in qualcuna delle sue visite. Un po' d'abilità... E Saliotta di abilità ne aveva.

— Un vero ladro, allora.

— Pare, infatti, che anche una certa competenza in materia non gli si possa negare. Accertare-

mo bene i suoi precedenti. Io, dunque, ragionai così: se Storinelli è innocente, e se è stato Saliotta a mettere la pistola nell'orologio e poi a toglierla, servendosi appunto delle chiavi false che gli permettevano di entrare di notte nella sede sociale, deve essere stato anche lui a fare in modo che le lampade si spegnessero e si riaccendessero a mezzanotte. Non si trattava di un dispositivo automatico, poiché all'infuori dell'orologio altri meccanismi non esistevano nel *Sagser*; dunque, egli era presente in casa al momento del delitto. Nascosto dove? Era questo il punto. Ed allora un altro sopraluogo mi convinse che egli avrebbe potuto unicamente nascondersi sulla monumentale cassaforte, la cui cornice, all'antica, è tanto alta da poter celare alla vista un uomo che fosse stato steso sulla parte superiore di...

— Un momento, scusi. Ma, e se non fosse sta-

to cosí?

— Sarebbe ritornato in ballo Storinelli; come complice, però, poiché ad andare dall'orologiaio era stato l'uomo dalla barba. Ho anzi ragione di credere che appunto per creare confusione, e per fare eventualmente sospettare di Storinelli a proprio vantaggio, Saliotta andasse ad abitare nella stessa casa in cui era il contabile. Ma vedrà ancora, signor giudice. Salii quindi sulla cassaforte, servendomi di una scaletta a mano che il contabile usava per mettere i registri sui piani degli scaffali, o per qualche altra cosa del genere. Se Saliotta si era nascosto là, bisognava dire che di là aveva potuto manovrare quel qualsiasi «dispositivo» che poteva avere immaginato per spegnere e riaccendere la luce. Capirà, si poteva udire il suono dell'orologio... E trovai.

— Che cosa? Come aveva fatto?

— In un modo semplicissimo, naturalmente. La parete cui era addossata la cassaforte corrispondeva con quella della sala del consiglio, a sinistra dell'uscio. Là i fili elettrici erano appoggiati a isolatori di porcellana. Dietro uno di questi isolatori Saliotta, il quale aveva avuto tempo di fare le cose con comodo, e cioè quando a notte entrava nella casa, aveva praticato un forellino, nascosto dall'isolatore stesso, e vi aveva fatto passare due fili che comunicavano con uno dei fili nella sala, applicando all'estremità di essi un piccolo interruttore a bottone, che rimaneva sulla cassaforte. Con questo interruttore egli poteva accendere e spegnere, naturalmente; e così fece, ai primi e agli ultimi colpi della mezzanotte. Né, dietro l'isolatore, era possibile vedere il forellino e i fili.

— Meraviglioso! E lei vide l'interruttore?

— Certo; ed è ancora là, ma sotto suggello.

— Meraviglioso – ripeté il giudice. – I miei complimenti, proprio, signor... Villanterio.

— Ma era una cosa tanto semplice! Che poi avessi proprio colto nel segno, e non c'era dubbio che fosse diversamente, constatai allorché, arrestato il Saliotta a Chiasso, come sa, mi fu concesso d'interrogarlo. Usai con lui lo stesso mezzo che avevo press'a poco usato con la signora, e gli dissi io per filo e per segno che cosa aveva fatto e come. Fu costretto a confessare quando lo minacciai di confronto con l'orologiaio e con Storinelli. E fu così che senza volerlo egli venne a rivelarmi quello che per me rimaneva ancora un mistero, l'ultimo: il movente del delitto.

— Un'aggravante – mormorò il giudice.

— E terribile, anche, direi: furto, o appropriazione indebita, con relativo falso e abuso di fiducia. Non so perché e come, mio padre aveva una cer-

ta fiducia in lui; e meno ancora so perché di questo suo segretario egli non avesse mai parlato ai soci, all'infuori di quella fugace allusione fatta con Gaddini. Comunque, fu possibile al Saliotta, in assenza di mio padre, di ritirare gli assegni che Storinelli spediva; e accerteremo in qual modo facesse. Si appropriò così di una grossa somma, ma era tutt'altro che tranquillo. Quando la moglie gli aveva accennato al suo proponimento di vendetta, egli aveva visto tutto il partito che poteva trarre dalla morte di mio padre; e allora era nata in lui l'idea del delitto dalla quale non lo distolsero le insistenze della moglie. Rubato che ebbe, poi, l'assassinio divenne una necessità. Mandò la signora al Lido perché cercasse di ingraziarsi la vittima...

— Furfante!

— Se la signora non fosse stata una donna

onesta... Il resto lo sa, signor giudice: nascosto sulla cassaforte, Saliotta fece agire l'interruttore, e uscí quando non v'era piú pericolo, saltando per la finestra dell'anticamera.

— Ma perché rimase poi qui, e non fuggí subito?

— Perché voleva cancellare le tracce del delitto; e perché, dice, ritenendo impossibile che si sospettasse di lui, voleva vedere come sarebbero andate a finire le cose.

— Ecco dunque dov'era andato a finire tutto il denaro che non si trovava!

Villanterio non rispose subito. Non voleva dire che una enorme somma era stata dal padre depositata all'estero, per lo piú a mezzo di Gaddini, il quale lo avrebbe aiutato a ritirarla, conosciuto come era, una volta che egli fosse munito di documenti comprovanti la sua qualità di erede uni-

versale. Non voleva accennarvi neppure, a quel denaro che sarebbe servito ad asciugare tante lacrime fatte versare dallo spietato Spiro Zanas...

— Ed ecco tutto — concluse poi, con un sospiro. — M'immagino che nel suo interrogatorio Saliotta abbia confessato press'a poco questo.

— Press'a poco, già: ma forse sarà necessario lo metta a confronto con lei. Dica, signor Villanterio: Morinelli mi ha accennato a quella certa donna che conviveva con Storinelli...

— Ah, ah, quella di cui le ho parlato, e che in un primo momento credetti essere la dama verde camuffata da bruna e da domestica. No, poveretta: è bruna veramente, la signora Elvira, e innocente... per quanto riguarda noi.

— Ed ora, scusi, mi dica perché quel colloquio da lei udito la sconvolse tanto. È una domanda

non pertinente all'istruttoria, forse?

— Forse; ma posso risponderle lo stesso. Del resto, ne ho già parlato anche a Morinelli...

— A quel fortunato Morinelli che ha fatto un figurone, eh? – osservò il giudice, con una punta d'invidia. – Vedrà che sarà promosso commissario.

— Gliel'avevo promesso: ma ha anche arrischiato di fare un fiero capitombolo, fidandosi di me. Le dicevo, dunque... Un momento: lei ha accennato poco fa all'eventualità che io possa essere posto a confronto con Saliotta. Dovrò rimanere qui?

— Per qualche giorno almeno. Ha fretta?

— Un po': debbo andarmene per un mesetto in viaggio. Perciò desidererei di finirla quanto prima, qui.

— Un mesetto, eh? Vacanze ben guadagnate.

— Non si tratta di vacanze, signor giudice: andrò in viaggio di nozze. Se mi permette, le do l'annuncio ufficiale del mio fidanzamento con la signorina Luisa Bioni, che sposerò... appena potrò ritornare a Roma. Ed eccole spiegato l'ultimo mistero.

FINE